

Testimoni

MAGGIO 2019 – € 5,00

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Viaggio del Papa in Marocco

IL VALORE DEL DIALOGO

In Marocco dal 30 al 31 marzo, due giorni, papa Francesco ha affrontato un vasto ventaglio di problematiche.

Partiamo dai migranti e dal volo di ritorno con il consueto appuntamento con i giornalisti.

En *passant*, va detto che le conferenze stampa sui voli di rientro, per quantità di temi e importanza delle risposte, sono forse destinate a passare come veri e propri atti di «magistero» che consentono di entrare nelle pieghe dei ragionamenti e delle analisi di Papa Francesco.

La tragedia dei migranti

Dunque sui migranti – il Marocco è uno dei paesi di passaggio, di «fron-

tier» con la Spagna e dunque con l'Unione Europea – Papa Francesco ha notato che «Non entra nella mia testa e nel mio cuore vedere affogare nel Mediterraneo e fare un muro ai porti. Questo non è il modo di risolvere il grave problema dell'immigrazione. Io capisco: un governo, con questo problema ha la patata bollente tra le mani, ma deve risolverlo altrimenti, umanamente. Quando ho visto quel filo, con le lame, sembrava incredibile. Poi una volta ho avuto la possibilità di vedere un filmato fatto in un carcere, di rifugiati che sono re-

In questo numero

- 4 **PASTORALE**
Esortazione apostolica
Christus vivit
- 6 **VITA CONSACRATA**
66° Assemblea USMI
Giovani e vita consacrata
- 10 **LA CHIESA NEL MONDO**
Burundi. Testimonianza
di vita missionaria
- 15 **VITA CONSACRATA**
La nuova sfida
della formazione
- 18 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Esperienza a Torino:
Fraternità Maria di Magdala
- 22 **PROFILI E TESTIMONI**
Don Santoro:
l'anima di un pastore
- 24 **MONACHESIMO**
Vita monastica
in Vietnam
- 30 **FORMAZIONE**
Vangelo, Diritto e
vissuto cristiano (2°)
- 34 **QUESTIONI SOCIALI**
Donne
e pena capitale
- 36 **PASTORALE**
Carcere: dialogo
fra culture e costituzioni
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 40 **VOCE DELLO SPIRITO**
Maria, maestra di vita
- 41 **SPECIALE**
Thomas Merton
e la sua profezia
- 47 **NOVITÀ LIBRARIE**
Dimorare nelle Scritture



spinti indietro. Carceri non ufficiali, carceri di trafficanti. Se vuoi, posso inviartelo. Fanno soffrire... fanno soffrire. Le donne e i bambini li vendono, rimangono gli uomini. E le torture che si vedono filmate lì sono da non credere. È stato un filmato fatto di nascosto, con i servizi. Ecco, io non lascio entrare, è vero, perché non ho posto, ma ci sono altri Paesi, c'è l'Unione Europea. Si deve parlare, l'Unione Europea intera. Non li lascio entrare e li lascio annegare o li mando via sapendo che tanti di loro cadranno nelle mani di questi trafficanti che venderanno le donne e i bambini e uccideranno o tortureranno per fare schiavi gli uomini?

Questo filmato è alla vostra disposizione. Una volta ho parlato con un governante, un uomo che rispetto e dirò il nome, con Alexis Tsipras. E parlando di questo e degli accordi per non lasciare entrare, lui mi ha spiegato le difficoltà, ma alla fine mi ha parlato col cuore e ha detto questa frase: "I diritti umani sono prima degli accordi". Questa frase merita il premio Nobel».

Il giorno prima nella sede della Caritas di Rabat, proprio incontrando un gruppo di migranti, aveva usato parole chiare: «Cari amici migranti, la Chiesa riconosce le sofferenze che segnano il vostro cammino e ne soffre con voi. Raggiungendovi nelle vostre situazioni così diverse, essa tiene a ricordare che Dio vuole fare di tutti noi dei viventi. Essa desidera stare al vostro fianco per costruire con voi ciò che è il meglio per la vostra vita. Perché ogni uomo ha diritto alla vita, ogni uomo ha il diritto di avere dei sogni e di poter trovare il suo giusto posto nella nostra "casa comune"! Ogni persona ha diritto al futuro. Vorrei esprimere ancora la mia gratitudine a tutte le persone che si sono poste al servizio dei migranti e dei rifugiati nel mondo intero, e oggi particolarmente a voi, operatori della Caritas, che avete l'onore di manifestare l'amore misericordioso di Dio a tanti nostri fratelli e sorelle a nome di tutta la Chiesa, come pure a tutte le associazioni partner. Voi sapete bene e sperimentate che per il cristiano "non si tratta solo di migranti", ma è Cristo stesso che bussa alle nostre porte».

Dichiarazione comune su Gerusalemme

L'altro polo del viaggio è stato il dialogo interreligioso, tema su cui Papa Francesco si spende moltissimo, pur consapevole che è in atto un focoso tentativo di «ributtare a mare» (espressione nostra, ndr) ogni cammino fin qui compiuto nel vigore del conflitto ideologico-politico che si svolge sui *social* e fa stragi nel mondo. In occasione della visita in Marocco, Papa Francesco e il Re Mohammed VI hanno firmato una Dichiarazione comune su Gerusalemme Città Santa che vale la pena

leggere per intero.

«In occasione della visita al Regno del Marocco, Sua Santità Papa Francesco e Sua Maestà il Re Mohammed VI, riconoscendo l'unicità e la sacralità di Gerusalemme / Al Qods Acharif e avendo a cuore il suo significato spirituale e la sua peculiare vocazione di Città della Pace, condividono il seguente appello: Noi riteniamo importante preservare la Città santa di Gerusalemme / Al Qods Acharif come patrimonio comune dell'umanità e soprattutto per i fedeli delle tre religioni monoteiste, come luogo di incontro e simbolo di coesistenza pacifica, in cui si coltivano il rispetto reciproco e il dialogo. A tale scopo devono essere conservati e promossi il carattere specifico multi-religioso, la dimensione spirituale e la peculiare identità culturale di Gerusalemme / Al Qods Acharif. Auspichiamo, di conseguenza, che nella Città santa siano garantiti la piena libertà di accesso ai fedeli delle tre religioni monoteiste e il diritto di ciascuna di esercitarvi il proprio culto, così che a Gerusalemme / Al Qods Acharif si elevi, da parte dei loro fedeli, la preghiera a Dio, Creatore di tutti, per un futuro di pace e di fraternità sulla terra».

Dalla tolleranza al rispetto

E poco prima, quello stesso 30 marzo, di fronte al Re, al governo, al Corpo Diplomatico, aveva ribadito con parole precise e sentite il valore del dialogo. «Pertanto, un dialogo autentico ci invita a non sottovalutare l'importanza del fattore religioso per costruire ponti tra gli uomini e per affrontare con successo le sfide precedentemente evocate. Infatti, nel rispetto delle nostre differenze, la fede in Dio ci porta a riconoscere l'eminente dignità di ogni essere umano, come pure i suoi diritti inalienabili. Noi crediamo che Dio ha creato gli esseri umani uguali in diritti, doveri e dignità e che li ha chiamati a vivere come fratelli e a diffondere i valori del bene, della carità e della pace. Ecco perché la libertà di coscienza e la libertà religiosa – che non si limita alla sola libertà di culto ma deve consentire a ciascuno di vi-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Maggio 2019 – anno XLII (73)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi,
Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2019:

Ordinario	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A0200802485000001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia**.srl. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 8-5-2019



vere secondo la propria convinzione religiosa – sono inseparabilmente legate alla dignità umana. In questo spirito, abbiamo sempre bisogno di passare dalla semplice tolleranza al rispetto e alla stima per gli altri. Perché si tratta di scoprire e accogliere l'altro nella peculiarità della sua fede e di arricchirsi a vicenda con la differenza, in una relazione segnata dalla benevolenza e dalla ricerca di ciò che possiamo fare insieme. Così intesa, la costruzione di ponti tra gli uomini, dal punto di vista del dialogo interreligioso, chiede di essere vissuta sotto il segno della convivialità, dell'amicizia e, ancor più, della fraternità».

Dialogo interreligioso

Nell'ampio discorso, sul quale è importante soffermarsi, Papa Francesco ha legato tre temi: il dialogo interreligioso, i più urgenti problemi contemporanei, il ruolo della Chiesa nel paese. Quanto al primo, ha detto: «Considero anche un segno profetico la creazione dell'Istituto Ecumenico Al Mowafaqa, a Rabat, nel 2012, per iniziativa cattolica e protestante in Marocco, Istituto che vuole contribuire alla promozione dell'ecumenismo, come pure del dialogo con la cultura e con l'Islam. Questa lodevole iniziativa esprime la preoccupazione e la volontà dei cristiani che vivono in questo Paese di costruire ponti per manifestare e servire la fraternità umana. Sono tutti percorsi che fermeranno la 'stru-

mentalizzazione delle religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo o al fanatismo cieco e porranno fine all'uso del nome di Dio per giustificare atti di omicidio, esilio, terrorismo e oppressione' (Documento sulla fratellanza umana, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019)».

La nostra casa comune

Sul secondo ha osservato come «il genuino dialogo che vogliamo sviluppare ci porta anche a prendere in considerazione il mondo in cui viviamo, la nostra casa comune. Pertanto, la Conferenza internazionale sui cambiamenti climatici, COP 22, tenutasi pure qui in Marocco, ha attestato ancora una volta la presa di coscienza di molte Nazioni della necessità di proteggere il pianeta in cui Dio ci ha posto a vivere e di contribuire a una vera *conversione ecologica* per uno sviluppo umano integrale. Esprimo apprezzamento per tutti i passi avanti compiuti in questo campo e mi rallegro della messa in atto di una vera solidarietà tra le Nazioni e i popoli, al fine di trovare soluzioni giuste e durature ai flagelli che minacciano la casa comune e la sopravvivenza stessa della famiglia umana. È insieme, in un dialogo paziente e prudente, franco e sincero, che possiamo sperare di trovare risposte adeguate, per invertire la curva del riscaldamento globale e riuscire a sradicare la povertà». E sulla «crisi migratoria» ha auspicato che si passi «dagli impegni presi almeno a

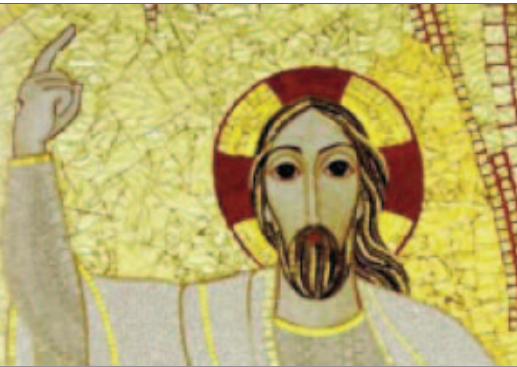
livello morale, ad azioni concrete e, specialmente, ad un cambiamento di disposizione verso i migranti, che li affermi come persone, non come numeri, che ne riconosca nei fatti e nelle decisioni politiche i diritti e la dignità. Voi sapete quanto ho a cuore la sorte, spesso terribile, di queste persone, che, in gran parte, non lascerebbero i loro Paesi se non fossero costrette. Spero che il Marocco, che con grande disponibilità e squisita ospitalità ha accolto quella Conferenza (la Conferenza intergovernativa sul Patto mondiale per una migrazione sicura, ordinata e regolare, del dicembre 2018, ndr) vorrà continuare ad essere, nella comunità internazionale, un esempio di umanità per i migranti e i rifugiati, affinché essi possano essere, qui, come altrove, accolti con umanità e protetti, si possa promuovere la loro situazione e vengano integrati con dignità».

Il ruolo dei cristiani

Quanto al ruolo dei cristiani, ha ribadito come «l'impegno della Chiesa cattolica in Marocco, nelle sue opere sociali e nel campo dell'educazione attraverso le sue scuole aperte agli studenti di ogni confessione, religione e origine, mi sembra significativo. Per questo, mentre rendo grazie a Dio per il cammino fatto, permettetemi di incoraggiare i cattolici e i cristiani ad essere qui, in Marocco, servitori, promotori e difensori della fraternità umana». Tema programmatico per la Chiesa, ribadito nell'omelia della Messa del 31: «Care sorelle, voglio ringraziarvi per il modo in cui date testimonianza del vangelo della misericordia in queste terre. Grazie per gli sforzi compiuti affinché le vostre comunità siano oasi di misericordia. Vi incoraggio e vi incito a continuare a far crescere la cultura della misericordia, una cultura in cui nessuno guardi l'altro con indifferenza né giri lo sguardo quando vede la sua sofferenza. Continuate a stare vicino ai piccoli e ai poveri, a quelli che sono rifiutati, abbandonati e ignorati, continuate ad essere segno dell'abbraccio e del cuore del Padre».

Fabrizio Mastrofini

Christus vivit



Esortazione apostolica post-sinodale

CHRISTUS VIVIT SINODO E SFIDE

Attenzione e cura per la sinodalità, insistenza sulla tonalità della letizia, accento sul primo annuncio di salvezza, un lungo elenco di santi giovani, per una pastorale oltre i confini.

Da un onesto contenitore alla visione: questo mi sembra essere il passaggio fra il documento finale (DF) del sinodo e l'esortazione apostolica post-sinodale, *Christus vivit* (CV). Firmata a Loreto il 25 marzo e resa pubblica il 2 aprile, l'esortazione innova più che riassumere il lungo lavoro preparatorio e assembleare del sinodo che si è svolto a Roma dal 3 al 28 ottobre 2018. Non solo i capitoli 1, 2 e 4 sono sostanzialmente nuovi, ma viene meno la struttura del DF che riprendeva il ritmo ternario di vedere-giudicare-agire. Una rinnovata forza di visione che si intuisce anche dal titolo «Cristo è vivo!» e dall'evidenza che assume il tema cristologico, in precedenza ricondotto a un semplice numero del DF (63). Non è affatto nuova la libertà di papa Francesco verso i lavori sinodali. *Evangelii Gaudium* parte dal sinodo sulla nuova evangelizzazione (2012) ma diventa il programma del suo pontificato. Al contrario, *Amoris laetitia*, frutto dei due sinodi sulla famiglia (2014-2015), è fortemente ancorata non solo al processo, ma anche ai testi assembleari.

In ogni caso è utile sottolineare che il privilegio che papa Francesco concede allo strumento «esortazione postsinodale» rispetto a quello di «enciclica» dice la sua attenzione e cura nei confronti della sinodalità come modo di vita della Chiesa. Si può aggiungere l'insistenza sulla tonalità della letizia che entra sistematicamente nei titoli e nei testi: da *Evangelii Gaudium* ad *Amoris laetitia* a *Veritatis Gaudium* e *Gaudete et exsultate*, fino a *Laudato si'* e all'attuale *Christus vivit*. (sul sinodo cf. *Testimoni* 7-8/2018 p. 40; 9/2018 p. 39; 11/2018 p. 4; 4/2019 p. 39).

Cristo è vivo

L'accento sul *kerygma*, sul primo e immediato annuncio di salvezza in Cristo prende il centro della scena. Dio è amore, Cristo ti salva, Cristo vive: non sono solo le scansioni del capitolo quarto, sono il contenuto di un messaggio di speranza e di salvezza: «Noi siamo salvati da Gesù perché ci ama e non può farne a meno. Possiamo fargli qualunque cosa, ma lui ci ama. Perché solo quello che si

ama può essere salvato. Solo quello che si abbraccia può essere trasformato. L'amore del Signore è più grande di tutte le nostre contraddizioni, di tutte le nostre fragilità e di tutte le nostre meschinità. Ma è precisamente attraverso le nostre contraddizioni e meschinità che lui vuole scrivere questa storia d'amore» (n. 120). La fede non è determinata da verità astratte e neppure da appartenenze, ma è questione di incontro con lui. La Chiesa se vuole essere attrattiva e non proselitistica non deve guardare a se stessa, ma favorire l'incontro fra il dono rappresentato dai giovani e la promessa di bene contenuta nel Vangelo. Per questo vi è nel testo una singolare attenzione al Cristo giovane e ai volti giovani. Non è solo il bambino e il fanciullo raccontato con somma discrezione dai Vangeli, ma anche quella straordinaria stagione di silenzio e di «assenza» rappresentata dei trent'anni della «vita nascosta» a Nazaret. Note evangeliche appena accennate di un bambino «rifugiato e rimpatriato» e di «un giovane che condivideva tutta la vita di una famiglia ben integrata nel villaggio» (n. 28). I volti giovani sono sia veterotestamentari (Giuseppe il sognatore, Gedeone, Davide, Salomone, Geremia, Rut), sia neotestamentari. Molto lungo l'elenco dei santi giovani: Sebastiano, Francesco, Giovanna d'Arco, Andrea Phû Yên vietnamita, Caterina Tekakwitha americana, Domenico Savio, Zeffirino Namuncurá argentino, Isidoro Bakanja congolese, Pier Giorgio Frassati, Marcel Callo, Chiara Badano.

Pastorale oltre i confini

Della scansione evangelica «Gesù, i suoi e la folla» Francesco ama guardare in particolare alla «folla», al popolo che attende il Vangelo. Il testo della postsinodale è attraversato da questo sforzo di giungere a tutti i giovani, all'invito a innovare metodi e forme, al desiderio di vedere riconosciute le genialità delle nuove generazioni, prima e oltre l'auspicio di una loro appartenenza ecclesiale. Non si tratta affatto di cedere a una sorta di idolatria rispetto alla giovi-

nezza (che di fatto ignora i giovani reali), ma di non fermarsi alle genealogie clericali, all'ossessione di riempire i giovani di «contenuti religiosi» prima di riconoscerne le potenzialità e la bellezza. «Dobbiamo soltanto stimolare i giovani e dare loro libertà di azione perché si entusiasmino alla missione negli ambienti giovanili» (n. 210). «Plachiamo l'ansia di trasmettere una gran quantità di contenuti dottrinali e, soprattutto, cerchiamo di suscitare e radicare le grandi esperienze che sostengono la vita cristiana» (n. 212). Questo è possibile se scatta il le-



game di amicizia con Gesù. «La percezione di Gesù come amico è la più adeguata per un giovane, perché l'amicizia non è una relazione fugace o passeggera, ma stabile, solida, fedele, che matura col tempo, in cui potersi esprimere con sincerità e fiducia» (M. Gronchi). «L'amicizia con Gesù è indissolubile. Egli non ci abbandona mai, anche se a volte sembra stare in silenzio» (n. 154). «Contempla Gesù felice, traboccante di gioia. Gioisci con il tuo Amico che ha trionfato. Hanno ucciso il santo, il giusto, l'innocente, ma Egli ha vinto il male. Il male non ha l'ultima parola. Nemmeno nella tua vita il male avrà l'ultima parola, perché il tuo Amico, che ti ama, vuole trionfare in te. Il tuo Salvatore vive» (n. 126).

Coscienza giovanile e leadership popolare

Nel sinodo era risuonata con forza l'alleanza intergenerazionale. Il testo la conferma: «Al mondo non è mai servita né servirà mai la rottura tra generazioni» (n. 191). «Questo non significa che tu debba essere d'accordo con tutto quello che dicono (gli adulti), né che tu debba approvare tutte le loro azioni. Un giovane dovrebbe avere sempre uno spirito critico» (n. 190). La corretta relazione fra le generazioni deve partire dalla consapevolezza di come si forma oggi la coscienza giovanile. Pur nell'enorme diversità dei luoghi, delle culture e della storia, la percezione dell'insufficienza dei percorsi formativi tradizionali è diventata evi-

denza. L'azione della famiglia, della scuola e della Chiesa non basta più. La coscienza viene certo alimentata dalle tradizionali agenzie ma è messa alla prova dalle fragilità delle famiglie, dalla distanza della scuola rispetto al compito educativo, dall'insoddisfazione verso l'istituzione ecclesiale. Essa trova conforto nei gruppi dei pari, nelle filosofie alternative, nei social. Lì si affrontano i momenti cruciali e le decisioni della vita del giovane. Per questo l'esortazione spinge da un lato a consolidare il passaggio dalla domanda «io chi sono?» a quella «per chi sono io?» e, dall'altro al riconoscimento delle leadership spontanee in una pastorale giovanile popolare. «Consiste in una pastorale più ampia e flessibile che stimoli, nei diversi luoghi in cui si muovono concretamente i giovani, quelle guide naturali e quei carismi che lo Spirito Santo ha già seminato tra loro. Si tratta prima di tutto di non opporre tanti ostacoli, norme, controlli e inquadramenti obbligatori a quei giovani credenti che sono leader naturali nei quartieri e nei diversi ambienti. Dobbiamo limitarci ad accompagnarli e stimolarli» (n. 230). «I leader popolari, quindi, sono coloro che hanno la capacità di coinvolgere tutti, in-

cludendo nel cammino giovanile i più poveri, deboli, limitati e feriti» (n. 231).

Religiosi: sveglia!

La vita consacrata che emerge dal testo è da un lato assimilabile alle altre figure ecclesiali nella loro distanza dal mondo giovanile e, dall'altro, è una risorsa e uno spazio di possibile incontro. Servirebbe a poco il semplice elenco dei luoghi dove si fa riferimento ai religiosi (ad es. i nn. 206, 245, 267, 274-277) senza percepire le domande radicali che provengono dal

mondo giovanile: dalla centralità della fraternità, alla libertà di progetto, al ruolo delle donne, alla coerenza della vita (contro gli abusi). Non servono né le genealogie clericali, né la pretesa che da loro giungano solo consensi. Fra le suggestioni più efficaci è l'invito all'accompagnamento nelle sue tre scansioni: l'attenzione alla persona, il discernimento fra grazia e tentazione, l'alimentazione degli impulsi ultimi del cuore (nn. 292-294). L'auspicio finale è di vedere correre velocemente i giovani verso il futuro di Dio: «e quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci» (n. 299).

Lorenzo Prezzi

PAPA FRANCESCO CHRISTUS VIVIT

Esortazione
apostolica
postsinodale
ai giovani e a tutto
il popolo di Dio

GUIDA ALLA LETTURA DI MAURIZIO GRONCHI

pp. 200 - € 4,90



EDB

www.dehoniane.it



66° Assemblea nazionale USMI

IL NOVUM DA ACCOGLIERE

Concretezza e gusto della vita, testimonianza di una vita buona, bella, pienamente umana, in comunità che non siano alberghi ma focolari; ascolto attento e amorevole, cammino esistenziale condiviso, è quanto chiedono i giovani ai consacrati e alla Chiesa.

L'appuntamento annuale delle Superiori generali e provinciali, accompagnate da Vicarie e Consigliere, ha dato vita alla 66° Assemblea nazionale dell'USMI, presieduta da madre Yvonne Reungoat, *fma* e moderata da sr. Elisa Kidanè, *smc*. Le giornate, (dal 10 al 12 aprile all'*SGM Conference Center* di Roma), sul tema *Giovani e donne consacrate. Distanza e prossimità. Passi comuni nel post-Sinodo*, sono state animate e arricchite da intensi momenti di ascolto, di dialogo, di condivisione, tra circa 370 religiose, cinque giovani,¹ sei giovani consacrati/e² e i cinque relatori.³ Numerosissimi gli *in-put* che Serenella Del Cinque ha definito: «provocanti, liberanti, scomodanti» per «aprire le orecchie, liberare lo sguardo, farci grembo accogliente».

«Ci vedete
ma non ci cercate...»

L'ascolto dei giovani, durante la prima giornata, ha fatto emergere domande che donne e uomini consacrati sono chiamati a porsi riguardo alla concretezza della loro vita, alla passione per l'umano, all'autenticità della fede, alla loro capacità di sguardo che sappia intercettare le persone là dove sono e dare un orientamento di vita nel rispetto e nella libertà.

«Ci vedete, ci aspettate, ma non ci cercate... il nostro bisogno più grande è essere cercati davvero!»: un appello accorato, forse un rimprovero, rivolto all'assemblea da Irene Castronuovo, trentunenne di Bologna, impegnata nell'Associazione *Inout*.⁴ Poco prima di lei, Maria Civita ave-

va detto: «I consacrati li vediamo lontani o troppo possessivi... Vorrei chiedere a qualcuno di loro: -Ti importa di me o ti importa di popolare casa tua?» Sostanzialmente tutti i giovani intervenuti hanno chiesto che le persone consacrate siano prima di tutto espressione piena, credibile, significativa di umanità. «Prima di parlarci di Dio, voi consacrate dovetevi parlarci di vita, per vivere, respirare l'amore attraverso la vita. Prima devo incontrare il bene – ha detto ancora Irene – poi incontrerò la fede. Prima devo sentirmi preziosa per qualcuno, poi capirò che sono preziosa anche per Dio».

«Di giovani si parla tanto, ma quasi nessuno ha il coraggio di stare in mezzo a noi – ha affermato Samuele. C'è bisogno di persone che ci sostengano nel cammino e che credano in noi»; e Matteo ha aggiunto che i giovani desiderano vedere nelle persone consacrate il gusto della vita, la gioia della fede, e che siano le persone consacrate a farsi loro guide, punti di riferimento, per dare risposte o per aiutare a trovare le risposte alle loro domande. I giovani chiedono inclusione, opportunità educative, lavorative, riconoscimento. Dal loro bisogno di accompagnamento, di guide presenti ma discrete, comprensive ed esigenti, dall'urgenza di essere cercati là dove si trovano, è emersa l'immagine significativa della fiamma che ogni giovane porta dentro di sé: le vicende della vita e del mondo, tante relazioni poco umane e «mortifere», soffiano di continuo su questa fiamma, rendendola pericolosamente piccolissima. «Venite a cercarci per ravvivare le nostre lampade!». La VC, a condizione di essere più umana e più fraterna, più autenticamente cristiana e profetica, può rispondere a questo appello.

**Il “novum”
che va accolto**

I giovani già entrati in un cammino di consacrazione non sono diversi da tutti gli altri della loro stessa generazione. Chiamati in assemblea a rispondere come vedono la VC e che cosa di essa vorrebbero vedere, tutti – pur con sfumature diverse – hanno affermato di vedere una VC biso-

gnosa di freschezza, di maggior fiducia in Dio, più autentica e gioiosa, più disponibile all'ascolto e all'accoglienza del nuovo, meno omologata e appartata. Desiderano persone consacrate non adagiate nella mediocrità, capaci di vera fraternità, che non abbiano paura della fragilità, che non spengano lo slancio dei giovani e non li abbandonino. «Non ricerchiamo



la perfezione, perché non è la perfezione che fa incontrare Dio, ma valorizzino l'umanità per incontrare gli altri e per incontrare Dio che si è fatto umano», ha sottolineato Sabrina, novizia alcantarina.

Don Chávez bene ha sintetizzato gli interventi/testimonianze di tutti i giovani presenti: solitudine, precarietà familiare, ansia esistenziale, *cyberbullismo*⁵ interpellano le persone consacrate perché «accompagnino il cammino mettendosi in cammino, capaci di riscaldare il cuore, nella rinuncia a dogmatismi e moralismi, favorendo sicurezza, stabilità, appartenenza, formazione della coscienza, maturazione della propria identità, orientamento».

È urgente «ridare alla VC il fascino e l'incanto che ha perso, recuperare la radicalità che vuole dire avere radici in Cristo, avere linfa evangelica. In un mondo in cui prevalgono l'individualismo, l'appiattimento, l'anonimato, rapporti spesso virtuali, è urgente passare dalla vita comune alla comunione di vita, dove le relazioni non siano funzionali, ma umane, generative di comunità che non siano alberghi ma focolari, luoghi di conversione prima che di formazione», «spazi fraterni e piacevoli – come li ha definiti sr. Nicla Spezzati - da allargare con accoglienza cordiale per l'orfanezza di oggi, dove si viva con senso, dove sia possibile trovare casa e stare bene». Parole da lei stessa

approfondite con realismo e rigore: «Oggi è il tempo del pensiero breve e frammentato, di luci che si accendono per un istante a richiesta e a consumo. Quello che è usurato non serve più, ma spesso continuiamo a declinare intelligenza e pratiche su stereotipi non più vitali. D'altra parte sembra impossibile coniugare i modelli di vita consacrata su un paradigma sicuro: tutto è in divenire. In particolare accogliere i/le giovani che postulano la *sequela Christi* significa

puntare lo sguardo su noi stessi; sul nostro stile di vita; sulla qualità dell'umano che vive in noi e tra noi; sulla vivibilità significativa delle nostre relazioni e dei nostri ambienti di vita; sulla sinodalità del nostro camminare insieme e nella Chiesa; sulla familiarità con la gente, sulla vicinanza ai poveri. Significa sapere che stiamo trattando "il caso serio dell'umano"; entrare nella consapevolezza fiduciosa che sta nascendo un nuovo profilo d'umanità; accompagnare nel modo e nello stile sapienziale tale umanizzazione nei luoghi concreti in cui si svolge la vita ed attendere che vi si accenda il mistero cristiano».

Franchezza nel parlare apertura nell'ascoltare

«Se partiamo dalla convinzione che lo Spirito continua a suscitare vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa, possiamo "gettare di nuovo le reti" nel nome del Signore, con piena fiducia. Possiamo – e dobbiamo – avere il coraggio di dire ad ogni giovane di interrogarsi sulla possibilità di seguire questa strada».⁶ «Oggi, però, l'ansia e la velocità di tanti stimoli che ci bombardano fanno sì che non ci sia spazio per quel silenzio interiore in cui si percepisce lo sguardo di Gesù e si ascolta la sua chiamata».⁷ Attingendo alla esortazione apostolica postsinodale, don Sala ha riletto il cammino del Sinodo con sguardo ecclesiologicalo, pedagogico e pastorale. Ascolto e silenzio, conversione, formazione e missione sono da ritenersi fondamentali per cammini esistenziali ed ecclesiali condivisi, per «edificare le comunità attraverso il dono delle differenze», per «rilanciare la pastorale con fedeltà creativa, non ripetitiva», per dare all'accompagnamento e alla trasmissione della fede la «dinamica della gestazione: se la VC non è madre non può essere maestra». Una maternità ben espressa da papa Francesco (cfr. *Chv* n.75-76): «Non possiamo essere una Chiesa che non piange di fronte a questi drammi dei suoi figli giovani. [...] chi non sa piangere non è madre. Noi vogliamo piangere perché anche la società sia più madre, perché invece di uccidere impari a partorire, perché sia promessa

CLAUDIO MONGE - GILLES ROUTHIER

Il martirio dell'ospitalità

La testimonianza di Christian de Chergé e Pierre Claverie

pp. 160 - € 13,00



EDB www.dehoniane.it

di vita. [...] Quando saprai piangere, soltanto allora sarai capace di fare qualcosa per gli altri con il cuore».

Questo comporta una «reinterpretazione continua della VC, per piantarla nella realtà, nell'incarnazione» - ha affermato sr. Nicla. «I nostri bagagli formativi non sempre sono connessi con la realtà. Il carisma invece, per sua natura, è sempre in movimento, capace di trovare nuove forme da mettere in atto con stile sapienziale nell'esperienza vivente». E relazioni significanti e significative sono «l'unica condizione per stare nel presente e non chiuderci al futuro».

Accompagnare processi non imporre percorsi

Il richiamo ad alcuni paragrafi della *Chv* (297,112,118, 124) apre a una nuova forma pastorale di accompagnamento e di discernimento.

Poiché «il tempo è superiore allo spazio», (*EG* 162) «dobbiamo suscitare e accompagnare processi, non imporre percorsi. E si tratta di processi di persone che sono sempre uniche e libere». È quanto ha evidenziato anche Rosalba Manes, parlando dell'accompagnamento personale dei processi di crescita.

La consacrazione per noi e la proposta di consacrazione per i giovani «è un cammino, un avvicinamento, una tensione, non un dato ricevuto all'origine e bloccato lì». Questo riguarda anche i molteplici consigli di radicalismo evangelico per i quali vanno recuperati e proposti i valori molteplici che sr. Nicla evidenzia in «vigilanza, tenerezza, misericordia, sobrietà, giustizia, carità, servizio, espressioni evangeliche vincolanti per la sequela di Cristo. Nell'antropologia contemporanea non possiamo stare fermi sulle stesse parole; i contenuti vanno ridetti, rivisitati per l'oggi». Così i giovani più o meno lontani, si faranno vicini solo attraverso valori umanizzati da un ascolto continuo e paziente, dalla parola dei miti, dalla forza dei saggi, dall'umiltà dei profeti. E allora il grido della fede nascerà da un incontro: «Dio ti ama, Cristo ti salva, Cristo vive!» «Colui che ci colma della sua grazia, Colui che ci li-

bera, Colui che ci trasforma, Colui che ci guarisce e ci conforta è Qualcuno che vive».

Perché la distanza diventi prossimità

Come fontana di acqua fresca, ben connessa alla sorgente e traboccante senza misura, Rosalba Manes ha fatto risuonare in assemblea tanti passaggi della Parola di Dio per rendere autorevoli e credibili alcune chiamate, fondamentali perché le distanze diventino prossimità e le prossimità siano accompagnamento, intercessione, gestazione, «*trade union* tra la Pasqua di Cristo e la pasqua dei fratelli».

Il Dio sensibile e coinvolto nelle vi-

gende del suo popolo (*Es* 3, 1-12), ci chiama ad avere «uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoverci e fermarci», per «toglierci i sandali davanti alla terra sacra dell'altro», capaci di «amore eccedente, senza calcoli», inviate «come angeli, senza paura del fuoco, per sciogliere i legami dei fratelli» (*Dan* 3,49-50). E – non da ultimo – chiamate a essere madri, guardando a Maria, Madre e Donna, «chiamata da Dio ad espropriarsi» per «dare alla luce, per dare la Vita». Significative, profondamente umane ma abitate dallo Spirito le parole di Alda Merini con cui Rosalba Manes ha catturato il silenzio dell'assemblea all'inizio della sua riflessione. Nel suo *Magnificat*, Maria ci viene incontro per accom-

TERESIANUM

Pontificia Facoltà Teologica
Pontificio Istituto di Spiritualità

OFFERTA FORMATIVA 2019-2020

Ciclo Istituzionale di Teologia

Licenza e Dottorato
in Antropologia Cristiana

Licenza e Dottorato
in Teologia Spirituale

Corso di Teologia Spirituale

Corso di Teologia Spirituale Online

Corso per Formatori e Responsabili di Comunità
di Vita Consacrata e di Società di Vita Apostolica

Corso di Accompagnamento Spirituale

Piazza di San Pancrazio, 5/A - 00152 Roma
www.teresianum.net | segreteria@teresianum.net | 06 / 58 54 02 48



pagnarci nel cuore di Dio e da lì ripartire con un cuore nuovo, capace di intercettare altri cuori per ricondurli a Dio. Sì, perché «*La sua verginità era così materna che tutti i figli del mondo avrebbero voluto confluire nelle sue braccia. Era aulente come una preghiera, provvida come una matrona, era silenzio, preghiera e voce. [...] Se muoveva i suoi piedi pieni di grazia, la terra diventava sorgiva. Se cantava, tutte le creature del mondo facevano silenzio per udire la sua voce. Ma sapeva essere anche solennemente muta. I suoi occhi nati per la carità, esenti da qualsiasi stanchezza, non si chiudevano mai, né giorno né notte, perché non voleva perdere di vista il suo Dio. [...] Sei la povertà e la ricchezza, il sogno e la contraddizione, la volontà di Dio e la volontà dell'uomo, che tu educi alla contemplazione*».

Come donne consacrate possiamo guardare a Maria e con lei, - discepoli e missionarie – ripetere queste parole che la Merini fa scaturire dal suo cuore:

«*Le mie ginocchia, avidi di molto cammino, sono state generate dalla tua grazia. Ho dovuto riposare ai piedi della montagna senza mai sormontarla ma Ti ringrazio per avermi destinata a servire. Non ad essere una regina potente ma un'umile serva*».

Anna Maria Gellini

1. Maria Civita (da Caserta), Tonia (da Napoli), Irene (da Bologna), Samuele e Matteo (da Roma)
2. Sr. Roberta (apostolina), sr. Raffaella (alcantarina), Sabrina (novizia alcantarina), sr. Cristina (salesiana), fr. Emanuele (novizio francescano), fr. Giovanni (chierico domenicano)
3. Don Pascual Chávez Villanueva, *sdb*, già Rettor Maggiore; Don Rossano Sala, *sdb* prof. Pontificia Università salesiana e Segretario speciale della XV Assemblea del Sinodo dei Vescovi; Rosalba Manes, *Ordo Virginum*, biblista e docente alla Pontificia Università Gregoriana; Suor Nicla Spezzati, *asc* docente alla Pontificia Università Lateranense *Claretianum* e già sottosegretario CIVCSVA; Serenella Del Cinque, *Ordo Virginum*, ufficiale della CIVCSVA.
4. Associazione *Inout* “dentro e fuori dalla scuola” per sostenere attivamente la crescita dei giovani supportando le famiglie. <http://associazioneinout.it/chi-siamo/>
5. Atto aggressivo, prevaricante o molesto compiuto tramite strumenti telematici (sms, e-mail, siti web, chat, internet e varie tecnologie digitali...)
6. cfr. *Christus vivit* n.274
7. cfr. *Chv* n.277

Buona Pasqua! Sempre avanti!

Un tempo si sentiva dire che era più facile parlare di quaresima che di tempo pasquale. La quaresima era più omogenea con la vita di ogni giorno, condita di molte prove e avara di soddisfazioni, dove i traguardi erano sudati e la fatica per raggiungerli era ritenuta l'ovvio prezzo da pagare. Quando si parlava di “portare la croce”, la gente, volente o nolente, capiva di che cosa si trattasse, essendo alle prese ogni giorno con sacrifici da fare per tirare avanti. Per la maggioranza, la vita di ogni giorno appariva più una quaresima che un tempo pasquale. Poi le condizioni di vita migliorarono e, quasi contemporaneamente si cominciò a parlare di mistero pasquale, di spiritualità pasquale, e si rivalutò il tempo pasquale, il tempo della gioia, il tempo di una vita cristiana più “light”, più segnata da uno sguardo positivo sulla realtà e meno sul lato oscuro dei divieti.

Eppure...sembra facile...ma il tempo pasquale non è così facile come sembra! Innanzitutto perché non si può confondere il benessere umano con la gioia pasquale: anche se non si escludono, non sono la stessa cosa. Tanto è vero che in breve tempo il benessere materiale sembra aver assorbito l'interesse dei cristiani al punto tale da far sembrare irrilevante la gioia pasquale. Le “cose di quaggiù” possono oscurare le “cose di lassù”, le cose che passano quelle che non passano. Le immagini delle cose di quaggiù occupano tutto lo spazio della mente e non lasciano posto alle cose di lassù. Occorre qualcuno che induca in tentazione a immaginare qualche cosa di diverso, che non sia riducibile alla consueta mercanzia, qualche cosa che tocchi le segrete, anche se sovente inascoltate o rimosse aspirazioni del cuore, qualche cosa che sfugga ai criteri dell'utile e della stessa ragionevolezza ...”Ma le abbiamo provate tutte in questi anni”, si sente sussurrare, “e invano”, aggiungono altri, con una rassegnazione che prelude ad una resa. Proprio come i discepoli di Emmaus, sfiduciati e rassegnati alla fine di un sogno bello ma illusorio.

Nel tempo pasquale si leggono gli Atti degli Apostoli che narrano le imprese dello Spirito del Risorto che con un gruppuscolo di delusi ha dato origine a un mondo nuovo, non perfetto, ma umile e docile alla Parola da portare, ma dalla quale si sentivano portati, rifatti, ricostruiti e motivati.

Il tempo pasquale non è il tempo dell'uomo, ma il tempo dello Spirito che prende possesso dell'uomo, lo cambia interiormente per porre segni che inducono gli uomini in tentazione a pensare che qualche cosa di indicibilmente nuovo è accaduto e può accadere ogni giorno.

Per questo un libro così attivo e avventuroso, come gli Atti, è anche un libro dove si prega molto, perché si sa che lo Spirito deve essere invocato, perché è Lui che porta la novità della risurrezione, in un mondo che non può essere abbandonato alla sua decadenza e vanità.

Quel gruppuscolo di sbandati, aveva imparato dalla Pasqua che ragionando troppo, riusciva ad essere soltanto un manipolo di disfattisti e di delusi, senza essere rifatti dalla preghiera che dà lo Spirito e illuminati dalla Parola di vita nuova.

Buon tempo pasquale, “pieni di gioia e di Spirito Santo”!

Piergiordano Cabra



Il Burundi visto da vicino

UNA STRANA FORMA DI PACE

In questo servizio da Bujumbura del 20 marzo scorso, p. Gabriele Ferrari riflette sull'attuale situazione del Burundi, tracciando un quadro di un paese dove non regna più la violenza degli anni passati, ma che si sta isolando dal mondo e consegnando alla Cina.

Ormai verso la fine del mio soggiorno in Burundi cerco di raccogliere le mie impressioni su questo Paese che conosco da oltre cinquant'anni (1966) e che mi è molto caro, anche se, proprio per l'affetto che a esso mi lega, il parlarne e più ancora il riflettere sulla sua situazione mi causa anche una certa sofferenza. Ma è l'affetto che mi spinge a scriverne. Guardando indietro nella storia devo riconoscere di non aver avuto occasione di vivere fisicamente in questo Paese molti anni, ma ho potuto visitarlo a parecchie riprese soprattutto nei suoi momenti più critici e quindi di partecipare ai suoi drammi. L'ho visto crescere nella sua identità politica attraverso tempi entusiasmanti ma anche nei momenti difficili, qualche volta tragici, e sempre complicati che non è semplice far capire a chi non ci è vissuto. Viaggiando sulle strade del Burundi vedi

molta gente in cammino; non sono ben vestiti, non tutti possono prendere i mezzi pubblici, perché "non ci sono più soldi", dice la gente. C'è calma, ma è una calma che non è del tutto reale. Si direbbe che il Burundi viva una stagione di strana ma anche pericolosa sospensione, come se il tempo si fosse fermato in attesa dell'ennesima tornata elettorale che avrà luogo nel 2020. Nel corso di essa l'attuale Presidente della repubblica potrebbe essere rieletto per la quarta volta, a conferma di una permanenza al potere che non è secondo lo spirito democratico di questa repubblica, nata dopo la guerra del 1993-2000. Ormai però sembra che tutto porti alla sua quarta rielezione, avviando una permanenza al potere *sine die*. È vero che l'attuale Presidente ha affermato di non sapere se si ripresenterà candidato alla suprema magistratura. Ma delle elezioni del 2020 ormai si parla come di un

evento alle porte e in vista di esso si sta mettendo in piedi un altro partito... ma quale sarà il suo esito?

Le mani della Cina

Alla vigilia ormai delle elezioni, si può dire che il Paese vive una strana forma di pace. La violenza degli ultimi anni si è progressivamente spenta, così pure il banditismo urbano ed extra urbano, il Paese è sotto controllo. Ma è altrettanto chiaro che il Burundi si sta progressivamente isolando dal resto del mondo. Poche le visite di stato da parte dei "grandi" paesi, quelli che contano sullo scacchiere internazionale. Il Presidente di qui, da quando c'è stato il fallito colpo di stato del 2015, non esce più dalle frontiere; le sanzioni economiche e finanziarie imposte dall'Unione Europea e da altri stati occidentali nel 2015, stanno portando il Burundi non solo all'isolamento internazionale ma anche al soffocamento economico e finanziario. Solo la Cina - tra i grandi - è rimasta al fianco del governo, con la triste conseguenza di trasformare il Burundi in un vassallo di quella grande potenza che sta affermandosi nel mondo e sta comprando, pezzo a pezzo, il continente africano. I cinesi hanno offerto e stanno offrendo al Burundi quell'aiuto che gli altri stati gli rifiutano: molte infrastrutture e opere pubbliche sono state finanziate e costruite in questi ultimi anni, ultima un sontuoso palazzo presidenziale costruito sulle colline sovrastanti la città di Bujumbura proprio mentre il Governo decideva di trasferire la capitale a Gitega nel centro del Paese. In cambio di tali opere offerte gratuitamente al Paese, il Burundi permette alla Cina di prendersi il settore industriale e commerciale e minerario di questo Paese, povero e ormai isolato, che però interessa alla Cina per la sua posizione strategicamente importante nel cuore dell'Africa.

È difficile dire quanto la gente si renda conto dove stia andando il Paese. Si sa che ci sono ancora persone che lo lasciano per ragioni di sicurezza. La povertà, il caro vita, i prezzi alle stelle, la mancanza o la ri-

petuta penuria di carburante che manca perché il governo non dispone di divisa forte per importarlo, i trasporti pubblici che diventano inaccessibili per la gente... rendono la vita cara e difficile. Chi ascolta la radio e guarda i notiziari televisivi può avere l'impressione di un Paese il cui governo è, come si suol dire, "un governo del fare", il cui parlamento approva – sempre rigorosamente all'unanimità – leggi e decreti di facciata ma dove non si vede crescere il benessere della popolazione.

L'atteggiamento della Chiesa

E la Chiesa? I vescovi si sono espressi molto chiaramente in un messaggio alla fine dello scorso anno a proposito della crisi del Paese e dell'urgenza di riaprire il dialogo inter-burundese per trovare una strada per far uscire il Paese dalla crisi che l'affligge. Ma il governo non ha reagito a questa proposta, segno di un inusuale stallo nelle relazioni chiesa-stato che sono sempre state mantenute e improntate al dialogo anche in anni più burrascosi del presente. Della crisi e del dialogo inter-burundese non ha voluto parlarne neppure la recente 22a sessione dell'Unione

africana del mese di febbraio. Il Presidente spende tempo nel fare *meeting* e incontri popolari non solo civili, ma anche di formazione e di preghiera alla maniera delle sette religiose (egli e sua moglie sono rispettivamente capi di una "chiesa"). A tali *meeting* convoca la popolazione per ribadire l'importanza della cultura e della religione e insieme scaricare sul passato coloniale la responsabilità dei mali attuali. Si direbbe che si sia assunto il compito che normalmente riviene alle autorità ecclesiastiche, cosa che imbarazza non poco la gerarchia cattolica che in qualche modo si vede sorpassata. Un sacerdote amico con cui ho potuto parlare mi ha fatto notare che oggi nel Paese sta crescendo una pericolosa crisi di valori, soprattutto attorno ai valori della famiglia e dell'educazione, di quel sano pudore che accompagna la crescita dei giovani e che oggi sembra essere finito ... nell'archeologia culturale. Scelte inimmaginabili per la cultura tradizionale del paese si stanno affermando senza che nessuno riesca a far argine. Forse il problema è legato alla scuola che si trova alle prese con le nuove istanze scientifiche e tecniche, ma che è incapace di rimettere in valore quei principi di umanesimo africano che sono alla base dell'educazione.

Le aule scolastiche sono state moltiplicate in questi anni per far fronte alle folle di scolari – ormai tutti i ragazzi del Paese devono andare a scuola – ma non è stato possibile trovare il numero proporzionato di insegnanti ed educatori che evidentemente non si possono improvvisare. La scuola non ha solo il compito di insegnare a leggere e scrivere ... Non solo la scuola, ma anche e prima ancora la famiglia è, come si sente dire, *débordée*, incapace cioè di far fronte al problema educativo, perché non in grado di offrire uno spazio veramente educativo per dare una mano alla famiglia nella ricomposizione del tessuto educativo in un mondo che è corrotto a tutti i livelli, dove non si fa più nulla senza chiedere un compenso monetario, oltre tutto non dovuto, con il risultato che nulla si fa più né per senso civico né per senso di fraternità clanica. L'educazione dei giovani è sfuggita dalle mani della famiglia e anche della Chiesa per finire in quelle della politica. Questi – tutti lo sanno – non sono problemi esclusivamente del Burundi, ma certo qui si sentono e non possono che far nascere serie preoccupazioni in chi guarda al futuro di questo Paese.

p. Gabriele Ferrari

Alcuni pensieri prima di lasciare il Burundi

Scrivo queste righe mentre attendo che venga l'ora di andare all'aeroporto di Bujumbura per prendere l'aereo che mi condurrà ad Addis Abeba e a Milano.

Tra poche ore lascerò questo Paese, un Paese che amo, anche se e forse perché insieme alle molte gioie del ministero missionario mi ha dato anche una certa serie di fastidi e ... tante paure. Quando si soffre per una persona ci si accorge di amarla. L'aeroporto di Bujumbura è stato per questi 53 anni il punto di arrivo e di partenza della mia missione ... Non riesco a contare le volte che sono venuto per stare o per far visita a questo Paese spesso in occasione di

emergenze nazionali (guerre, persecuzione o espulsioni) o comunitarie (per le riunioni dei confratelli o per le bizzarrie di qualcuno di loro) oppure per insegnare come in questi ultimi 19 anni. Ci sono venuto ogni anno senza interruzione dal 2001, dopo esservi stato in modo permanente e - per quello che mi concerneva - anche definitivo, dal 1966 al 1971 e poi dal 1997 al 2000. Troppo poco tempo ... ma per fortuna ci sono venuto molte volte nel mio servizio alla direzione generale e ci sono venuto quando la terra scottava ... Proprio per questo mi sento legato a questa terra. È il mio primo amore missionario.

Un misto di sentimenti

Ma sento che questa è l'ultima volta e vivo questo momento con *mixed feelings*. Gli anni passano e la resistenza fisica si è progressivamente ridotta. Ormai devo confessare che viaggiare mi pesa e mi costa molto più del solito. Anche il mio servizio non è più così necessario. Ragioni affettive, che mi hanno quasi obbligato a venire in Burundi in questi ultimi anni, oggi sono superate dagli avvenimenti. Per questo mi sento pronto a ritenere che faccio bene a chiudere a questo punto il mio servizio, anche se questo passo mi costa. Un servizio che finalmente è stato un bene *anche* per me, un autoservizio, se così posso dire. All'inizio non riuscivo ad accettare quello che il Nunzio e l'Arcivescovo mi chiedevano. Ricordo l'insi-

stenza con cui nel 1998 mi fu chiesto di andare a insegnare in Seminario maggiore nazionale di Gitega-Songa: mai avevo insegnato in una scuola. Poi mi sono affezionato a quel lavoro e ho insegnato tutto e di tutto. Alla fine, quando avevo finito il servizio perché richiamato di nuovo in Italia, quasi mi dispiaceva di lasciare l'insegnamento. Fui quindi lieto quando il rettore mi chiese di ritornare – con il consenso dei miei superiori – a insegnare come *visiting professor*. Ora avendo lasciato spontaneamente l'insegnamento in Seminario per non

deresponsabilizzare il clero locale in un compito che è anzitutto suo proprio, in questi ultimi quattro anni ho insegnato solo alla propedeutica dei miei confratelli a Bujumbura.

Lascio il Burundi con più serenità

Ogni volta che ho dovuto venire in Burundi ci sono sempre venuto volentieri, anche se qualche volta, in questi ultimi anni, l'essere qui con i confratelli e soprattutto con la comunità degli studenti mi è stato un po' pesante; ho provato la solitudine

e il vuoto attorno a me in una comunità di confratelli super-impegnati nei loro studi. Quest'ultima volta lo è stato meno di altre volte, però sento che una permanenza più lunga mi peserebbe troppo. Una cosa che questa volta mi ha confortato e fatto piacere è stato vedere che i formatori sono più presenti in mezzo ai giovani e più attenti alla loro formazione che tuttavia essi fanno non è né semplice né scontata.

Lascio il Burundi quindi con più serenità delle altre volte. Mi pare che

Elezioni al Parlamento

Mons. Mariano Crociata, vicepresidente della Commissione degli episcopati dell'Unione, illustra la dichiarazione dei vescovi sulle imminenti elezioni (23 maggio). C'è bisogno di una nuova narrativa di speranza.

In questi mesi sentir parlare di elezioni europee sembra ovvio; sarebbe da valutare quanto esse siano menzionate per se stesse e quanto invece in funzione di altro. Anche in ambito ecclesiale si possono annoverare diverse prese di posizione, soprattutto di organismi e associazioni. La Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità europea (Comece) è intervenuta, da parte sua, con una dichiarazione che ha anticipato e interpretato il clima dell'assemblea primaverile dello stesso Consiglio, al quale è intervenuto il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker. Dal suo intervento, di bilancio quanto ai contenuti e ottimistico per atteggiamento e aspettative, emergeva implicitamente che, accanto alla distanza che separa le preoccupazioni e gli interessi di chi opera nelle istituzioni e negli organismi dell'Unione Europea e l'opinione pubblica e i popoli, c'è da mettere in conto una inadeguata comunicazione e condivisione, che impedisce a questi ultimi di cogliere quanto viene di fatto compiuto in sede europea, e a questa di seguire e assecondare con l'attenzione e la sensibilità necessarie le attese e le speranze delle varie comunità nazionali. Il rischio è quello di vedere vanificati tanti sforzi non solo per errori e ritardi obiettivamente riscontrabili, ma anche per incomprensioni e fraintendimenti. In questo campo, spesso la comunicazione pubblica, condizionata da faziosità di parte, non aiuta a capire e conoscere, ma mette in circolo una visione riduttiva e distorta di questioni a dir poco complesse. Basterebbe aiutare a capire la differenza di competenze tra Unione e Stati nazionali, o anche le procedure necessarie che permettono alle indicazioni europee su tanti aspetti di diventare operative in ambito nazionale, per svelenire il clima e soprattutto per far capire i problemi realmente in gioco, e così elaborare un giudizio veridico e una linea di azione conseguente.

Raccontare una visione

In questo senso la Dichiarazione della Comece è non solo un invito accorato a farsi carico del diritto-dovere di andare a votare, a dare il proprio contributo per un'Europa che sia espressione di un elettorato che sceglie e indirizza, ma anche un messaggio che vuole mettere a fuoco i temi più rilevanti che dovrebbero animare il dibattito pre-elettorale. Ma è innanzitutto il sentimento dominante a venire individuato come condizione di fondo per un rilancio dell'Unione. C'è bisogno di «una nuova narrativa di speranza», o forse, semplicemente, di speranza, di apertura fiduciosa verso il futuro. Questo fattore è probabilmente decisivo più di tanti altri nel determinare orientamenti e scelte anche in vista del futuro politico dell'Unione, a cominciare dalla stessa scelta di votare. Siamo così rimandati a una responsabilità che interpella, in maniera diversa e trasversalmente, tutti.

Si pone certo una questione di persone e non solo di schieramenti, di candidati e non solo di programmi; perciò è legittimo aspettarsi da parte loro «integrità, competenza, *leadership* ed impegno per il bene comune». Difficile trovare qualcuno in disaccordo sulla necessità di simili caratteristiche; è auspicabile che gli elettori godano di una più grande libertà interiore nel cercarne il rispecchiamento in figure concrete proposte all'attenzione di tutti, anche se le responsabilità di chi deve esprimere un voto si intrecciano con quelle di chi compone le liste. Ma anche su questo punto, solo un maggior dibattito e una accresciuta consapevolezza e un'adeguata informazione possono incidere efficacemente su taluni meccanismi 'oligarchici'.

Nel merito delle materie toccate dalla Dichiarazione si coglie subito che la visione cristiana, della dottrina sociale della Chiesa, da cui promana lo sguardo dei vescovi, si intreccia intimamente – sia pure con differenza di accenti – con gli interessi, le attese e le richieste del vasto elettorato europeo. Un intreccio che tocca in primo luogo la stessa idea di persona, che la vulgata corrente vede soprattutto nell'ottica dei diritti individuali, ma

sia suonata ormai per me la campana dell'ultimo giro, quello finale. Sono vecchio, lo dico anche se con poca convinzione, perché dentro di me mi sento e mi pare di essere ancora il Gabriele di cinquantatré anni fa, quando arrivai qui per la prima volta, quando avevo appena venticinque anni. Ero giovane e pieno di entusiasmo per la missione in questo Paese da tutti considerato una missione fuori serie, per la sua gente e la sua evangelizzazione. La casa in cui abito oggi è ancora quella in cui ho vissuto il primo mese e mezzo di per-

manenza in questo Paese. È stata ampliata e ingrandita, ma essa mi ricorda quella che ho visto quel giorno, il 7 luglio 1966. Vedo la stanza dove passai quelle prime settimane prima di andare alla scuola di lingua kirundi nel seminario minore di Buta (Bururi), dattilografando la grammatica di kirundi. Mi pare ancora di vedere le facce dei padri che la abitavano e la dirigevano. Eppure quanti anni sono passati! Quasi tutti quei confratelli sono morti e insieme con gli ultimi "resti" sono anch'io diventato uno degli "antenati" della

comunità. Questo mi fa riflettere sul tempo e sulla storia, una storia che non interessa ai giovani di oggi, ma che quando è evocata sembra risvegliare in loro una nostalgia di qualcosa che neppure sarebbero capaci di immaginare. Ti ascoltano con interesse, ma per loro è un passato tutto sommato misterioso e quindi affascinante.

Vedo i miei confratelli anziani, i pochi italiani rimasti degli oltre trentasei che sono passati per questa missione. Oggi ce ne sono ancora quattro, il più giovane dei quali è il Supe-

europeo: la posta in gioco

che uno sguardo equilibrato pone inseparabilmente in rapporto alle comunità e alle reti di relazioni da cui viene e in cui vive ciascuno e da cui discendono i quadri valoriali e i riferimenti etici che dovrebbero regolare la dinamica sociale.

Più figli, più futuro

I temi economici sono quelli più frequentati anche nel confronto quotidiano delle persone comuni e non solo tra gli addetti ai lavori e i politici a tutti i livelli. A questo proposito viene utilizzata una formula che riassume bene un approccio largamente condiviso: economia sociale di mercato. È un orientamento ben presente nelle dinamiche sociali e politiche attuali, ma ha bisogno di essere rinforzato nella sua ricerca di un equilibrio tra libero mercato ed esigenze di equità e di giustizia sociale. Da questo dipende anche la delicata – se non drammatica – questione del lavoro, che vede ancora percentuali molto elevate di disoccupati lasciati senza prospettive. Il processo di digitalizzazione, che tanto influsso esercita sulla società, esige di essere governato, poiché interessa non solo l'economia e la finanza, ma anche il futuro del lavoro, la protezione dei dati personali, gli sviluppi e le applicazioni dell'intelligenza artificiale, nonché tanti altri aspetti del vivere individuale e associato. Orientamento etico e apertura fiduciosa al futuro si intrecciano in misura rilevante con le dinamiche economiche anche nel condizionare in maniera determinante gli ambiti della demografia e della famiglia. Il calo generalizzato, anche se in proporzioni differenziate tra i paesi, della natalità produce una progressiva perdita di forza vitale della società e non solo un impoverimento collettivo. «Dovrebbero essere sviluppate norme e pratiche favorevoli alla famiglia a livello UE, finalizzate ad accompagnare lo sviluppo umano integrale di persone, famiglie e comunità. La questione demografica deve essere riportata al centro della scena. Il tema riguarda la natalità ma anche l'invecchiamento».

Occasione irripetibile

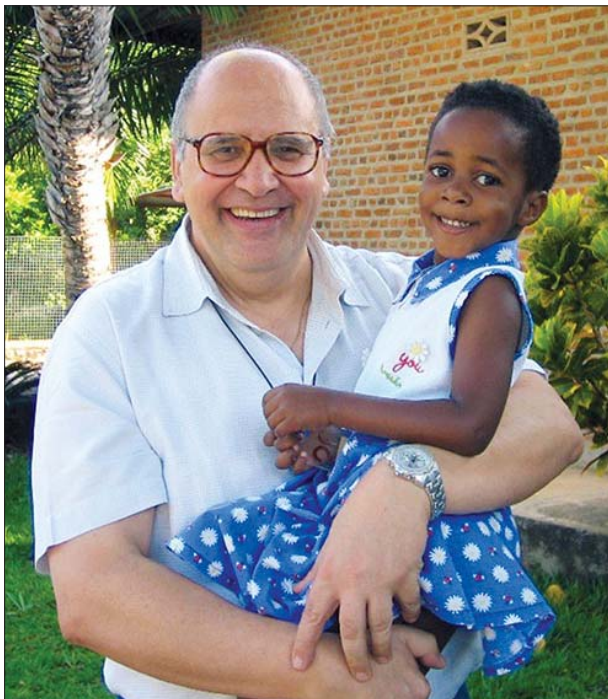
In questo percorso tematico, in cui tutto si vede inestri-

cabilmente intrecciato, non meno importante è la presa in carico delle fasce marginali delle popolazioni – contrastando tutte le forme di povertà – e degli immigrati, che ormai sono una presenza rilevante non solo in termini percentuali, bensì anche qualitativi, di sviluppo sociale, economico e culturale. Per tutto il quadro devono valere i principi della solidarietà e della sussidiarietà, che vengono già avvertiti da tutti come principi portanti di una convivenza interculturale e inter-religiosa socialmente equa e libera. Ciò che andrebbe imparato è vivere uniti tra diversi. «L'unità nella diversità implica regole comuni che contribuiscano alla legittima protezione e promozione delle libertà», attraverso responsabilità, trasparenza e una corretta applicazione dello stato di diritto.

Sono questi tra i temi più importanti che dovrebbero alimentare il dibattito in vista delle elezioni, colte come una occasione irripetibile di coscienza europea e di responsabilità collettiva dei cittadini dell'Unione. Bisognerebbe rendersi sempre più conto, tutti insieme, che solidarietà e unità tra popoli e nazioni, democrazia interna, sviluppo economico e ruolo globale dell'Unione sono aspetti inseparabili di un bene collettivo messo in pericolo dagli egoismi nazionali e dalle miopie che essi alimentano. C'è una identità comune e una capacità di solidarietà che possono solo far crescere «i legami sociali esistenti sia tra i paesi ed i popoli, che all'interno di essi». Se da un lato le indicazioni dell'Unione non dovrebbero essere date e recepite come decisioni imposte unilateralmente, dall'altro lato bisognerebbe «favorire l'impegno personale e collettivo di tutti i cittadini in un dialogo reale, creativo e rispettoso».

In questo momento, come credenti cristiani e cattolici, dovremmo sentire il dovere di dare espressione alla nostra fede non rivendicando o difendendo interessi di parte, bensì sostenendo e incoraggiando la causa europea come bene comune dei popoli dell'Unione; in quella causa si esprime una dimensione importante della nostra stessa coscienza, della nostra identità e della nostra storia.

mons. **Mariano Crociata**



riore regionale. Sono anziani e certi anche malati, ma resistono ... con i denti. Io non condivido questa resistenza a oltranza che è contro la storia, ma li capisco: è per loro una questione di vita e di morte e qualcosa che dà senso alla vita, ma quando si è vecchi non è forse bene accettare di esserlo? Quanto potranno ancora durare? Io ho deciso di fare quello che per tanti anni ho insegnato: riconoscere la propria povertà esistenziale.

Una comunità giovane con molti *mah!*

Il resto della comunità dei confratelli sono giovani di diverse nazionalità, messicani, camerunesi, congolesi,

do vedo le loro scrivanie cariche di carte e di note d'ogni specie, di penne e telefonini, di fatture, di libri e di quaderni lasciati lì alla rinfusa, mi domando come faranno a ritrovarsi e a dare resoconto delle loro attività... Eppure essi ci vivono dentro ed è proprio a loro che noi dobbiamo passare questo campo di lavoro una volta - e ancora oggi - ben organizzato. Saranno in grado di portarlo avanti? Che cosa resterà di quello che abbiamo incominciato e portato avanti? Ad essi consegniamo un lavoro organizzato alla maniera occidentale ma non possiamo garantire loro gli aiuti economici che hanno accompagnato il nostro lavoro di missionari della vecchia generazione che hanno alle spalle la generosità delle comunità cristiane italiane. Come faranno a continuare?

Lascio un paese cambiato

Lascio il Burundi e una realtà sociale ed ecclesiale molto diversa da quella che io ho conosciuto ed è normale che così sia. Lascio qui una comunità con prospettive di futuro che non è facile immaginare nei dettagli. Mi sorprende spesso con una domanda imbarazzante e fondamentale ingiusta, ma inevitabile: sarà ancora una comunità saveriana, in altre parole, una comunità come la penso io? Non ho diritto di farmi queste domande, ma non posso sfug-

girle. Vedo questi giovani in formazione e non mi sento in grande sintonia con loro. Saranno miei confratelli, ma saranno veri fratelli, veri missionari come io li ho sempre pensati? Mi paiono molto diversi da noi, da me. Tanto per noi essere missionari era una sfida gioiosa e gloriosa altrettanto questi giovani mi sembrano indifferenti e quasi abulici, preoccupati solo dell'esito dei loro esami di filosofia ... Vogliono proprio essere missionari? Se fosse vero, mi parrebbe che dovrebbero schiattare di gioia o di sofferenza a seconda delle situazioni che si presentano, invece li vedo entusiasti e impegnati ... solo quando c'è da preparare una festa, quando c'è la prospettiva di passare del tempo a chiacchierare o davanti a una birra o al massimo per andare a giocare a basket. E questo mi fa davvero pensare.

Un'altra mia paura è che qui si vada costituendo una comunità saveriana locale chiusa in se stessa e senza sbocchi missionari fuori delle frontiere nazionali dove Cristo ha bisogno di noi. C'è il rischio di costruire una regione saveriana autoreferenziale, che si gestisce in vista di essere a vantaggio di se stessa. Mi pare che si pensi troppo in termini di promozione vocazionale e di formazione dei futuri Saveriani per averne da utilizzare qui *sur place* e questo temo sia sinonimo di voglia di potere, possibilità di vivere in città dove c'è tutto o quasi tutto, internet compreso. E insieme mi pare di intravedere la tendenza a rimanere in casa propria, a trattenere i giovani ordinati locali al servizio delle opere di questa regione in questa terra. Questo non dovrebbe accadere perché è contro la natura della nostra Famiglia missionaria che, per natura nostra, esiste per inviare i suoi figli a lavorare fuori delle sue frontiere. Ecco una serie d'interrogativi e di paure che io sento nel lasciare questa circoscrizione. Inquietudini che vengono dall'amore che sento per questo popolo e per questa Chiesa che sento di amare per il molto bene che essi mi hanno dato.

Gabriele Ferrari s.x.
Bujumbura, 23 marzo 2019.

FRANCESCO ANELLI
**TEOLOGIA
 DEL POPOLO**
 Radici, interpreti,
 profilo
 pp. 126 - € 15,00
EDB dehoniane.it



Nuova formazione nelle istituzioni religiose

ANDARE AL CUORE DEI PROBLEMI

Bisogna aiutare le istituzioni a riflettere e a riaggiustare le proprie pratiche quotidiane, partendo da una lettura concreta delle situazioni descritte nell'Evangelo, perché possano diventare testimonianze di una vita più umana e luminosa, alla quale il mondo possa ispirarsi.

In molte scuole cristiane, la parabola del “buon pastore” non rappresenta una misura e un criterio effettivo per le decisioni ‘sugli’ studenti. Di fronte a un ragazzo particolarmente difficile, che chiamerebbe a oltrepassare i ristretti confini della didattica ordinaria e a mettere in campo ulteriori sforzi di lettura e comprensione della situazione, ci si orienta spesso verso il suo allontanamento. Generalmente preoccupati per se stessi e per le famiglie delle ‘novantanove pecorelle’, e abbastanza rassegnati sul ‘destino’ della ‘pecorella smarrita’.

Altre volte, a livello di rapporti interpersonali, succede che persone in difficoltà si rivolgano a singoli religiosi, ricevendo l’indicazione di affidarsi alla Provvidenza, o la promessa di una preghiera, senza che il religioso si senta chiamato a fare anche altro, in prima persona. Come se la

fede venisse confusa con la deresponsabilizzazione; come se il “buon samaritano”, incontrando un uomo “mezzo morto”, avesse assicurato a quell’uomo la sua preghiera e fosse passato oltre, senza che egli stesso si fosse fatto Provvidenza per l’uomo ferito che aveva incontrato.

Sta qui, secondo me, uno dei peggiori rischi che corrono le istituzioni religiose oggi: vivere giornate disseminate di riti, momenti di preghiera, lettura e interpretazione della Scrittura, eppure drammaticamente distanti dallo stile evangelico.

La nuova sfida della formazione

La formazione è chiamata a rispondere promuovendo un legame più concreto con la Scrittura, e anche un rapporto più vivo tra la Scrittura e le scelte quotidiane.

Non è più pensabile che i temi (ascolto, comunione, corresponsabilità, discernimento...) vengano trattati in modo esclusivamente intellettuale o ‘spirituale’, come se avessimo a che fare con questioni ‘mentali’ o relegabili alla sola interiorità delle persone. E nemmeno che gli argomenti vengano presentati unicamente tramite incontri frontali, nei quali i religiosi si limitino a ‘udire’, senza un’ulteriore richiesta di elaborazione e declinazione di quanto ascoltato. Perché questo continuerebbe a perpetuare la frattura tra discorsi teorici e una vita pratica mai rimessa veramente in discussione alla luce della Parola.

Bisogna invece aiutare le istituzioni a riflettere e a riaggiustare le proprie pratiche quotidiane, partendo da una lettura concreta delle situazioni descritte nell’Evangelo, perché possano diventare testimonianze di una vita più umana, e luminosa, alla quale il mondo possa ispirarsi.

I singoli temi affrontati nelle formazioni (tematiche spirituali, azioni umane fondamentali, valori importanti...) devono dunque intersecare e aiutare a interrogare la quotidianità dei religiosi: il rapporto col lavoro, il rispetto per la libertà e l’espressione delle persone appartenenti all’istituzione, la cura delle liturgie, il modo di pensare e vivere gli spazi, ecc.

Si tratta di ragionare su tempi di lavoro che esprimano equilibrio col resto della vita, ma anche dedizione, volontà di miglioramento, desiderio di contribuire al progresso spirituale e materiale della società. Si tratta di capire il senso del lavoro, e di quel lavoro particolare all’interno di una precisa istituzione (anche in rapporto al nostro momento storico-sociale), di avere rispetto per i diritti dei lavoratori, di avere cura del rapporto con l’ambiente.

Si tratta di verificare quanto, all’interno di un’istituzione, vengano rispettate alcune pratiche vitali per l’essere umano: lo spazio della parola, del confronto, dell’espressività, dell’ascolto, del rapporto con la natura, della cura della bellezza (delle proprie cose, delle proprie attività...), della condivisione e della comunione.

Ancora, di interrogare la cura delle liturgie, chiedendosi se le celebrazioni riescano davvero a parlare di vita – nell'espressione, nel canto, nella lettura, nel modo di tenere la Parola al centro, nell'essere mezzi di creazione e ricreazione dell'essere comunità – oppure se rappresentino solo dei rituali spenti e stanchi, e magari anche esteticamente brutti.

E anche di verificare che gli spazi dell'istituzione riescano a parlare di un luogo discreto, protetto, ma non autocentrato, e anzi aperto al rapporto con l'esterno, o comunque al servizio del mondo.

Così è nata l'idea di progettare e attuare, in diversi monasteri e in altri istituti religiosi d'Italia, nuovi percorsi di formazione, in forma laboratoriale. Proverò adesso a entrare nel merito di alcune coordinate fondamentali di questi interventi.

Dall'evangelo per trovare il taglio degli argomenti

Davanti alla richiesta di un particolare argomento da trattare, prima di attingere al sapere delle scienze umane, attingo sempre alla Scrittura, e in particolare all'Evangelo, che ha il potere di indicare le attenzioni e la chiave con le quali affrontare le differenti tematiche.

Innanzitutto, non manca di mettere in guardia da alcune derive tecnici-



ste o semplicistiche dei nostri saperi scientifici, riportando continuamente alle radici e al senso più profondo delle azioni umane fondamentali. Così avviene, solo per fare un esempio, col tema dell'ascolto. Mentre le cosiddette scienze umane pongono l'accento su tante attenzioni tecniche da avere nei confronti dell'interlocutore (posizione, postura, tono di voce, ecc.), il modo di ascoltare di Gesù richiama innanzitutto alla capacità di restare sensibili ad alcuni bisogni fondamentali delle persone che incontriamo nella vita quotidiana, anche per caso, insegnandoci a saper distinguere, sui volti e nell'atteggiamento, la fame, il sonno, lo smarrimento, la paura...

Altre volte, l'Evangelo mette in guardia dal trattare alcuni temi in una chiave lontana dalla vita concreta di Gesù. Come nel caso del discernimento. Preparando una formazione su questo tema, mi sono accorta che i termini 'discernimento' e 'discernere' nell'Evangelo non compaiono mai, quasi a indicare che la chiave per trattarlo non sia quella di provare a definirlo, a concettualizzarlo, anche perché in fondo si tratta di un processo interiore. Così ho capito che ciò che serve è aiutare le persone a entrare in rapporto e a familiarizzare coi modi di discernere di Gesù nelle diverse situazioni.

Progettare percorsi laboratoriali, attivi

Le formazioni alternano quindi spunti teorici a momenti più pratici,

nei quali i partecipanti e le partecipanti vengono chiamati a mettersi in gioco in termini di riflessività personale, lavori in piccolo gruppo, dialoghi e confronti tra tutti, spunti filmici, ipotesi di cambiamenti possibili per le differenti realtà.

Occorre scegliere con grande cura le tappe e le attività. Queste non devono rispondere solo al bisogno manifestato (es. approfondire un determinato tema), ma anche a bisogni spesso inespressi o inconsapevoli che ho potuto osservare in anni di lavoro

con le realtà religiose.

Come la necessità di essere aiutate ad alimentare la riflessività in rapporto alla propria vita, personale e comunitaria. Non è raro infatti che, nel tempo, la ripetitività delle pratiche, la protezione istituzionale, l'isolamento tra un dentro e un fuori, e a volte persino la possibilità di contare su guide forti e illuminate, portino le persone a delegare progressivamente il pensiero e la riflessività su se stessi e sulla vita dell'istituzione, di cui esse restano corpo vivo.

Altro bisogno spesso inespresso è la necessità di tenere aperto il rapporto tra la vita religiosa e la libertà personale (di pensiero, di emozioni, di talenti, di attitudini...) dei singoli. Occorre infatti continuare a leggere e verificare in modo intelligente questo confine, trovando forme di umano equilibrio all'interno delle differenti istituzioni. In modo che l'identità e la creatività personale, non solo non vengano soffocate, ma possano addirittura diventare occasione di miglioramento per la vocazione stessa dell'istituzione.

Promuovere il dialogo e il confronto

Un'altra tappa importante delle formazioni consiste nel mettere a confronto e in dialogo scelte e stili di diverse istituzioni, proprio a partire da dimensioni molto concrete: la gestione dell'accoglienza degli ospiti, le pratiche che possono alimentare una comunione reale all'interno della comunità, le modalità di cura delle li-

RÉMI BRAGUE

**Sulla
religione**

pp. 176 - € 19,50

EDB dehoniane.it

turgie, come supportare il discernimento continuo dei membri della comunità religiosa, o di chi vi fa riferimento, ecc.

Concretamente, nei percorsi fin qui realizzati, questo confronto e questo dialogo sono stati resi possibili grazie agli interventi di sr. Antonella Casiraghi, monaca di Bose. La realtà del Monastero di Bose non è mai presentata come perfetta, o come esempio assoluto di buone pratiche. Il proposito è invece quello di testimoniare un modo di mettere in rapporto alcune pratiche e alcune scelte di gestione con la Parola. Il fine quindi non è, come a volte superficialmente si fa, copiarne alcune scelte. Si tratta invece di confrontarsi con un processo di pensiero e di discernimento, per arrivare poi a delle proprie decisioni, autonome e originali.

Questo tipo di percorso lascia spesso emergere anche altre necessità delle realtà religiose.

Continuare a studiare i bisogni inespressi

Attualmente sto lavorando anche a formazioni che vadano oltre i temi 'classici'.

Ad esempio, ho compreso l'urgenza di aiutare alcune istituzioni a reinferrogare i rapporti purtroppo usurati con le proprie radici carismatiche, o con le figure dei santi o dei fondatori di riferimento (assieme alle motivazioni profonde che animarono la genesi della loro opera). C'è una fatica nel porsi, con continuità, queste domande radicali: perché, nella sua epoca particolare, il nostro santo, o il nostro fondatore, decise di rispondere a quel bisogno particolare, e anche di dare una certa forma (architettonica, istituzionale, di posizione, di stile, ecc.) alla sua opera? E quali sono, oggi, i bisogni che quello stesso santo o fondatore potrebbe ritenere più urgenti?

Ancora, ho colto la necessità di aiu-

tare a trovare un rapporto maggiormente generativo e costruttivo con il particolare territorio nel quale le realtà sono inserite. Non si tratta 'solo' di leggere, di informarsi (anche criticamente), o di aspettare che siano alcune persone o realtà esterne a mettersi in contatto con l'istituzione, ma di capire quale possa essere il ruolo specifico della propria istituzione all'interno di un preciso territorio, di una precisa comunità, quali siano i legami possibili e sostenibili. Si tratta di pensare sensatamente il rapporto tra lo spazio dell'istituzione e il territorio nel quale essa è fisicamente inserita, nell'ottica di generare vita per quel territorio (e per se stessa).

La finalità generale di queste formazioni resta la stessa. Aiutare le istituzioni religiose, per usare un'espressione cara a fr. Roger di Taizé, a riannimare la loro vita dall'interno.

Rossana Brambilla, pedagoga

Religiosi: liberi di partire

È o meglio era, uno dei crucci dei superiori e delle superiori maggiori: alcuni religiosi e religiose fanno perdere le proprie tracce, impedendo ogni chiarezza giuridica rispetto al loro *status*. Seppur per numeri assai ridotti, tuttavia capitava che un religioso o religiosa arrivava da paesi del Sud in Europa e non si faceva più vivo, oppure partiva dall'Italia per l'estero senza lasciare tracce, oppure per scelta propria non riteneva di farsi trovare e dover giustificare le proprie scelte. A tutto questo la lettera apostolica *Communis vita* pone un termine con un nuovo punto al paragrafo 1 del canone 694 del Codice di diritto canonico. Se un'assenza illegittima (cioè non concessa dal superiore) e non reperibile si prolunga oltre un anno, il superiore maggiore, d'intesa con il suo consiglio, può dimettere il religioso o la religiosa dall'istituto senza la necessità di far firmare all'interessato l'avvenuta decisione. Con l'obbligo di una conferma da parte della Santa Sede, cioè della Congregazione dei religiosi.

Situazioni imbarazzanti

Si pone così rimedio a situazioni imbarazzanti. Per esempio, alle lettere di vescovi che chiedevano ragione dell'attività dell'uno o dell'altro religioso nella propria diocesi, oppure a questioni relative a situazioni debitorie indebitamente aperte, oppure a chiamate di correo per denunce di carattere penale in sede civile con richieste di risarcimenti, oppure a scelte insormontabili di negazione ad ogni rapporto. Da tempo la que-

stione giaceva presso la Congregazione dei religiosi che ora ha trovato il modo per risolverla sottomettendo al Papa il cambiamento della norma.

Il canone 694 ricorda le condizioni per le dimissioni dei religiosi: oltre all'abbandono «notorio» della fede o a un matrimonio si è aggiunto un terzo punto, quando cioè il religioso «si sia assentato dalla casa religiosa illegittimamente, ai sensi del can. 665 art. 2, per dodici mesi ininterrotti, tenuta presente l'irreperibilità del religioso stesso», fermo restando «quanto stabilito dal diritto sulla dimissione dopo sei mesi di assenza illegittima». Al can. 729 si modifica solo il rimando agli articoli del can. 694.

Dal punto di vista sostanziale la normativa, vecchia e nuova, intende sottolineare la decisiva dimensione comunitaria della vita consacrata, la responsabilità dei superiori e la libertà degli interessati che possono sempre ricorrere alla Segnatura apostolica. Il caso considerato è un piccolo frammento di un problema più complesso e vivo, quello degli abbandoni della vita consacrata. Sono circa 3.000 all'anno. In merito papa Francesco ha detto: «la vocazione, come la fede stessa, è un tesoro che portiamo in vasi di creta; per questo dobbiamo custodirla, come si custodiscono le cose più preziose, affinché nessuno ci rubi questo tesoro, né esso perda con il passare del tempo la sua bellezza» (28 gennaio 2017).

Lorenzo Prezzi



In Seminario Maggiore a Torino

LA FRATERNITÀ MARIA DI MAGDALA

Siamo *Discepoli del Vangelo*, una congregazione nata nel 1973 in diocesi di Treviso, dagli appelli del concilio Vaticano II e seguiamo alcuni aspetti della spiritualità di Charles de Foucauld. L'esperienza nel seminario di Torino.

Da settembre 2016 siamo a Torino con una piccola fraternità di tre sorelle, all'interno della comunità del Seminario Maggiore diocesano. Nell'estate 2015, mentre la Chiesa viveva l'anno della vita consacrata e noi ci preparavamo a celebrare il centenario della morte del beato Charles de Foucauld insieme alla famiglia spirituale di cui facciamo parte, è arrivata la richiesta da parte della Chiesa di Torino, dal rettore del seminario don Ferruccio Ceragioli, di aprire una fraternità in Seminario. Don Ferruccio nella sua richiesta sottolineava l'importanza che *“oltre ai formatori preti, fossero coinvolte stabilmente ed effettivamente altre figure (laici, laiche, religiose) per fare sperimentare ai seminaristi la bellezza e il valore di una vita comunitaria in cui i diversi carismi della Chiesa si integrano per*

collaborare alla stessa missione”. Sottolineava ancora, tra le altre cose, il *“valore della presenza femminile e in particolare di una comunità religiosa per aiutare anche i seminaristi a rapportarsi in modo equilibrato e sereno con il femminile in modo da apprezzare e valorizzare nel loro futuro ministero presbiterale le donne e le religiose in particolare, per creare con loro rapporti di autentica collaborazione e corresponsabilità”*.

Nel dicembre 2016, la nuova *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*¹ andava in questa direzione, così come il recente documento finale del Sinodo dei Vescovi sui giovani, nella formazione dei seminaristi, invita ad una *“attenzione alla presenza di figure femminili e di coppie cristiane, così che la formazione sia radicata nella concretezza della vita e caratterizzata da un tratto relazionale ca-*

pace di interagire con il contesto sociale e culturale”.²

E così dopo un tempo di discernimento, riflessione e preghiera abbiamo letto l'appello di don Ferruccio e della Chiesa di Torino come un invito singolare ad essere a servizio di questa Chiesa, e abbiamo accolto tale sfida cercando di rispondere alla richiesta ricevuta con il nostro carisma foucauldiano.

Siamo *Discepoli del Vangelo*

Chi siamo? Siamo *Discepoli del Vangelo*, una congregazione nata nel 1973 in diocesi di Treviso, dagli appelli del concilio Vaticano II e seguiamo alcuni aspetti della spiritualità di Charles de Foucauld. Siamo presenti in Italia (soprattutto in Veneto, poi in Lombardia e Piemonte), in Francia con due fraternità (una in diocesi di Viviers –Ardèche e una in diocesi di Marsiglia) e ben presto saremo in Albania, a Tirana.

A distanza di quasi tre anni è bello poter rileggere la nostra presenza alla luce anche delle sfide con le quali la Chiesa è chiamata a confrontarsi oggi, e tra queste la vita fraterna e il clericalismo,³ di cui molto parla papa Francesco.

E allora è stimolante per noi vivere tale esperienza come un *“piccolo laboratorio di vita ecclesiale”* che cerca di tradurre concretamente i suggerimenti del Papa: uomini e donne di generazioni diverse, sacerdoti, religiose e famiglie (qui sono tre le famiglie coinvolte che, pur non vivendo in Seminario, condividono alcuni momenti della vita comunitaria) imparano nella vita quotidiana e a partire dalla preghiera, a conoscersi, a stimarsi e a collaborare per la formazione dei futuri sacerdoti. Ciascuno porta la ricchezza della propria vocazione, della propria sensibilità, contribuendo così a ripensare e ad arricchire i cammini formativi. Ed è proprio questa esperienza semplice e normale, che con pazienza stiamo costruendo, a permettere ai seminaristi di entrare poco a poco in un'esperienza *“diversa”* di Chiesa, dove una porzione di popolo di Dio, percorrendo strade di dialogo e valorizzazione di doni e

carismi differenti, cerca con umiltà ma anche con coraggio di dare concretezza ad alcune proposte di cambiamento nella Chiesa, proposte venute già dal Vaticano II e sostenute oggi da papa Francesco in una prospettiva di comunione e di missione profonde.

È importante in questa collaborazione pregare insieme prima di tutto e metterci in ascolto gli uni degli altri, costruire rapporti fraterni schietti, condividere pensieri o proposte, senza imporre nulla ma lavorando insieme con uno stile di fiducia, verità e rispetto del cammino di ciascuno.

L'esperienza ecclesiale che stiamo vivendo, la collaborazione coi sacerdoti, i seminaristi e i laici, la fiducia che riceviamo, sono uno stimolo per noi a donarci e coinvolgerci in questa Chiesa, per cercare di

collaborare in questa città anche con le realtà che operano a servizio dei poveri, continuando anche ad interrogarci su come la nostra spiritualità e il nostro carisma possono essere a servizio delle persone, grate per quanto già riceviamo.

Che cosa facciamo?

Che cosa facciamo dunque? Abitando in un alloggio autonomo all'interno del complesso del Seminario, viviamo anzitutto la nostra vita religiosa e quei tratti foucauldiani che per noi sono importanti.

La *preghiera quotidiana* scandisce le nostre giornate; è fatta di momenti condivisi coi seminaristi e i loro formatori, dell'adorazione eucaristica quotidiana, alla quale partecipano liberamente anche i giovani o i sacerdoti, di preghiera personale e comunitaria. Per Charles de Foucauld la preghiera, l'incontro con Gesù nella Parola, nell'Eucaristia e nei fratelli era un momento privilegiato per fare esperienza di Dio, contemplare la sua bontà: anche noi cerchiamo di vivere le nostre giornate con questo sguardo per scorgere e contemplare

nei fatti quotidiani i segni della presenza fedele di Dio.

L'*accoglienza* è un'altra dimensione foucauldiana che abbiamo scelto: in seminario è fatta di momenti semplici, gratuiti, di fraternità con le persone che vi abitano e lavorano ma anche con amici, persone sole o poveri che ci vengono a trovare. Desideria-



mo che la nostra fraternità sia una casa aperta a tutti, in cui fare esperienza di condivisione e di comunione ma continuiamo anche ad andare a trovare fratelli e sorelle, soprattutto soli o poveri, di ogni fede e cultura, nella bellezza di relazioni semplici e fraterne.

L'*evangelizzazione e la missione* sono dimensioni che qui viviamo: da una parte collaborando con le attività che il Seminario propone, rivolte in particolare ai giovani, dall'altra continuando a trovare modi per offrire alle persone che lo desiderano momenti di silenzio, di preghiera e che valorizzino la cura per la vita spirituale o la condivisione della vita fraterna.

A Torino, inizialmente non eravamo inserite in una parrocchia specifica (realtà che invece caratterizza il carisma del nostro Istituto) ma c'è stata la possibilità fin da subito di vivere collaborazioni a livello diocesano, ad esempio con l'Azione Cattolica e col Centro Diocesano Vocazioni. Da un anno circa, due di noi frequentano più fedelmente una parrocchia, a Nichelino, condividendo la Messa domenicale con la comunità, il servizio di accompagnamento spirituale con

un gruppo scout e alcuni momenti coi giovani dell'Unità Pastorale.

La *vita di Nazareth* che abbiamo scelto di vivere è molto "normale" e tale normalità nei suoi diversi aspetti viene apprezzata dai seminaristi; essa viene ad es. anche dal condividere il pasto una volta al giorno con la comunità del Seminario. Il lavoro

è un altro aspetto importante di questa ordinarietà, anche in rapporto alla missione. Una sorella lavora come insegnante di religione in due scuole statali della città, un'altra, invece, come assistente religiosa all'ospedale sant'Anna di Torino: sono modi per incontrare la vita di tante persone con le loro gioie e sofferenze e di portarle poi nella nostra preghiera. Io, invece, sono più impegnata in Seminario, nella collabora-

zione più costante con l'équipe formativa degli educatori e per questo abbiamo scelto di non avere un lavoro esterno. L'esperienza di collaborazione si traduce nella partecipazione alla riunione settimanale dell'équipe educativa, nella proposta di incontri formativi (per esempio sull'obbedienza, sulla vita religiosa), nei semplici confronti o dialoghi ora con l'uno ora con l'altro, nella condivisione di alcune esperienze di servizio ai poveri (con la comunità di S. Egidio, a Casa Oz e in un cam-

ERMINIO GIUS
COMPASSIONE
 Bibbia e psicoanalisi
 per uno studio
 della società
 PREFAZIONE DI EUGENIO BORGNA
 pp. 224 - € 18,50

EDB dehoniane.it

po Rom); nella preparazione, in particolare con le famiglie, degli incontri di formazione umana che aprono anche a temi di attualità, ecclesiali o sociali.

Insieme cerchiamo di rendere il seminario un po' "più casa", "più famiglia" a partire dalle relazioni fraterne semplici e schiette con gli educatori, coi seminaristi, con le famiglie che collaborano al progetto educativo, con le persone che a vario titolo frequentano la casa; cerchiamo di far conoscere e apprezzare la vita religiosa, il suo valore nella Chiesa, con la nostra testimonianza di vita e nelle collaborazioni che i seminaristi ci chiedono. Ancora cerchiamo di valorizzare quelle dimensioni della vita religiosa per noi fondamentali, come la vita fraterna, la cura e l'attenzione alle povertà, la sobrietà nello stile di vita, dimensioni importanti anche per la vita di un prete e sulle quali il seminario di Torino già sta investendo.

La passione per la Chiesa, la cura delle vocazioni sacerdotali e religiose, la cura nella collaborazione con i sacerdoti, laici e religiosi, sono dimensioni che hanno caratterizzato la storia della nostra congregazione fin dalle sue origini e che continuano a stimolare oggi la nostra vita e spiritualità. Anche Charles de Foucauld ha creduto nella Chiesa e nelle sue mediazioni, l'ha amata, l'ha servita come sacerdote, fino a donare la sua vita tra i poveri del Sahara, per amore di Gesù e del suo Vangelo.

Perché il nome di Maria di Magdala?

Abbiamo scelto di dare alla nostra fraternità il nome *Maria di Magdala* per diverse ragioni: era una delle donne al seguito di Gesù, lo ha accompagnato insieme al gruppo dei discepoli; è a lei per prima che Gesù risorto è apparso il mattino di Pasqua.

Maria di Magdala si è lasciata incontrare dall'amore di Gesù: tale incontro col Maestro buono le ha cambiato la vita e l'ha spinto ad essere donna missionaria del suo stesso amore. Charles de Foucauld le riserva uno spazio tutto particolare tra i suoi "amici santi", chiamandola donna di "amorevole contemplazione e apostolato fecondo" e la ricordava con affetto nei suoi scritti.

Ringraziamo il Signore per l'esperienza che stiamo vivendo, che è certamente positiva, ma che richiede per la sua particolarità un costante confronto e una disponibilità all'ascolto dei punti di vista ed esigenze diversi. È un'esperienza che, per la sua apertura, ci incoraggia ulteriormente a metterci a servizio nella Chiesa con generosità e verità in quello stile evangelico caro a Charles de Foucauld e che vediamo oggi vissuto e testimoniato nel mondo da papa Francesco.

sorella Giuliana Stocco

Discepolo del Vangelo

giulianastocco@discepoledelvangelo.it

1. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Il dono della vocazione presbiterale. *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 2016, nn. 150-151.
2. SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Documento finale, 2018, n. 164. Vedi anche n. 163: "Durante il Sinodo sono emerse alcune sottolineature importanti, che conviene menzionare. In primo luogo la scelta dei formatori [...]. In secondo luogo, per un accompagnamento adeguato sarà necessario un serio e competente lavoro in équipe educative differenziate, che includano figure femminili. La costituzione di queste équipe formative in cui interagiscono vocazioni diverse è una piccola ma preziosa forma di sinodalità, che incide sulla mentalità dei giovani nella formazione iniziale".
3. Sulla Vita fraterna cfr. *Lievito di fraternità*, 2017. Sul Clericalismo cfr. F. CERAGIOLI, "Il Clericalismo è una peste nella Chiesa". Riflessioni a partire da *Evangelii Gaudium* e dal magistero complessivo di papa Francesco, in *Archivio storico Torinese* 24(2018/1), pp. 147-162.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► 9-15 giu: p. Mario Testa "Pregate senza stancarvi"

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca - 23808 Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

► 16-22 giu: mons. Gero Marino "La santità secondo l'Esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa - Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 - 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

► 16-22 giu: p. Alfio Mandelli, SMM "Per vino nuovo ... otri nuovi"

SEDE: "Casa S. Cuore" Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127 - fax 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it - www.casadelsacrocuore.it

► 16-23 giu: p. Aldo D'Ottavio "Dalla gioia alla santità". Le Beatitudini rilette da papa Francesco nella Esortazione *Gaudete et exsultate*

SEDE: Suore Sacra Famiglia, Via Augusto Roncetti, 23 - 06049 Collerisana di Spoleto (PG); tel. 0743.223309; e-mail: casadipreghiera.collerisana@gmail.com

► 22-28 giu: mons. Domenico Cornacchia "Chiamata alla santità, alla luce della *Gaudete et exsultate* di papa Francesco"

SEDE: Casa di Esercizi "S. Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 - 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177 - fax 0882.454390; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

► 22-29 giu: don Cristiano Passoni "Una comunità che impara ad amare" (1 Cor)

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. 033.2716112 fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

► 23-29 giu: p. Piero Greco, CP "Dio è amore" Commento spirituale alla 1 Lettera di Giovanni

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it

Bruno Karsenti
**L'EBREO
EMANCIPATO**

Attualità
dell'antisemitismo
in Europa

pp. 64 - € 7,00

EDB dehoniane.it

I giovani e la preghiera

Fratel Michael Davide Semeraro, monaco benedettino, in un'intervista rilasciata a M. Michela Nicolais afferma: «I giovani vivono “raccontandosi” continuamente, ma non sono capaci di “sentire” profondamente. C'è in loro “una disaffezione alla preghiera dovuta alla mancanza di iniziazione ad essa” da parte di noi adulti, la tesi di fondo».

Con i giovani, a volte, privilegiamo la pratica sacramentale e non trasmettiamo la sensibilità alla trascendenza. Così facendo abbiamo lasciato un vuoto, e i giovani hanno finito per lasciare i sacramenti, perché non li raggiungono, o hanno abbandonato la Chiesa affidandosi ad altre realtà.

I giovani, invece, manifestano un grande desiderio di preghiera, ma non in modo tradizionale: molti di loro vivono esperienze di preghiera molto forti e significative, basti pensare al flusso che registrano gli incontri di Taizé. Mentre le parrocchie si svuotano della presenza giovanile, ci sono altri giovani che frequentano i monasteri, non solo cattolici, anche buddisti o zen. C'è, infine, una parte di giovani che coltiva una vita spirituale intensa, e questo è un segno di speranza.

Il primo passo per pregare, è rientrare in noi stessi per poi fare spazio a Dio: i giovani di oggi sono abituati a questo “faccia a faccia” con la propria coscienza?

No. I giovani sono continuamente collegati con l'esterno: vivono “raccontandosi” continuamente, si mandano messaggi, ma non sono abituati a “sentire” profondamente. Quando vengono nei nostri monasteri, facciamo percepire loro cosa significa spegnere il cellulare, stare insieme in silenzio, condividere una preghiera. I giovani sono continuamente bombardati da qualcosa che proviene da fuori: è come se non avessero tempo per metabolizzare la loro vita interiore. Saper coltivare il rapporto con se stessi è ciò che permette agli uomini una dimensione umanizzante: la gratitudine, come consapevolezza di far parte di un mondo più grande, e la solidarietà, come responsabilità verso i fratelli e la natura, sono i frutti più importanti della preghiera.

La mobilitazione dei giovani di tutto il mondo per il creato, ad esempio, a cui abbiamo assistito recentemente è una bella mobilitazione, ma bisogna pagare il prezzo di questa sensibilità. Non basta protestare, bisogna cambiare stile di vita.

Riscoprire, tramite la preghiera, il nostro rapporto con Dio è un appello alla responsabilità, a non fuggire dalla realtà. Noi adulti, su questo versante, diamo il buon esempio ai giovani?

Qualche volta sì, qualche volta no. Abbiamo la tendenza a proteggerli. La preghiera è fare i conti con la realtà, con i nostri limiti e le nostre responsabilità. Quando preghiamo cadono le maschere e le sovra-

strutture, perché la preghiera è esigente.

Il mondo adulto ha voluto evitare la sofferenza alle nuove generazioni, ma ha perso l'occasione di iniziarli alla generosità della vita. I giovani di oggi vivono in un mondo in cui sembra che tutto è facile, tutto è dovuto, e quando si scontrano con la sofferenza non sono preparati.

Pregare è fare i conti con il proprio limite, altrimenti cadiamo in un solipsismo umano che crea disarmonia con le persone. Noi adulti, invece, non educiamo i bambini al gusto della preghiera: ci accontentiamo di averli tra i banchi della chiesa, ma senza iniziarli alla vita interiore. Basti pensare alla Messa nelle parrocchie: la prima cosa che si dovrebbe respirare, partecipando all'Eucaristia, è il silenzio, che invece non viene quasi mai coltivato nelle nostre celebrazioni. La preghiera interiore si basa fondamentalmente sul silenzio: già da bambini, i nostri ragazzi dovrebbero imparare a gustare questo silenzio, a sentirne il profumo, l'eleganza. Non basta insegnare loro a stare composti durante la Messa, bisogna insegnare loro che il nostro corpo è un luogo spirituale.

La seconda dimensione della preghiera è quella comunitaria. Uno dei deficit messi in evidenza anche dal Sinodo è quello di ascolto delle nuove generazioni, da parte del mondo adulto...

Tutte le volte che viviamo qualcosa di intimo, abbiamo bisogno di dividerlo: ciò vale per tutte le esperienze forti, belle, difficili, e vale anche per la preghiera. C'è una circolarità per cui la preghiera comunitaria crea il desiderio della preghiera personale, e la preghiera personale alimenta il desiderio della preghiera comunitaria. La preghiera comunitaria diventa così il luogo di autenticazione della propria vita spirituale ed evita il rischio di ripiegarsi su se stessi. Nel monastero, queste due realtà si illuminano e si autenticano a vicenda per scongiurare il rischio di un intimismo egoista, quasi narcisista, e di un'esteriorità fine a se stessa.

Sentirsi parte di un popolo comune, camminare verso la stessa mèta ci permette di uscire dall'angoscia che deriva dal sentirsi abbandonati a se stessi. Per quanto le prove della vita siano difficili, l'appartenenza e la condivisione del passo rendono più facile il cammino.



M. Michela Nicolais



A 13 anni dalla morte di don Andrea Santoro

L'ANIMA DI UN PASTORE

È da poco uscito il libro *L'anima di un pastore: una raccolta di messaggi scritti da don Andrea a comunità parrocchiali, superiori, parenti e amici*. Sono una fonte di ispirazione soprattutto per presbiteri-discepoli che intendono mettersi in continua ricerca e di tornare alle sorgenti della fede.

“**E**roico testimone dei nostri giorni” è la definizione di papa Bergoglio riferita a don Andrea Santoro. Egli è stato dal 2000 al 2006 il “prete di Roma in Anatolia”, prima a Urfa poi a Trabzon, dove venne ucciso il 5 febbraio 2006 mentre pregava con la Bibbia in lingua turca fra le mani, attraversata anch'essa da uno dei due proiettili che lo colpiscono ai polmoni. Pochi giorni prima del suo assassinio, ha scritto queste righe: «Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne. Si diventa capaci di salvezza solo offrendo la propria carne. Il male del mondo va portato e il dolore va condiviso, assorbendolo nella propria carne fino in fondo, come ha fatto Gesù». In occasione del tredicesimo anniversario della sua morte, è uscito il li-

bro *L'anima di un pastore*¹: una raccolta dei messaggi scritti dal sacerdote romano a comunità parrocchiali, superiori, parenti e amici nell'arco di più di un ventennio (la maggior parte tra il 1980 e il 2006). Sono lettere scritte non per essere pubblicate e che quindi conservano la massima autenticità: possono essere davvero una fonte d'ispirazione e uno specchio per presbiteri-discepoli che hanno il coraggio di mettersi in continua ricerca e di tornare alle sorgenti della fede: «Io sono in ascolto di quello che mi viene dal di dentro» (p.5).

Lo spirito di Nazareth

Il volume ci presenta una persona che ha bandito la mediocrità dalla sua vita, un prete diocesano che viveva con un cuore di monaco. Capa-

ce di una lettura sapienziale della vita attraverso la Scrittura, don Andrea era molto vicino alla spiritualità dei Piccoli Fratelli di Gesù, congregazione ispirata a Charles de Foucauld, da cui aveva mutuato la “spiritualità di Nazareth”: «Gesù visse grandi parole perché visse grandi silenzi», scrive in una lettera indirizzata alla parrocchia Gesù di Nazareth, da lui fondata nel 1981, in cui sottolineava l'importanza di riscoprire i trent'anni di Gesù vissuti nella dedizione all'ordinario (pp.24-28). Nazareth come scuola dei credenti, scuola dei bambini, culla di nuove vocazioni a vivere come Gesù. Il suo desiderio di imitare la vita di Gesù a Nazareth si traduceva nel silenzio e nella preghiera, nella masticazione della Parola di Dio, nell'accoglienza e nella vicinanza alla gente.

Alcuni aspetti del suo stile di preghiera emergono nella trama delle relazioni intessute dal sacerdote. La sua è una preghiera di continua ricerca e purificazione interiore per essere più completamente offerto al Signore; una preghiera intrisa di carità pastorale, animata dal desiderio di spendersi non tanto per costruire strutture esterne e programmi organizzativi quanto per edificare la comunità fatta di pietre vive; una preghiera evangelizzatrice per non restare mai “esterno” rispetto alla vita delle persone, alla cultura del posto e alle diverse sensibilità religiose.

La passione comunitaria

Nella prima sezione del libro, quella delle *Lettere pastorali* (1981-2005), si evidenzia il frutto più maturo della spiritualità di comunione vissuta da don Santoro. «I discepoli di Gesù, prima di aver bisogno di costruirsi una chiesa, hanno bisogno di una chiesa... casa di Dio non sono gli edifici materiali, ma le comunità che in essi si radunano. Una bella chiesa con brutti cristiani è un'offesa a Dio (un inganno per se stessi e per gli uomini)... La cosa più semplice è tirar fuori i soldi e ammucciarne mattoni. La cosa più difficile è tirare in ballo se stessi e unire le proprie persone» (pp. 21-22). Per tirare in ballo le persone, chiedeva sempre di studiare e

di realizzare insieme il progetto di una chiesa-comunità. A questo scopo, con le lettere ai suoi collaboratori pastorali, sottolineava di non voler fare programmi in dettaglio ma piuttosto «delineare una visione d'insieme nei suoi pilastri fondamentali» (p.58). Senza remore, comunicava le cose 'risolutive' della propria vita delineando in tal modo per le sue comunità un cammino spirituale che doveva essere connotato da una esperienza di silenzio, dal contatto con la Bibbia, dalla guida di un padre spirituale, dal sostegno di alcuni fratelli. In questo cammino sottolineava che per lui «un'altra cosa è stata importante: accettare il travaglio interiore per venire alla luce. Infatti guardare in faccia la realtà, riconoscere l'insufficienza di tutto quello che uno ha fatto e che il mondo ti offre è doloroso. Ma un istante dopo è liberatorio ed è l'inizio di un cammino di luce. Anche voi... non abbiate paura di mettervi alla scuola di Dio e di qualcuno che vi parli di Lui. La chiesa ci è stata lasciata da Gesù come maestra e madre. Anche la nostra parrocchia può farvi da "scuola" e da "madre", offrendovi un cibo spirituale e una parola che viene da Dio, aiutandovi a sviluppare una vita nuova, quella di Gesù in voi e mettendovi vicino dei fratelli» (p. 138).

La lontananza dalla parrocchia che ha fondato ("Gesù di Nazareth", a Verderocca nella periferia di Roma) diventa per don Andrea l'occasione per responsabilizzare ogni membro della comunità nella perseveranza al cammino di comunione ed evangelizzazione. Così nella lettera scritta dalla Turchia, durante un pellegrinaggio nelle terre del Medio Oriente (1993), egli ricorda di tenere saldo in mano e nel cuore il Vangelo ed esorta a mantenere un ampio respiro spirituale lontano da una visione burocratica della vita cristiana: «Siate l'unica cosa bella che vale la pena di essere: cristiani. Siatelo in tutto, siatelo insieme, aiutatevi a esserlo... Siate uniti tra voi, al nuovo parroco, al Vescovo.... Ogni occasione è buona per gettare un seme di Vangelo: fatelo. Anzi siate voi questo seme e fatevi buttare da lui dove vuole. Il nostro mondo, i nostri figli, la nostra genera-



zione, la gente che ci sta intorno, la nostra Europa ha bisogno del Vangelo, anzi di Gesù: è lui il Vangelo prima ancora che la sua parola» (p. 83).

Il tormento del pastore

Le *'Lettere ai Superiori'* (1958-2006) mostrano con tutta evidenza un giovane sacerdote che si interroga coraggiosamente, chiedendo aiuto per chiarire e rafforzare la vocazione a cui si sente chiamato.² Al cardinale Poletti, il Vicario della diocesi di Roma che l'ha ordinato nel 1970, confida il suo affetto per il popolo insieme all'inquietudine su come incarnare un'autentica qualità di pastore tra la gente: «mi chiedo se debbo lasciarmi travolgere, se debbo correre con loro senza nessuna direzione o se invece debbo stare a riva facendo da richiamo per loro, gettando l'amo, una rete, tirandoli a riva per uscir fuori da una corsa senza senso. Mi chiedo se li amo perdendomi con loro o se invece salvarli salvando anche me stesso. Gesù ha detto che devo fare il pescatore di uomini. Il pescatore sta a riva o dentro una barca per tirarvi dentro i pesci. Io ho a volte la sensazione di non servire a niente perché sto dentro l'acqua travolto anch'io con la gente. E infine è la gente che perde me piuttosto che io salvare loro. E se si perde il pescatore i pesci sono perduti ancor più di prima. Cosa fare?» (p. 194 ss.). Tre anni dopo, nel 1989, sempre al card. Poletti, confida di trovarsi «stretto in un mondo che ha bisogno di organizzazione, di binari, di una struttura ferma e chiara, di un pastore che sia capo, manager e leader... Non voglio abbandonare il gregge ma ser-

virlo in un modo diverso: dal di dentro, in un modo nascosto, occupando il cuore delle persone» (pp. 201-202).

Una finestra sempre aperta

Tocca al nuovo Vicario di Roma, il cardinale Ruini, affrontare l'ormai forte insistenza con cui don Santoro dichiara la sua chiamata a servire come pastore nella chiesa di Turchia. Straordinaria e fondamentale la missiva del 23 agosto 1996, nella quale si dispiega la sua ferma visione dell'evangelizzazione globale: «Di una cosa mi rendo conto: esiste una finestra missionaria (il Medio Oriente e la realtà musulmana) molto importante ma poco conosciuta, poco apprezzata e appena socchiusa. Una terza finestra, accanto alla realtà africana e latino-americana. È una realtà complessa, dura, poco gratificante... una chiesa che è stata nostra madre e ora ha bisogno di sua figlia».

Il prete romano, con lucidità, vede il mondo musulmano come una realtà non cristiana che attende un'evangelizzazione inedita, «legata soprattutto alla presenza, alla testimonianza, alla preghiera, allo studio spirituale, alla carità umile e quotidiana, ai rapporti di ospitalità, di accoglienza, di fraternità, alla parola discreta ma chiara e forte». La sua richiesta al cardinale è precisa: «Io vengo a chiederle di prendere in seria considerazione questa possibilità, questa finestra missionaria della chiesa di Roma, tanto più che proprio Antiochia (oggi in Turchia) fu la prima cattedra di Pietro... C'è una chiesa che soffre ed è povera in ogni senso; c'è un mondo musulmano enorme, complesso e anche, in tante sue pieghe, assetato di Cristo... Io ho conosciuto questo mondo da 15 anni a questa parte, soprattutto nei miei due periodi di lunga permanenza:³ L'ho scoperto non per mia iniziativa, ma per circostanze volute dal Signore. Sono disposto ad aprire questa finestra, ad aiutare la mia chiesa di Roma a guardare dentro questa finestra e, se Dio vuole, ad approdare in questa terra con la propria carità missionaria» (pp. 221-223).

Il 4 settembre dell'anno 2000 don Andrea scrive a papa Giovanni Paolo II di essere in procinto di partire per Urfa (Edessa)-Charran, patria di Abramo. Con cuore felice gli confida di andare «per accendere, se il Signore vorrà, un piccolissimo lume e gettare un piccolissimo granello di sale» (p. 240). E nella piccolezza evangelizza fino alla fine in una zona del Mar Nero che è un incrocio di popoli: la sera prima di essere ucciso scrive a Valdo Bertalot, segretario generale della Società biblica in Italia, chiedendo Bibbie tradotte per «pecorelle di ogni dove»: «cerco di parlare la lingua di ognuno, anzi di dare la possibilità a Dio di parlare a ognuno con la propria lingua, in mancanza di una chiara e manifesta pentecoste!» (p. 369). In questo modo ha testimoniato fino in fondo il suo anelito di «lasciarsi usare continuamente come una porta»: «Non esiste amicizia se non è sostenersi nello sforzo di passare oltre, farsi coraggio nel mettere un piede al di là di certe soglie, di mille soglie, raggiungere insieme nuove stanze, nuovi mondi, nuove mete sostenendo insieme lo sforzo del terrore della morte insita nel gettarsi oltre una porta. L'amicizia significa sentirsi comunicanti e legati da vincoli, attraverso questa porta... Da sé soli non si può comunicare, andare all'altro e far venire: occorre una porta: ed è Cristo» (dal *Diario 1977-78*, Fonte Colombo 13/10/77).

Mario Chiaro

Il quadro storico-sociale

1. Il curatore, don Gabriele Faraghini (rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore), propone oltre 160 testi che aiutano a ricostruire il profilo di un uomo mosso da profonda cura pastorale nei confronti del popolo di Dio che gli è stato affidato e che desidera condurre a Cristo (Ed. San Paolo, pp.382, €25,00).
2. Don Santoro viene ordinato sacerdote nel 1970 e svolge nella diocesi di Roma il suo ministero per 30 anni. Nel decennio 1970-1980 è viceparroco in due comunità. Dal 1981 al 1993 è parroco nella comunità di «Gesù di Nazareth» da lui fondata. Dal 1994 al 2000 è parroco ai Santi Fabiano e Venanzio: in questo periodo matura la sua vocazione personale di *fidei donum* in Turchia.
3. Il sacerdote fa riferimento ai suoi pellegrinaggi del 1980-1981 (un primo «periodo sabbatico» dopo dieci anni di sacerdozio) e del 1993-1994 (un secondo «periodo sabbatico», prima di ricevere un nuovo incarico pastorale).



Vita monastica in Vietnam

FORTE RINASCITA E GRANDI SFIDE

Il Vietnam sta conoscendo un forte rinnovamento della vita monastica. C'è un forte afflusso di nuove vocazioni che esigono un accurato discernimento e pongono numerosi problemi nel campo formativo e sociale. Ma c'è grande fiducia.

Per comprendere l'evoluzione avvenuta in Vietnam¹ è necessario partire dall'avvento al potere di un regime comunista nel contesto mondiale fino all'ingresso nel modello capitalista liberale della società dei consumi.

Ci sono tre date fondamentali che occupano un'importanza chiave nella storia recente di questo Paese.

1954: Il Nord diventa comunista e un numero cospicuo di cattolici emigrano verso il Sud.

1975: il paese si riunifica e diventa completamente comunista: diversi *boat-people* lasciano il paese, soprattutto cattolici, si formano delle diaspore nei paesi vicini, negli Stati

Uniti, in Europa, in Australia; le comunità religiose del Sud sono spogliate dei loro beni; diversi religiosi vengono dispersi, arrestati o vivono più o meno clandestinamente, i reclutamenti sono proibiti. Si tratta di un trauma profondo per tutti e in particolare per i cattolici e le numerose comunità religiose che il regime precedente sosteneva. Un certo numero di queste era già ben consolidato e possedeva numerosi beni. Quasi da un giorno all'altro perdono tutto e subiscono persecuzioni, povertà, carestia. Il ricordo rimane vivo nei religiosi e nelle religiose ultracinquantenni che a quell'epoca erano già religiosi o adolescenti. Dal 1989-1990: con la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo in Europa, il regime si libera-

lizza un po'. Si profila una nuova tolleranza verso le comunità religiose, in particolare quando l'attività di queste ha un impatto sociale. A volte è il governo stesso a chiedere loro di intervenire nei campi dell'educazione o della sanità, due settori chiave e spesso carenti, in particolare in un periodo di forte crescita demografica, come era il caso in quell'epoca. Le comunità possono quindi ricostituirsi, ricomprare dei terreni che erano stati confiscati e poco alla volta, fare di nuovo reclutamento vocazionale. E nuove comunità possono gradualmente stabilirsi nel paese.

Ma liberalizzazione non significa assenza totale di controllo. Anche se l'ideologia ha un po' ceduto il passo al pragmatismo, il potere, attraverso le sue autorità locali, mantiene una sorveglianza reale sulle comunità religiose e possono sorgere dei problemi o scoppiare dei conflitti, in particolare quando le relazioni non sono buone. Molti aspetti della vita delle comunità sono soggetti all'autorizzazione e quindi esposte all'arbitrio. Occorre anche sottolineare che il paese entra in un modello economico già adottato dal vicino cinese, soprattutto nella zona sud, prossima al Vietnam: capitalismo, liberalismo economico, società dei consumi. Questa apertura economica, iniziata già dal 1986, prende il nome di "economia di mercato a orientamento socialista". Il fenomeno provoca degli sconvolgimenti molto profondi nelle società, in un contesto di forte crescita della popolazione, influisce sui modi di vivere sempre più urbanizzati, anche se il paese rimane ampiamente rurale. L'esodo dalle campagne verso le città per trovare del lavoro provoca una forte crescita urbana e un'espansione relativamente anarchica delle città nelle periferie. Inoltre, da diversi anni, assieme a questo sviluppo della società capitalista dei consumi, e come dappertutto nel mondo, il denaro impone la sua dittatura. Tutto (o quasi) si compra. Le leggi assumono allora un carattere relativo. Il veleno del culto del denaro si insinua nei cuori e nelle menti e pone numerosi problemi di coscienza in particolare quando ci sono delle difficoltà da risolvere: pa-

gare per uscire dal vicolo cieco e guadagnare tempo, o non pagare e affrontare le difficoltà? Mantenere un controllo morale, spirituale, chiaro non è una scelta facile, soprattutto per dei cattolici che hanno presente l'ammonimento di Cristo a non servire due padroni, Dio e il denaro (Mt 6,24).

Nei giovani, la seduzione dei beni materiali è ugualmente molto forte, come l'uso dell'internet e delle reti sociali. Ma non è un fatto solo del Vietnam.

Gli effetti sulle comunità monastiche

L'espansione degli agglomerati urbani nelle periferie, i problemi fondiari e l'afflusso delle vocazioni con le difficoltà che pone, sono delle conseguenze dirette di queste recenti evoluzioni.

L'espansione delle città e i problemi fondiari

La forte crescita urbana iniziata una ventina di anni fa ha avuto delle ripercussioni sulla vita religiosa. Il fenomeno ha cooperato sia a limitare la possibilità di allargarsi, se queste comunità erano vicine alla città, sia a mettere fine all'isolamento di quelle più lontane. Le comunità urbane periferiche si sono trovate con dei nuovi vicini, in prossimità di strade, in una parola in un ambiente prossimo sconvolto (per esempio Thiên Phuoc o Thu Duc). Terreni che prima del 1975 potevano appartenere alle comunità già esistenti sono progressivamente invasi, acquistati, recuperati da famiglie che si stabiliscono vicine. La forte crescita demografica e soprattutto l'esodo rurale accentuano la pressione fondiaria. Dal tempo della liberalizzazione fino ai nostri giorni, i monasteri entrano in competizione con altre persone per acquistare i terreni e costruire in fretta per impedire eventuali invasioni. Oltre all'inquinamento acustico prodotto da questa urbanizzazione galoppante, è necessario proteggere le proprietà e i beni con dei muri costosi e vegliare affinché la legalizzazione dei terreni sia ben chiara. Tutto ciò provoca, da una ventina d'anni, continue preoccupazioni nelle co-

munità e dei costi.

In alcuni casi (per esempio nel monastero di Thiên An nella periferia di Huê) i problemi fondiari sono diventati maggiori, fanno parte di un conflitto aperto con le autorità locali e obbligano più che mai ad affidarsi alla Provvidenza divina.

La crescita urbana ha creato anche un ambiente geografico difficile. Ciò riguarda le comunità situate a Hô-Chi-Minh-City o nella sua grande *banlieu*. Al caldo e all'umidità di un clima tropicale si aggiunge tutto lo stress di vivere in una megalopoli in cui la circolazione è densa, l'inquinamento atmosferico e acustico sono elevati. I vietnamiti si spostano in gran parte in scooter e hanno paura che capitino degli incidenti. Così, per esempio, i fratelli studenti di Thiên Binh, dal lunedì al venerdì, si recano tutte le mattine a seguire i corsi al seminario francescano di Hô-Chi-Minh, e trascorrono tra un'ora e mezza e due ore in mezzo a questo traffico pericoloso. Alcuni dicono di aver paura che capitino loro un incidente. Questo crea un reale stress che io ho potuto sperimentare compiendo una sola volta il tragitto per recarmi nella megalopoli in scooter, dietro a un fratello.

Ma la vita di queste comunità è allo stesso tempo fortemente scossa dall'afflusso di giovani che desiderano impegnarsi nella vita religiosa. In effetti l'apertura degli anni '90 ha gradualmente provocato un afflusso di vocazioni religiose che è necessario discernere e accogliere.

Paolo Trianni

**Teologia
spirituale**

pp. 288 - € 25,00

EDB dehoniane.it

Un afflusso di vocazioni da accogliere dal punto di vista materiale, umano e spirituale

Si tratta di un fenomeno noto che tende lentamente ad assestarsi. In effetti, attualmente, finita l'epoca della transizione demografica, le famiglie numerose sono meno frequenti, in particolare nel Sud e, a livello del paese, in città. Ma coloro che ancora entrano o sono entrati da una decina d'anni provengono spesso da famiglie di cinque-dieci figli, in genere piuttosto povere, famiglie rurali, contadine, in particolare adesso, dal nord o dal centro del paese. La diocesi di Vinh, nel centro, rimane una riserva importante di vocazioni. Conta sei milioni di abitanti di cui 500 mila cattolici (*La croix* 24.05.2017) e si colloca nelle zone particolarmente povere del Vietnam.

Di fronte a questo afflusso di giovani, la difficoltà per le comunità è quindi di discernere l'origine della chiamata: si tratta di una vera vocazione di Dio a consacrargli la propria vita o della ricerca di una promozione sociale? Questo interrogativo centrale non è solo del Vietnam né caratteristico di questo periodo; anche le comunità dell'Africa si trovano ad affrontarlo, e quelle dell'Europa hanno dovuto farlo a loro tempo. Quando i candidati provengono da famiglie povere, il dubbio c'è dovunque e sempre. Nel caso del Vietnam, per gli uomini, lo *status* di prete è molto apprezzato e a volte percepito, a partire da certi esempi dei preti diocesani, come una garanzia di riuscita materiale. Ora, da qualche tempo e di fronte all'afflusso di candidati, i seminari pongono delle condizioni per l'entrata: concorsi e di-

ploma universitario che garantiscono il compimento di sei anni di studio. Ciò esclude di fatto i più poveri. Coloro che non hanno potuto studiare all'università e aspirano a diventare preti cercano perciò piuttosto di entrare in comunità religiose, con l'idea di studiare e diventare preti (cosa che può creare delle tensioni in seguito se ciò non corrisponde al servizio richiesto nella comunità).

Il problema del discernimento della vocazione è pertanto centrale e difficile anche per i candidati stessi benché sappiamo che Dio può servirsi di tutti i mezzi per attirare a sé e non è detto che un religioso entrato con "intenzioni non rette" non diventi alla fine un vero discepolo di Cristo. Una volta ancora questa domanda non ha nulla di originale, ma ciò che colpisce nel caso del Vietnam

Il Papa per la 56a

[...] Riprendendo quanto ho avuto modo di condividere con i giovani a Panama, in questa Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni vorrei riflettere su come la chiamata del Signore ci rende portatori di una promessa e, nello stesso tempo, ci chiede il coraggio di rischiare con Lui e per Lui. Vorrei soffermarmi brevemente su questi due aspetti – la promessa e il rischio – contemplando insieme a voi la scena evangelica della chiamata dei primi discepoli presso il lago di Galilea (*Mc* 1,16-20).

Due coppie di fratelli – Simone e Andrea insieme a Giacomo e Giovanni – stanno svolgendo il loro lavoro quotidiano di pescatori. In questo mestiere faticoso, essi hanno imparato le leggi della natura, e qualche volta hanno dovuto sfidarle quando i venti erano contrari e le onde agitavano le barche. In certe giornate, la pesca abbondante ripagava la dura fatica, ma, altre volte, l'impegno di tutta una notte non bastava a riempire le reti e si tornava a riva stanchi e delusi.

Sono queste le situazioni ordinarie della vita, nelle quali ciascuno di noi si misura con i desideri che porta nel cuore, si impegna in attività che spera possano essere fruttuose, procede nel "mare" di molte possibilità in cerca della rotta giusta che possa appagare la sua sete di felicità. Talvolta si gode di una buona pesca, altre volte, invece, bisogna armarsi di coraggio per governare una barca sballottata dalle onde, oppure fare i conti con la frustrazione di trovarsi con le reti vuote.

Come nella storia di ogni chiamata, anche in questo caso accade un incontro. Gesù cammina, vede quei pescatori e si avvicina... Così, quel giorno, presso il lago di Galilea, Gesù è andato incontro a quei pescatori, spezzando la «paralisi della normalità». E subito ha rivolto a loro una promessa: «Vi farò diventare pescatori di uomini» (*Mc* 1,17).

La chiamata del Signore non è un'ingerenza di Dio nella nostra libertà; non è una "gabbia" o un peso che ci viene caricato addosso. Al contrario, è l'iniziativa amorevole con cui Dio ci viene incontro e ci invita ad entrare in un progetto grande, del quale vuole renderci partecipi, prospettandoci l'orizzonte di un mare più ampio e di una pesca sovrabbondante.

Il desiderio di Dio, infatti, è che la nostra vita non diventi prigioniera dell'ovvio, non sia trascinata per inerzia nelle abitudini quotidiane e non resti inerte davanti a quelle scelte che potrebbero darle significato. [...] La vocazione è un invito a non fermarci sulla riva con le reti in mano, ma a seguire Gesù lungo la strada che ha pensato per noi, per la nostra felicità e per il bene di coloro che ci stanno accanto.

Naturalmente, abbracciare questa promessa richiede il coraggio di rischiare una scelta. I primi discepoli, sentendosi chiamati da Lui a prendere parte a un sogno più grande, «subito lasciarono le reti e lo seguirono» (*Mc* 1,18). Ciò significa che per accogliere la chiamata del Signore occorre mettersi in gioco con tutto se stessi e correre il rischio di affrontare una sfida inedita; bisogna lasciare tutto ciò che vorrebbe tenerci legati alla nostra piccola barca, impedendoci di fare una scelta definitiva... Penso anzitutto alla chiamata alla vita cristiana, che tutti riceviamo con il Battesimo e che ci ricorda come la nostra vita non sia frutto del caso, ma il dono dell'essere figli amati dal Signore, radunati nella grande famiglia della Chiesa... La vita cristiana trova la sua

è che bisogna parla a molti candidati nello stesso tempo. L'esplosione delle vocazioni in un breve periodo è ciò che suscita delle domande in un osservatore che approda in Vietnam. Le ragioni, come è stato già accennato, sono senza dubbio da ricercare nel legame che esiste tra una precisa situazione politica (una certa liberalizzazione di un regime comunista ostile alla Chiesa) e certi fattori demografici e sociali (forte crescita della popolazione ed esodo rurale massiccio), tutto su uno sfondo storico antico di opposizione dei cattolici al potere politico, come testimonia il forte culto dei martiri. Dal XVII secolo, la Chiesa vietnamita si è edificata sul sangue dei martiri e la fede cattolica, minoritaria (i cattolici rappresentano oggi circa il 7% della popolazione), rimane un forte fattore di identità, *a fortiori* in un

contesto di regime politico ostile. I giovani cattolici vietnamiti hanno pertanto molte ragioni a voler diventare religiosi. Ma è il caso, forse, di vederci anche (e soprattutto?) un forte soffio dello Spirito Santo e un disegno conosciuto solamente a Cristo, capo della Chiesa? "Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri" (Is 55,8-9)

Qualunque siano le cause profonde, il problema principale è di accogliere queste vocazioni. Ciò significa in concreto costruire nuovi edifici su terreni limitati e già attornati, nutrire questi giovani, formarli, accompagnarli. Si tratta della più grande difficoltà delle comunità da una buona decina d'anni. Attualmente il pro-

blema riguarda un po' più le congregazioni o gli ordini apostolici, soprattutto quelli internazionali (salesiani, redentoristi, francescani, domenicani), e un po' meno i monasteri maschili benedettini (la vita più contemplativa non è necessariamente ben capita in Vietnam). I monasteri cistercensi hanno avuto anch'essi a che fare con un afflusso di vocazioni che confluiscono in monasteri di cento a duecento monaci o monache (per esempio Phuróc Son e Vĩnh-Phuróc); per i benedettini meno di 70 monaci significa che si ha a che fare con un monastero "piccolo" che ha scelto di rimanere limitato. Dovunque la formazione è un problema centrale.

Per quanto ho potuto vedere, i giovani sono motivati per studiare, sono curiosi e meritano veramente di essere incoraggiati e aiutati, sapendo

Giornata delle vocazioni

espressione in quelle scelte che, mentre danno una direzione precisa alla nostra navigazione, contribuiscono anche alla crescita del Regno di Dio nella società. Penso alla scelta di sposarsi in Cristo e di formare una famiglia, così come alle altre vocazioni legate al mondo del lavoro e delle professioni, all'impegno nel campo della carità e della solidarietà, alle responsabilità sociali e politiche, e così via. Si tratta di vocazioni che ci rendono portatori di una promessa di bene, di amore e di giustizia non solo per noi stessi, ma anche per i contesti sociali e culturali in cui viviamo, che hanno bisogno di cristiani coraggiosi e di autentici testimoni del Regno di Dio.

Nell'incontro con il Signore qualcuno può sentire il fascino di una chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio ordinato. Si tratta di una scoperta che entusiasma e al tempo stesso spaventa, sentendosi chiamati a diventare "pescatori di uomini" nella barca della Chiesa attraverso un'offerta totale di se stessi e l'impegno di un servizio fedele al Vangelo e ai fratelli. Questa scelta comporta il rischio di lasciare tutto per seguire il Signore e di consacrarsi completamente a Lui, per diventare collaboratori della sua opera... Non c'è gioia più grande che rischiare la vita per il Signore! In particolare a voi, giovani, vorrei dire: non siate sordi alla chiamata del Signore! Se Egli vi chiama per questa via, non tirate i remi in barca e fidatevi di Lui. Non fatevi contagiare dalla paura, che ci paralizza davanti alle alte vette che il Signore ci propone. Ricordate sempre che, a coloro che lasciano le reti e la barca per seguirlo, il Signore promette la gioia di una vita nuova, che ricolma il cuore e anima il cammino.

Non è sempre facile discernere la propria vocazione e

orientare la vita nel modo giusto. Per questo, c'è bisogno di un rinnovato impegno da parte di tutta la Chiesa – sacerdoti, religiosi, animatori pastorali, educatori – perché si offrano, soprattutto ai giovani, occasioni di ascolto e di discernimento. C'è bisogno di una pastorale giovanile e vocazionale che aiuti la scoperta del progetto di Dio, specialmente attraverso la preghiera, la meditazione della Parola di Dio, l'adorazione eucaristica e l'accompagnamento spirituale.

Come è emerso più volte durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Panama, dobbiamo guardare a Maria. Anche nella storia di questa ragazza, la vocazione è stata nello stesso tempo una promessa e un rischio. La sua missione non è stata facile, eppure lei non ha permesso alla paura di prendere il sopravvento. Il suo «è stato il "sì" di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa. E domando a ognuno di voi: vi sentite portatori di una promessa? Quale promessa porto nel cuore, da portare avanti? Maria, indubbiamente, avrebbe avuto una missione difficile, ma le difficoltà non erano un motivo per dire "no". Certo che avrebbe avuto complicazioni, ma non sarebbero state le stesse complicazioni che si verificano quando la viltà ci paralizza per il fatto che non abbiamo tutto chiaro o assicurato in anticipo».

In questa Giornata, ci uniamo in preghiera chiedendo al Signore di farci scoprire il suo progetto d'amore sulla nostra vita, e di donarci il coraggio di rischiare sulla strada che Egli da sempre ha pensato per noi.

Papa Francesco

che non hanno avuto la possibilità di farlo nelle loro famiglie.

Gli squilibri demografici e i conflitti generazionali

Un'altra difficoltà di questo recente passato: è un "vuoto" nella piramide delle età dovuto alla quasi assenza di ingressi tra il 1975 e il 1995. I monaci tra i 45 e i 65 anni sono molto pochi, lo stesso vale per quelli più anziani, la classe che predomina si colloca tra i 25 e i 40 anni, ossia i monaci nati, all'incirca, tra il 1975 e il 1995, che quindi non hanno conosciuto altro che il regime comunista e, più in particolare, quello degli anni '90.

Oltre alla differenza generazionale e dei suoi classici effetti in tutti i monasteri del mondo, c'è soprattutto un rapporto con la vita religiosa e semplicemente con la vita, molto diverso, che provoca parecchie incomprensioni e tensioni. I monaci più anziani hanno vissuto l'epoca anteriore al comunismo e in maniera molto consapevole il trauma degli anni 1975-1985, hanno sofferto la persecuzione, la fame, la povertà e ne conservano una viva memoria che li rende molto sensibili alla miseria attuale, in particolare dei contadini venuti in città. Hanno anche imparato a lottare e ad affidarsi alla Provvidenza, hanno imparato il silenzio, la diffidenza.

I più giovani sono cresciuti in un altro contesto, meno repressivo, meno ideologizzato, più pragmatico, più individualistico, rivolto al denaro e ai consumi. Non sono sempre sulla stessa lunghezza d'onda dei più anziani e faticano a capirsi. I giovani si lamentano di non essere ascoltati e compresi, i più anziani si lamentano dell'atteggiamento dei più giovani le cui rivendicazioni sembrano loro fuori luogo e in contrasto con la vita religiosa. Ciò indubbiamente non riguarda solo il Vietnam. Il potere è in mano ai più anziani, ma sono poco numerosi, la pressione dei giovani è molto forte e la minaccia che il pericolo esploda non è un'illusione.

Inoltre, il rapporto con l'autorità nei monasteri vietnamiti, e in senso più ampio in tutte le comunità religiose del paese, sembra, almeno dall'esterno, particolarmente complicato. Si ha l'impressione che, in certa misura,



le regole siano fatte per essere aggirate, come in una specie di gioco del gatto e del topo. Gioco che mi sembra riflettere l'atteggiamento generale della popolazione in rapporto alla legge che ha perduto il suo carattere assoluto. Si può eludere pagando, oppure non sottomettersi ad essa per spirito di resistenza o capacità di sbrogliarsela.

Nelle comunità religiose il "gioco" di aggirare le regole riguarda l'uso del telefono portatile, l'accesso all'internet, il consumo di tabacco, alcol o di altri generi di alimentazione o anche il possesso dei beni di consumo. L'obbedienza, valore centrale della vita religiosa, e benedettina in particolare, è messa a repentaglio e ci vuole soprattutto molta psicologia, discernimento e umiltà nei formatori e nei superiori per gestire la situazione in un contesto già delicato, fino a determinare a volte delle priorità nei regolamenti e chiudere un occhio su ciò che può essere considerato secondario.

Diversità di origini geografiche e di modelli culturali da gestire

Esistono anche altre tensioni legate alle origini geografiche e ai modelli culturali. In forza della storia, a partire dal 1954, le comunità sono più numerose al Sud, ma le vocazioni più recenti vengono principalmente dal Nord o dal Centro, o, anche se si tratta dello stesso paese, non c'è esattamente la stessa lingua né la medesima cultura. I dialetti locali sono numerosi, gli accenti forti e i religiosi del Sud devono abituarsi a

parlare con persone del Centro che a volte non capiscono. I gusti alimentari non sono esattamente i medesimi né, per esempio, il rapporto con il denaro, così capita che quelli del Nord possono trovare che quelli del Sud fanno dello spreco e che non sanno gestire. Questo fatto può dare adito a lamentele dei giovani del Nord nei riguardi dei più anziani del Sud. Non dimentichiamo che, tra il 1954 e il 1975, il Vietnam era diviso in regimi politici opposti e ciò senza dubbio ha avuto delle ripercussioni sul modo di intendere la vita da parte dei genitori dei monaci e delle monache d'oggi. Se mettiamo insieme le differenze di età, di origini geografiche e di cultura, diventa difficile fare regnare la concordia e l'unità. Le divisioni possono essere numerose: il costituirsi di gruppi, superiori isolati, mormorazioni frequenti e a volte discordie che scoppiano più o meno apertamente.

Senza dubbio, tuttavia, con la presenza dello Spirito Santo, più forte di tutti gli spiriti umani, le comunità vanno avanti e si costruiscono malgrado tutte le difficoltà con una vitalità molto forte. Non si può non rimanere impressionati dal lavoro che viene compiuto in queste comunità in costruzione. Non si può non sottolineare il coraggio dei monaci e delle monache, in particolare dei superiori, che vanno avanti in questi contesti difficili e cercano di superare gli ostacoli con una fede incrollabile nella Provvidenza divina.

Altre sfide da affrontare

Altre sfide possono essere congiunturali o più strutturali. Una prima è posta dallo scandalo di Formosa con delle conseguenze sulle comunità religiose. Ricordiamo che si tratta dell'inquinamento dell'ambiente di circa 200 km di coste, da parte di un'acciaieria taiwanese, nell'aprile 2016, nel centro del Paese. Centinaia di tonnellate di pesce sono morte mettendo in pericolo la sopravvivenza delle popolazioni locali. La regione colpita è una delle più povere, molto rurale, agricola e dedita alle attività della pesca. È anche una riserva attuale di vocazioni religiose. Le famiglie di alcuni monaci ne sono particolarmente colpite, per quanto riguarda la loro salute, le loro risorse economiche già deboli o semplicemente nel loro nutrimento quotidiano. Si tratta di un fattore che disturba i giovani monaci interessati. Questa catastrofe sanitaria colpisce anche le vocazioni: giovani desiderosi di donare la loro vita al Signore sono già malati e costretti a tornare a casa.

Un'altra sfida ancora più seria e più strutturale si pone a queste comunità numerose: quella di trovare delle risorse. Come sappiamo, la regola di san Benedetto stabilisce la necessità del lavoro per provvedere alle proprie necessità, ma in questo contesto sconvolto sia dentro che fuori delle comunità, l'autosufficienza finanziaria è difficile da raggiungere in particolare per i monasteri maschili. Tutti sono alla disperata ricerca di un mezzo di sostentamento efficace, senza poterlo trovare. Moltiplicano piccoli prodotti di vario genere (sugo di pesce, derivati dalla manioca o dalla curcuma, allevamento del bestiame, ecc.) e in certe comunità c'è una forte pressione sul lavoro che può creare delle tensioni, soprattutto quando la distribuzione degli incarichi è avvertita, a torto o a ragione, come sbilanciata.

Questa impossibilità a provvedere al proprio sostentamento obbliga le comunità a una dipendenza nei riguardi dei benefattori, in particolare quelli della diaspora americana. Senza le loro donazioni o prestiti non

può essere completato alcun progetto edilizio, ed è senza dubbio in gioco anche la stessa sopravvivenza dei monasteri. Ciò obbliga a mantenere un legame particolare con questi benefattori, fatto di viaggi per incontrarli, pasti e regali di ringraziamento, vari doni spirituali da parte dei monaci, in particolare messe per i defunti, concessioni quanto a statue, monumenti o altri elementi desiderati dai benefattori (targhe o banchi con i loro nomi, ecc.).

Da una parte c'è un bellissimo scambio di doni e dall'altra una dipendenza forse non sempre comoda e in ogni caso piuttosto aleatoria e rischiosa, sapendo che le nuove generazioni della diaspora sono lontane dall'aver la stessa fede e il medesimo legame affettivo con il Vietnam dei loro genitori. È probabile che i discendenti dei *boat-people* vedano sempre meno la necessità di aiutare delle comunità religiose del Vietnam. Ma la Provvidenza di Dio è inesauribile.

Per concludere, – scrive Nathalie Raymond – vorrei insistere, da una parte, sulle molteplici difficoltà che i monasteri devono affrontare e, dall'altra, sul coraggio di cui danno prova i monaci e le monache, e in particolare i superiori che devono lottare contemporaneamente su così tanti fronti. Con un monachesimo recente e un accumularsi nel tempo di un insieme di problemi, la costruzione dei monasteri e delle comunità pone un gran numero di sfide che essi cercano di superare con coraggio e una fede indefettibile nella Provvidenza divina. Davanti a questa constatazione, mi sembrerebbe importante non rimanere indifferenti alla loro situazione: ascoltarli (poiché penso che noi abbiamo anche molto da imparare da loro), incoraggiarli e, in particolare, a non aver paura ad esprimere i loro bisogni, cercando di offrire ad essi l'aiuto che chiedono, quando lo chiedono.

(a cura di A.D.)

1. L'articolo integrale è stato pubblicato nel Bulletin dell'Alliance Inter Monastères n. 115, (ottobre 2018) col titolo: *Vietnam, terre de renouveau monastique a firma di Nathalie Raymond.*

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► **18-27 giu: p. Francesco Annicchiarico, sj** “Il Signore mi ha portato al largo, mi ha liberato, perché mi vuol bene” (Sal 18,20)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **23-30 giu: don Antonio Zani** “Una santità feriale: riflessioni sull'Esortazione apostolica di papa Francesco *Gaudete et Exsultate*”

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **24-28 giu: mons. Corrado Sanguineti** “Per me vivere è Cristo”

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca – 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

► **24-28 giu: mons. Carlo Ghidelli** “Con Cristo costruttori di ponti” (Lettera ai Filippesi)

SEDE: “Casa gioiosa”, Via Don Settimio Vallorani – 63088 Montemonaco (AP); cell.338.8407102; e-mail: vicariogenerale@diocesisbt.it

► **30 giu-5 lug: don Marco Simbola** “La vita nuova nello Spirito”

SEDE: Casa Sacro Cuore Padri Cavanis, Via Col Draga, 1 – 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022 – fax 0423.922441; e-mail: cavanis-sacrocuore@tiscali.it – g_moni@libero.it

► **30 giu-6 lug: don Giacomo Ruggeri** “Gli urli nel Vangelo: che cosa c'è nel grido di una religiosa e di un religioso?”

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003 – fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it – www.vedoilmiosignore.it

► **30 giu-6 lug: p. Gianni Cappelletto, ofm conv** “Con Mosè sulle strade dell'Esodo”

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it



Intervista al card. Coccopalmerio (2° parte)

VANGELO, DIRITTO E VISSUTO CRISTIANO

Il card. Francesco Coccopalmerio, in questa seconda parte, affronta i problemi dei cristiani relativi all'ecologia, i compiti del dicastero per i testi legislativi e se è necessaria la figura del *moderator curiae* e, nel caso, quale ruolo rivestirebbe.

Gli articoli della *Laudato si'*

– *Mi pare che lei aggiungerebbe volentieri, all'elenco dei doveri dei fedeli espressi nelle opere di misericordia, un altro dovere fondamentale, del quale so che lei ha parlato in qualche occasione, in tempi recenti.*

«Lei si riferisce a una mia proposta di indicare tra i doveri fondamentali di tutti i fedeli cristiani e perciò di inserire nel codice il dovere dell'ecologia, cioè quello di tutelare e di promuovere l'integrità del creato. Tale dovere ci è richiamato dalla enciclica *Laudato si'* di papa Francesco e viene certamente indicato come dovere grave non solo di tutti gli uomini, ma anche in modo speciale di tutti i fedeli cristiani. Per tale motivo dovrebbe avere un posto nel codice. Potrebbe essere formulato così:

“ § 1 Tutti i fedeli cristiani ciascuno

nelle sue condizioni hanno il grave dovere e il corrispondente intangibile diritto, di tutelare e di promuovere l'ambiente naturale nel quale viviamo, considerandolo casa comune, anche al fine di tramandarlo, integro e accresciuto, alle nuove generazioni.

§2 I fedeli inoltre hanno il diritto di promuovere iniziative o di fondare associazioni al fine di attuare ancora più efficacemente la tutela e la promozione del creato”».

– *Dopo le riflessioni che ci siamo scambiati sul diritto canonico e sul codice relativo, il discorso va spontaneamente al dicastero per i Testi Legislativi, da lei presieduto per undici anni. All'inizio dell'anno scorso, lei ha pubblicato, per la Libreria Editrice Vaticana, un volumetto di una cinquantina di pagine, a cui ha dato il titolo Il Pontificio Consiglio per i Te-*

sti Legislativi e in cui illustra i compiti principali di questo dicastero della curia romana in aiuto al Papa: legislazione, vigilanza, interpretazione, promozione. Potrebbe spiegarli?

«Dopo le riflessioni sul diritto e sul codice, è più facile parlare del dicastero della curia romana competente per tale materia e cioè del dicastero per i Testi Legislativi. Sappiamo che ogni dicastero compie un'attività del papa in servizio della Chiesa universale. E noi ci siamo chiesti quale sia precisamente l'attività che il papa compie attraverso questo dicastero. Certo, la *Pastor bonus* ne parla in modo autorevole, agli artt. 154-158. Però, abbiamo riflettuto, abbiamo anche pregato, e ora abbiamo abbastanza chiaro che il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi aiuta il papa nel suo difficile servizio di promuovere il diritto canonico e quindi i codici relativi.

Compiti del dicastero

– *In che consistono le attività del dicastero da Lei indicate nel volumetto: legislazione, vigilanza, interpretazione, promozione?*

Ci siamo convinti che il primo ambito di aiuto al Papa è quello relativo alla legislazione.

Risulta del tutto evidente che il dicastero per i Testi Legislativi non è legislatore, (l'unico e supremo legislatore nella Chiesa è il papa), però ha il compito di suggerire al papa quali interventi legislativi sarebbe opportuno compiere, e ciò nel duplice caso o di *lacuna legis* o di legge invecchiata e quindi inutile o dannosa.

Se, come detto, il compito del diritto canonico è quello di indicare l'identità del fedele cattolico e i doveri corrispondenti a tale identità, dobbiamo essere consapevoli che avere leggi buone, cioè, appunto capaci di indicare identità e attività dei fedeli cattolici, è compito essenziale del papa supremo pastore e legislatore e del dicastero suo aiutante in questo fondamentale servizio».

«Connessa con la funzione di mantenere aggiornata la legislazione della Chiesa è un'altra funzione, quella cioè di vigilare perché l'ordinamento canonico sia efficacemente appli-

cato. Sarebbe infatti inutile avere leggi buone se poi queste non venissero applicate o perché dimenticate o perché contraddette con qualche prassi difforme. Di qui una attenta vigilanza. Questo compito di controllo si esplica in vari modi, per esempio nel giudicare la legittimità di tutte le nuove norme che i vari soggetti nella Chiesa, a cominciare dalla curia romana, vanno continuamente producendo.

Un'altra funzione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi è quella della ricorrente interpretazione delle norme canoniche, ma soprattutto della continua risposta a tanti quesiti che vengono inviati, quasi giornalmente, da pastori e da fedeli. Le leggi della Chiesa sono ormai sufficientemente chiare, ma varie persone hanno dubbi e si rivolgono al dicastero per maggiore chiarezza e per maggiore tranquillità.

E poi altre attività che non sto qui a dettagliare, ma che servono a promuovere la conoscenza e la prassi del diritto canonico e vanno dal sito internet, alla pubblicazione della rivista *Communicationes*, ai convegni di studio, alla promozione della docenza del diritto canonico, alla fondazione e allo sviluppo delle associazioni di canonisti in tutto il mondo, al colloquio con i vescovi in visita *ad limina*, e altre similari.

Considerate le precedenti spiegazioni, mi si consenta uno spontaneo paragone: nello stesso modo in cui la Congregazione per la Dottrina della Fede è garante nella Chiesa universale della orto-dossia, il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi ritiene di essere garante, a servizio della Chiesa universale, della orto-prassi canonica».

– *Nonostante quello che lei ci ha detto e di cui ci ha offerto competenti ragioni, mi pare che nella curia romana si nota una certa fatica nell'accettare il ruolo e il peso del dicastero per i Testi Legislativi, anche per l'innegabile motivo che la storia di questo dicastero è abbastanza recente.*

«È vero. E tali resistenze sono, per noi operatori del diritto, da una parte, sgradevole motivo di delusione con relative tentazioni di scoraggia-



mento, ma, dall'altra, stimolo continuo per ripensare la finalità del diritto canonico».

Il servizio della curia romana

– *Il discorso che abbiamo fatto su un dicastero della curia romana acuisce spontaneamente la curiosità e induce a presentarle domande sulla curia romana nel suo complesso. Si è discusso e si discute molto sulla riforma di tale istituzione, sulla dialettica italianità o internazionalità, strumento di centralizzazione o di coordinamento, baluardo difensivo o centro di stimolo. Lei quale idea si è fatta?*

«Anche qui il discorso sarebbe complesso e lungo. In sintesi. La costituzione apostolica *Pastor Bonus*, del 28 giugno 1988, con la quale il santo pontefice Giovanni Paolo II ha inteso continuare la delicata opera di strutturazione ottimale della curia romana, contiene nella introduzione alcuni testi per noi significativi. Ne cito solo il seguente: “... il Concilio afferma: nell'esercizio della sua suprema, piena e immediata potestà sopra tutta la Chiesa, il Romano Pontefice si avvale dei Dicasteri della Curia

Romana, che perciò adempiono il loro compito nel nome e nell'autorità di lui, a vantaggio delle Chiese e al servizio dei sacri Pastori” (*Christus Dominus*, 9)... Da tutto ciò risulta chiaramente che la caratteristica principale di tutti e di ciascun dicastero della curia romana è quella ministeriale, come affermano le parole già citate dal decreto *Christus Dominus*, e soprattutto quella espressione: ‘Il Romano Pontefice si avvale dei dicasteri della Curia Romana’. Si indica così in un modo evidente l'indole strumentale della curia, descritta in un certo senso come uno strumento nelle mani del papa, talché essa “non ha alcuna autorità né alcun potere all'infuori di quelli che riceve dal Supremo Pastore” (*Pastor Bo-*

LUIGINO BRUNI

L'alba della mezzanotte

Il grido inascoltato del profeta Geremia

pp. 248 - € 18,00

EDB www.dehoniane.it

nus, Introduzione, n.7). Partendo dall'autorevole indicazione del testo appena citato, possiamo lasciarci guidare da un presupposto teorico-pratico assolutamente chiaro e sicuro: la curia romana esiste per aiutare il romano pontefice a compiere in modo ottimale le sue molteplici attività in servizio della Chiesa universale. Su tale presupposto si coglie al contempo e molto logicamente la strutturazione di fondo della curia romana: infatti il romano pontefice svolge molteplici attività in servizio alla Chiesa universale e la curia romana lo aiuta a svolgerle in modo ottimale; se ora individuiamo ed elenchiamo tali attività del papa e affidiamo ciascuna di esse a vari soggetti o strutture, abbiamo immediatamente e logicamente una serie di organismi di curia, ciascuno dei quali ha la titolarità di una delle attività del papa da svolgere in suo aiuto. Sono nati così le congregazioni, i pontifici consigli, i tribunali, gli uffici e altri organismi, insomma le parti della curia, che si denominano anche dicasteri. Ogni dicastero ha una competenza e questa competenza consiste precisamente in una attività del papa (a volte una principale e altre secondarie o accessorie) da svolgere in aiuto al papa. Così, solo per esemplificare e ribadire il concetto, la Congregazione per la Dottrina della Fede vigila, in aiuto al papa, sulla correttezza della fede cattolica, attività, questa,

evidentemente propria del pastore supremo; oppure il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'unità dei cristiani si adopera, in aiuto al papa, perché venga raggiunta la piena riunione tra le Chiese, altra opera del Pastore supremo, e così via».

Un moderator curiae?

– *Una curia romana che compie le opere del papa, il quale serve la Chiesa universale, deve necessariamente essere concepita come una istituzione che serve lei stessa la Chiesa universale, quindi i vescovi, le conferenze episcopali. Nel suo dicastero ha potuto sperimentare concretamente questo servizio?*

«Direi di sì, per vari motivi o in vari settori. Ne segnalo tre. Una delle attività più importanti e più interessanti è sempre stata l'accoglienza delle conferenze episcopali che venivano in visita *ad limina*. Ricevendo i vescovi di tutto il mondo, presentavamo a loro i problemi e le prospettive del diritto canonico, per esempio l'opportunità pastorale di celebrare sinodi diocesani, di avere e di far agire tutti gli organismi di sinodalità, quali il consiglio presbiterale, il consiglio pastorale diocesano, i due consigli parrocchiali, o di avere canonisti preparati che nella curia aiutino il vescovo nella correttezza degli atti di governo, o di disporre di

una associazione di canonisti che aiutino la conferenza episcopale, la possibilità e opportunità di costituire un tribunale penale come quelli per la nullità matrimoniale.

Una seconda attività a servizio della Chiesa nel mondo è quella di rispondere alle tante richieste di chiarimenti, che provengono da Vescovi, sacerdoti o semplici fedeli.

E un ulteriore servizio nel senso dell'uscita – diciamo – dal centro è quello del pieno rispetto e della convinta valorizzazione delle

Chiese orientali, per le quali il dicastero ha ottenuto un ufficiale dedicato a questo compito e vuole collaborare da vicino con la congregazione per le Chiese orientali».

– *Un'ultima domanda sulla curia romana. Lei ha suggerito la figura del moderator curiae. Quale ruolo rivestirebbe? Come coordinarlo con la Segreteria di Stato?*

«Per servire il papa in modo efficace, la curia romana deve essere una struttura idonea. Per ottenere un risultato soddisfacente, si coglie la necessità di un soggetto che si occupi della curia romana in modo diretto ed esclusivo, promuovendone la qualità e il continuo aggiornamento. La figura operativa sopra delineata sarebbe un *moderator curiae romanae*, figura analoga al *moderator curiae* nelle grandi diocesi (cf. can. 473, §2). Il *moderator curiae romanae* avrebbe diversi compiti dei quali posso dare qualche semplice esempio: preservare l'identità di ogni dicastero, valutando l'opportunità di apportare dei cambiamenti; garantire il rispetto delle competenze affidate a ciascun dicastero e assicurare che il rapporto tra dicasteri sia positivo e collaborativo; individuare persone competenti per le varie attività dei dicasteri, tenendo anche conto della opportuna internazionalizzazione della curia e interessando regolarmente le conferenze episcopali; promuovere la formazione permanente, di natura professionale e spirituale, di tutti gli addetti della curia, anche mediante iniziative di predicazione e di preghiera comune; favorire riunioni di capi dicastero e di segretari per reciproca conoscenza e opportuno scambio di opinioni in vista di decisioni comuni; curare l'organizzazione, su richiesta degli interessati, di incontri interdicasteriali, generali o particolari evitando eccessive burocratizzazioni. È evidente che un'istituzione come quella descritta deve trovare la sua collocazione, nell'ambito della Segreteria di Stato, la quale attrezzerà un'apposita sezione, dotata di un capo e di tanti addetti quanti concretamente la prassi richiederà».

a cura di **Lorenzo Prezzi**

ALPHONSE BORRAS
QUANDO MANCA IL PRETE

Aspetti teologici, canonici e pastorali

pp. 160 - € 16,00



EDB www.dehoniane.it

Un film sulla capacità di credere

T*roppa grazia* è un film che non sai come prendere: parla di una Madonna che picchia la donna cui ha deciso di rivelarsi, ma non è un film blasfemo, parla di corruzione e di costruttori senza scrupoli, ma non è un film di denuncia sociale, parla di gente stralunata e di riferimenti religiosi, ma non ha nulla a che vedere con la recente scuola di arcaismo magico.

Anche in questo senso le mappe (anche quelle che Lucia costruisce con misure accurate) non corrispondono. E bisogna cercare di comprendere il perché. La recitazione delicatamente realistica di Alba Rohrwacher come protagonista e quella degli altri personaggi, mai troppo connotata, contribuisce a tenere desta la domanda.

Troppa grazia può essere letto come un film sulla capacità di credere: certo la Madonna di questo film non riguarda solo la sfera del mistico ma anche quella del magico, è una sorta di grillo parlante, è la coscienza di Lucia. È interessante notare come, mentre tradizionalmente chi “vede” la Madonna obbedisce alle sue indicazioni, nel film Lucia cerca disperatamente di defilarsi, di non essere interpellata e coinvolta: un atteggiamento che possiamo leggere anche nella realtà che ci circonda. La prima volta che Lucia vede la Madonna, la scambia per una profuga. Su di un abito orientale, senza

tempo, una giacca la riconduce all’immaginario quotidiano. Il blu del mantello, che ricorda le tonalità di Antonello da Messina, riesce a rendere questa presenza lieve in tutti i suoi aspetti: il miracoloso non invade. Questa Madonna che entra, dunque, nel linguaggio feriale è un richiamo primordiale, un invito a riconnettersi con se stessa, con la sua famiglia e la sua vita, altrimenti li perderà per sempre.

Il linguaggio è assolutamente contemporaneo, ma sicuramente suo malgrado, riecheggia ancora parole bibliche. Come fare a non pensare alla lotta dell’angelo con Giacobbe mentre vediamo la lotta tra Maria e Lucia? La protagonista fa la geometra, un lavoro che ha a che fare con la terra, quella terra dove è nata e cresciuta e che per necessità economica sta tradendo: per questo, quando le appare la Madonna, è molto arrabbiata.

Il regista Zanasi dichiara che ha scelto “la Madonna perché ha una fondamentale connotazione culturale e identitaria, che viene dall’infanzia e che ci porta a credere in qualcosa che va oltre la realtà. E perché dà il via ad un corto circuito fra privato e sociale, innesca reazioni tra Lucia e le persone importanti della sua vita.”

Di fronte a questa affermazione potremmo in certo senso requisire il senso del film: per dire cose che han-

no a che fare con l’esistenza, con le scelte che strutturano la vita, l’immagine cui far riferimento è ancora quella della Madonna, quasi a conferma di un immaginario cristiano che resta. Per questa via faremmo decisamente torto all’opera e al regista. Sembra piuttosto che adottando un linguaggio certamente connotato culturalmente, girato altrove, l’apparizione sarebbe stata diversa, il regista però abbia saputo evocare la presenza di una dimensione trascendente dalla quale viene la verità di noi stessi e la forza per esserle fedeli, maneggiando con rispetto la tradizione religiosa.

Non voleva essere un film critico, e non lo è, né devoto: semplicemente al centro è l’esistenza e in questo esprime una spiritualità. In una battuta Lucia dice di aver creduto nell’infanzia a “Gesù, Maria, asino e bue ... a tutto il pacchetto”. Chi oggi crede in modo più articolato si sente comunque ospitato dal film, perché il rispetto per la vicenda umana della protagonista diventa rispetto per ogni esperienza che coinvolga la persona nella sua profondità e la renda disponibile e capace ad una vita “buona”.

Questo film ci riconnette anche con gli elementi fondamentali: la terra che Lucia misura e alla quale è così legata, la terra che gli speculatori “offendono” e sfruttano; l’acqua che quando scorre improvvisa fa gridare al miracolo; l’aria

che rende speciali tutti i paesaggi e il fuoco, il fuoco che conclude la storia, anche con la sua forza distruttrice. Da più parti credenti e non, riconosciamo oggi la verità di una frase pronunciata da Maria: questa è la tua chiesa, mentre indica i campi intorno.

L’ambiente è chiesa perché è quella la situazione in cui Lucia ritrova la verità del proprio vivere, lo è perché per ciascun essere umano è così: la terra è il luogo dove viviamo ma che in modo più profondo ci costituisce. Infine, può essere esplicitamente compreso come creato, inteso come la realtà da cui nasce preghiera e lode. E ancora: anche questo significato può essere ospitato dal film.

Il fuoco conclude tutto, evocato più che visto, pensato però nella sua capacità di consumare le cose. Attenuata dalle ultime scene questo è l’elemento che segna la conclusione della vicenda. La triste combinata, cui siamo ormai abituati tra fuoco e religione, è qui disinnescata per riportare all’elemento naturale. Non è un fuoco pericoloso, a modo suo vuole costruire ed è segno di quella determinazione presente anche al racconto evangelico.



Elsa Antoniazzi



Dati internazionali recenti

DONNE E PENA CAPITALE

Un recente documento dell'associazione *Nessuno tocchi Caino* ha portato alla ribalta il tema della "pena di morte nei confronti delle donne". Le legislazioni sono però diverse tra di loro e variano da luogo a luogo, come è diversa la motivazione della condanna.

Con riferimento al 2016, si evidenzia che sono state giustiziate almeno 17 donne in 7 Stati: Iran (10), Arabia Saudita (3), Somalia (1), Egitto (1), Giappone (1) e Indonesia (1). Le donne giustiziate rappresentano lo 0,6% del totale mondiale e le loro esecuzioni si concentrano in paesi che applicano strettamente la *sharia*¹. Il principale reato per cui le donne sono andate al patibolo è il traffico di droga. La legge esclude il ricorso alla pena di morte nei confronti delle donne in 5 paesi: Bielorussia, Guatemala, Russia, Tagikistan e Zimbabwe.

Da alcune ricerche risulta che la Thailandia è il primo paese per donne detenute: almeno 50 donne, su un totale di 427 detenuti, si trovano nel braccio della morte, soprattutto per reati legati alla droga. Negli Stati Uniti, ci sono 2.848 uomini (98,14%) e 54 donne (1,86%) nei bracci della morte: dal 1977 sono state giustiziate 16 donne (4 nere e 12 bianche) su

un totale di 1442 esecuzioni al 31 dicembre 2016. In Pakistan, secondo il Ministero degli Interni, vi sono 44 donne nel braccio della morte su un totale di oltre 6mila condannati a morte. Nello Sri Lanka, ad aprile 2016, c'erano 28 donne nel braccio della morte su un totale di un migliaio di condannati a morte (informazioni del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria). In Tanzania sarebbero 20 le donne in attesa di esecuzione su un totale di 491: dal momento dell'indipendenza del paese, 6 donne sono state mandate a morte su un totale di 238 giustiziati per omicidio. In Uganda, nel 2016 c'erano 11 donne nel braccio della morte su un totale di 208 detenuti. In Ghana, al 10 ottobre 2016 c'erano 3 donne su 137 detenuti nel braccio della morte. In Kuwait, ad agosto 2016 c'erano 36 prigionieri, tra cui 6 donne, condannati a morte per vari reati (omicidio premeditato, traffico di droga, sequestro di persona e stu-

pro); tre donne sono state giustiziate nel gennaio 2017, mentre nel luglio 2016 una donna dello Sri Lanka è stata condannata a morte dalla Corte d'Appello del Kuwait per traffico di eroina. Nello Zambia ci sono 170 detenuti passibili di pena capitale, di cui 2 sono donne.

Donne incinte o con bambini piccoli

Il diritto internazionale pone dei limiti, legati alla maternità, all'applicazione della pena di morte nei confronti delle donne. Il *Patto internazionale sui Diritti civili e politici* vieta l'esecuzione di una donna incinta e il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc) dal 1984 ha esteso il divieto nei confronti delle neo-madri. È esclusa per legge l'esecuzione di donne in quasi tutti i paesi che ancora la prevedono nei propri ordinamenti. In particolare in Afghanistan, le donne che vengono condannate a morte quando sono già al sesto mese di gravidanza, non sono detenute fino a quattro mesi dopo il parto. A Papua Nuova Guinea, le donne incinte evitano l'esecuzione se lo chiedono. L'unico paese al mondo in cui una donna incinta può essere legalmente giustiziata è Saint Kitts e Nevis (due isole delle Piccole Antille).

Gli Stati che vietano l'esecuzione delle donne in stato di gravidanza si dividono in due categorie: quelli che ritardano l'esecuzione a dopo il parto e quelli che commutano la pena di morte in una pena detentiva a vita o inferiore. In alcuni paesi la legge specifica il periodo del rinvio (Marocco, Egitto, Bahrein, Thailandia e Repubblica Centrafricana); in altri l'esecuzione è rinviata per un periodo indefinito dopo il parto (Burkina Faso, Ciad, Iran, Giappone, Libano e Corea del Sud). Vi sono paesi che hanno ratificato la *Carta africana sui diritti e il benessere del fanciullo*, che vieta di imporre la pena di morte alle "madri di neonati e di bambini piccoli" (Repubblica Democratica del Congo, Mauritania, Niger e Tunisia). Tra i paesi che prevedono una commutazione della condanna a morte quando riguarda donne incinte vi sono: Bahamas, Botswana, Gha-

na, India, Kenya, Kuwait, Laos, Malawi, Malaysia, Singapore, Sri Lanka, Uganda e Zambia. In quasi tutti questi paesi la condanna a morte della donna incinta è commutata in carcere a vita. In *Belize*, la commutazione è al carcere a vita con lavori forzati. In *Malesia*, la condanna può essere al massimo a 20 anni di reclusione. In 6 altri paesi (Bangladesh, Eritrea, Etiopia, Iraq, Myanmar e Pakistan) è il tribunale che decide se rinviare l'esecuzione a dopo il parto o commutare la condanna.

Ci sono poi paesi che vietano l'esecuzione di donne con bambini piccoli. In *Mali*, la legge prevede che una madre non sia giustiziata finché i suoi figli non saranno allontanati. In *Vietnam*, una condanna a morte pronunciata nei confronti di una donna con un figlio al di sotto dei 3 anni viene commutata alla pena dell'ergastolo. In *Iran*, la legge prevede che una donna non sia giustiziata se accudisce il figlio e la sua esecuzione mette in pericolo la vita del bambino. Anche trattati internazionali a dimensione regionale vietano l'esecuzione in questi casi: sono la *Carta africana sui diritti e il benessere del bambino* e la *Carta araba dei diritti dell'uomo*. In particolare, la Carta araba all'articolo 12 afferma che non può essere giustiziata la donna incinta prima del parto né la "madre fino ai due anni del figlio" (aderiscono Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Yemen e l'Autorità palestinese, mentre non hanno ancora recepito



questo divieto: Kuwait, Qatar, Siria e Tunisia).

Discriminazione di genere e di orientamento sessuale

In alcuni Stati, la pena di morte può essere imposta per adulterio e per relazioni sessuali extraconiugali. Si tratta di casi che riguardano soprattutto le donne che vivono in società in cui sono ancora radicate convinzioni discriminatorie nei loro confronti. Alcuni studi rilevano che la questione di genere è spesso alla base di un uso discriminatorio della pena di morte. Le Nazioni Unite si sono più volte pronunciate per la decriminalizzazione dell'adulterio, ritenendo che sia prevalentemente utilizzato nei confronti delle donne. Frances Raday (ex presidente del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla discriminazione sessuale) ha scritto: "Le disposizioni nei codici penali spesso non trattano ugualmente donne e uomini e stabiliscono norme e sanzioni più severe per le donne". Queste pratiche sono una violazione del principio di diritto internazionale per cui la pena di morte deve essere limitata nella sua applicazione ai reati più gravi i quali, in base all'interpretazione elaborata dall'Onu, sono i reati intenzionali con conseguenze letali. In questo senso, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha affermato che "l'imposizione della pena di morte per reati che non possono essere caratterizzati come i più gravi, tra cui l'apostasia, l'omosessualità, il sesso illecito, l'abuso di pubblico potere e il furto, è incompatibile con l'articolo 6 del *Patto internazionale sui diritti civili e politici*".

L'adulterio può essere punito con la pena di morte (per lapidazione) in 13 paesi: Afghanistan, Arabia Saudita, Brunei Darussalam (Brunei), Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Mau-

ritania, Nigeria, Pakistan, Qatar, Somalia, Sudan e Yemen. In questi stessi paesi si può andare al patibolo per omosessualità. Per l'esattezza, la pena di morte è praticata "legalmente" (in base alla legge ordinaria e/o della sharia) in solo 5 dei paesi summenzionati: Arabia Saudita,

Iran, Mauritania, Sudan e Yemen. In Iraq, non è prevista dal codice ordinario, ma vi sono giudici e milizie che emettono condanne a morte in questi casi. Come "esecuzioni extragiudiziarie" vanno invece classificate le decine di uccisioni decise da auto-proclamati 'tribunali della sharia' ed effettuate dallo *Stato Islamico* (IS) in Siria e Iraq e da *Al-Qaeda* in Yemen. Infine va sottolineato che in *Iraq* molte donne detenute sono state condannate al posto di un loro parente maschio, mentre in *Pakistan*, una donna stuprata, per non essere condannata per adulterio, deve provare, con testimoni, la violenza subita. Nello stesso Pakistan, in alcune aree, la donna è considerata proprietà degli uomini; l'accusa di infedeltà è punita con la morte; l'onore (in nome del quale vengono uccise centinaia di donne all'anno) richiede che un membro della famiglia la ammazzi.

a cura di **Mario Chiaro**

1. Con questo nome si indica la legge sacra islamica, desunta dai "quattro fondamentali del diritto": il Corano, la Sunna, il consenso della comunità e la deduzione analogica.

Daniela Leoni
LA CABALA
 Il mondo
 mistico
 dell'ebraismo
 pp. 184 - € 17,00

EDB dehoniane.it

STELLA MORRA - MARCO RONCONI
**INCANTARE
 LE SIRENE**
 Chiesa, teologia
 e cultura in scena
 pp. 280 - € 21,00

EDB dehoniane.it

Dialogo fra culture e costituzioni

CARCERE: PROGETTO DI DIALOGO

Dalla Casa Circondariale "Rocco D'Amato" di Bologna un efficace modello d'intervento educativo, fondato sull'approccio interculturale.

Religioni per la cittadinanza (*RPC*) nasce come naturale continuazione e sviluppo di *Diritti, doveri, solidarietà (DDS)*, un progetto di dialogo tra culture e costituzioni realizzato nel biennio 2014-2016 presso la Casa Circondariale "Rocco D'Amato" di Bologna, promosso dal Centro per l'Istruzione degli Adulti (CPIA Metropolitan di Bologna), in collaborazione con l'ufficio del Garante regionale dei detenuti e la Direzione del carcere. Grazie alla pubblicazione di due report (editi dalla Regione Emilia-Romagna) e del docufilm *Dustur* di Marco Santarelli, *DDS* ha fatto conoscere in Italia e all'estero un efficace modello d'intervento educativo, fondato sull'approccio interculturale. *DDS* è così entrato nei programmi di *Erasmus plus* ed è attualmente sperimentato in quattro Paesi (Italia, Germania, Spagna, Romania) sotto il titolo *Duties, Rights, Solidarity: European Constitutions and Muslim Immigration*.

DDS si muoveva ad ampio raggio sui temi fondamentali della cittadinanza, mettendo in dialogo la Costituzione italiana con alcune costituzioni arabe del Nord Africa. Era rivolto quindi principalmente a detenuti di fede musulmana. *RPC*, invece, si concentra sull'ambito religioso ed è rivolto senza distinzione a detenuti italiani e stra-

nieri appartenenti a diverse confessioni. Scopo del nuovo progetto è fare riflettere i partecipanti (studenti del CPIA Metropolitan di Bologna) sulle rispettive appartenenze religiose, per mettere in luce ciò che di esse può contribuire al successo del percorso rieducativo e allo stesso tempo ciò che invece può costituire una criticità o addirittura un rischio.

L'importanza di intervenire in questo campo è segnalata dalle cifre fornite nel XIV rapporto sulle condizioni di detenzione curato dall'Associazione Antigone, che dedica al tema religioso uno spazio significativo: al 31 dicembre 2017 il 55,75 % dei detenuti era composto da cattolici (32.119), una maggioranza diminuita rispetto a qualche de-

cennio fa, quando in carcere c'erano pochi immigrati. A ottobre 2017 il 34,4% della popolazione detenuta era straniera (19.859, su un totale di 57.737). Il più consistente gruppo di questa è registrato come musulmano: il 36,1% degli stranieri e il 12,4% del totale (7.194). Nel 2016 erano 7.646, circa 500 in più del 2017. Dalla lettura dei dati si scopre però che molti preferiscono non dichiarare la propria fede. A inizio 2016 erano addirittura il 26,3% del totale (14.235). In realtà i musulmani sono molti di più, se si tiene conto dei paesi di provenienza dei detenuti a maggioranza musulmana: 12.567 nel 2017 (erano 11.029 nel 2016). I dati e una certa pratica delle carceri, nota il rapporto di Antigone, mostrano una tendenza a non dichiarare la religione di appartenenza, presumibilmente per paura di essere discriminati. In terza posizione, dopo cattolici e musulmani, ci sono i cristiani ortodossi: nel 2017 erano 2.481, il 4,3% del totale. Gli altri si situano al di sotto dell'uno per cento: evangelisti, avventisti del settimo giorno, testimoni di Geova, hindu e via dicendo.

Luoghi di culto e assistenti spirituali

Connesso all'esperienza religiosa in carcere ci sono i due nodi dei luoghi di culto e degli assistenti spirituali. Sul primo punto il rapporto di Antigone rileva una disparità evidente: «Tutti gli istituti di pena hanno alme-

no una cappella; molti più d'una. Le altre confessioni ne escono meno bene: su 86 istituti da noi visitati, solo in 20 erano presenti spazi per culti, i non cattolici: il 23%. Ciò vuol dire che nel 77% degli istituti non c'era altro che la propria cella, per pregare». Considerazioni analoghe valgono per il secondo punto: si calcola la presenza di 314 ministri di culto cattolici su 189 carceri. Nel caso dell'islam, gli imam autorizzati





sono 25, ai quali si aggiungono 41 assistenti volontari. Il *rapporto* di Antigone riferisce che il DAP recensisce poi anche i detenuti che fanno da imam, che in tutto sono 97. È vero che l'imam non equivale alla figura del prete, tuttavia la sua posizione gli conferisce un certo carisma religioso sugli altri detenuti, fatto che deve porre serie domande sull'opportunità di affidare questo incarico a persone detenute, che si trovano, esse stesse, in un cammino di rieducazione.

Normalmente si pone l'accento sul diritto di esercizio della libertà religiosa in carcere. Soltanto in tempi recenti, e per impulso dal problema del radicalismo islamico, si è iniziato a riflettere sull'impatto che il "recupero del religioso" può avere nella vita dei detenuti. Il ritorno o la scoperta di una fede religiosa può svolgere un ruolo importante nella tenuta psicologica/spirituale di chi subisce il carcere, lo può stimolare positivamente anche a un recupero di importanti valori morali, che lo aiutano a rompere con il crimine e a ritornare a una vita onesta. Il recupero del religioso può però evolvere negativamente, alzando i muri di separazione dal resto del corpo sociale, spingendo a posizioni di contrasto e persino di ostilità. Il radicalismo islamico è un esempio chiaro. Vi si può aggiungere anche l'uso della religione (cattolica e altre) nell'affiliazione a organizzazioni criminali di stampo mafioso. La scuola del carcere è quindi chiamata ad agire su questi fronti.

Incontri formativi per i detenuti

Il percorso proposto da *RPC* si articola in dieci incontri per i detenuti comuni e quattro per quelli di Alta Sicurezza. Complessivamente sono coinvolte una quarantina di persone, invitate a riflettere sui seguenti temi: Fonti del religioso (dove imparo, da chi, religione e tradizione); Contenuti del religioso (che cosa ho capito quanto a dogma ed etica); Religione e libertà di coscienza (libertà di scegliere, libertà di cambiare); Il culto e la ritualità religiosa (includere super-

stizioni e magia); Religione e rapporti di genere; Religioni e rapporti intergenerazionali; Legge di Dio e/o Legge degli uomini (graduatoria delle norme, principi di obbedienza); Religione e città (religione e politica, integrazione e/o disintegrazione sociale); Religione e violenza; Interazioni con l'Altro (che non crede, crede diversamente, incontro-confronto-scontro).

Gli incontri sono condotti dallo scrivente e dalla giornalista Caterina Bombarda, ma si avvalgono della presenza, volta per volta, di un esperto, scelto tra teologi, sociologi, giuristi, antropologi, psicologi e psichiatri, nell'ordine: Brunetto Salvareni, Pier Francesco Bresciani, Fabrizio Mandreoli, Franco Pilati, Piero Stefani, Barbara Ghiringhelli, Elsa Antoniazzi, Marco Bontempi, Maria Inglese, Pino Lucà Trombetta, Maurizio Millo. La trattazione dei temi prevede in modo sistematico tre passaggi: il momento dell'auto-narrazione; il conferimento di alcune informazioni, al fine di completare ma soprattutto problematizzare il quadro emerso dai racconti personali; la proiezione sul livello delle norme della cittadinanza, al fine di dimostrare la necessità di collocare la propria fede religiosa su un orizzonte più ampio, perché condiviso con appartenenti ad altre fedi e convinzioni. Il tema della "cittadinanza responsabile" viene inteso quindi come quadro del vissuto religioso e non come alterità adesso estranea.

Come per *DDS* così anche per *RPC* si prevedono due forme di comunicazione dell'esperienza svolta, affinché questo progetto risulti di valido stimolo alla nascita di altre iniziative, a livello locale, nazionale ed europeo: la pubblicazione di un *report* illustrato; un *docufilm* del regista Lorenzo Stanzani, noto documentarista italiano, che sta riprendendo con la sua *troupe* tutti gli incontri e altre interviste condotte con operatori carcerari.

Ignazio De Francesco
Piccola Famiglia dell'Annunziata,
volontario AvOc

▶ **14-20 giu: don Bruno Verduci**
"Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (*Lettera ai Galati*)

SEDE: "Casa di Esercizi Figlie della Chiesa- S.Maria Porto di Pace", Via Arghilla Nord - 89135 Arghilla Nord (RC); tel. 0965.679021; e-mail: arghilla@figliedellachiesa.org

▶ **16-22 giu: Sara Staffuzza, equipe Centro Aletti "1° settimana di esercizi ignaziani"**

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001 - cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

▶ **16-22 giu: dom Franco Mosconi, osb cam "Gesù in cammino verso Gerusalemme. Brani scelti dal vangelo di Giovanni"**

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 - fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

▶ **18-27 giu: p. Francesco Annicchiarico, sj "Il Signore mi ha portato al largo, mi ha liberato, perché mi vuol bene" (Sal 18,20)**

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

▶ **21-28 giu: p. Giulio Parnofiello, sj "Essere del Signore: figure di appartenenza a Dio"**

SEDE: Casa Nostra Signora del Cenacolo - P.zza G. Gozzano, 4 - 10132 Torino (TO); tel. 011.819544 - fax 011.8195835; e-mail: casa.spiritualita@suoredelcenacolo.191.it

▶ **21-29 giu: p. Salvatore Nipitella, sj "Nel mistero pasquale con il vangelo di Luca"**

SEDE: Centro La Vite e i Tralci Operate della Grazia, Località Albareto, 18 - 29010 Ziano Piacentino (PC) tel. 0523.860047- fax 0523.860177; e-mail: cenvitralci@libero.it

Iraq

La prima Pasqua dopo cinque anni

In Iraq, la luce della Pasqua ha squarciato l'oscurità. Per la prima volta, dal 2014, quest'anno sono stati celebrati a Mosul i riti pasquali, dopo le devastazioni compiute dall'Isis. Il



nuovo arcivescovo cattolico caldeo Michael Najeeb Moussa ha potuto celebrarli assieme al "piccolo gregge" di cristiani che con la loro presenza hanno restituito alla città il suo volto cristiano deturpato dalla barbarie. Mons. Moussa, per l'occasione, ha invitato i fedeli «a costruire ponti di fraternità per abbattere i muri e a seminare speranza».

La tragedia era iniziata nel 2014 quando i terroristi islamici dell'Isis avevano occupato Mosul e gran parte dei cristiani erano fuggiti. Nel 2017, i terroristi erano stati cacciati, lasciando però una città devastata e ridotta ad un cumulo di macerie.

L'arcivescovo ha celebrato i riti pasquali nella cattedrale cattolica San Paolo dei Caldei, su quell'altare in cui riposano le spoglie mortali del suo predecessore Paulos Faraj Rahho. Mons. Rahho era stato rapito il 29 febbraio 2008. Due settimane dopo il suo corpo fu ritrovato in una discarica. La sua morte violenta aveva suscitato costernazione e indignazione in ogni parte del mondo. Moussa, nella sua omelia, ha invitato i fedeli a non perdersi d'animo: «Avete coraggio di essere cristiani – ha detto loro – la nostra missione è di testimoniare Cristo. Questo è il messaggio che vogliamo trasmettere ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, a coloro che appartengono ad altre religioni – e a tutto il popolo dell'Iraq».

Volgendo poi lo sguardo ai politici del Paese ha sottolineato: «Senza giustizia non esiste alcun futuro per i cristiani in Iraq». Ha spiegato che giustizia significa garantire i diritti a tutti i cittadini, senza distinzione di religione o di appartenenza etnica. «Noi cristiani – ha aggiunto – siamo cittadini a pieno diritto, come tutti gli altri». Secondo le informazioni, la chiesa di San Paolo dei Caldei è attualmente l'unico luogo in cui è possibile celebrare la messa cattolica. «Qui – ha detto Moussa – celebriamo la Pasqua come prova che la luce nella nostra realtà quotidiana vince le tenebre».

Nigeria

“Basta con i rapimenti e gli omicidi di sacerdoti e religiosi in Nigeria”

“Apprendiamo con forte turbamento e con sdegno l'aumento dei rapimenti, e in alcuni casi degli omicidi,

di sacerdoti e religiosi, nel nostro Paese” afferma la risoluzione approvata al termine della prima Assemblea Plenaria dell'associazione dei Direttori delle Comunicazioni, diocesani e religiosi, della Nigeria, che si è tenuto presso il Centro pastorale San Giovanni Paolo II, a Makurdi, nello Stato di Benue, dal 25 al 29 marzo.

Proprio il giorno di apertura dei lavori, il 25 marzo, è stato sequestrato un altro sacerdote nigeriano, p. John Bako Shekwolo nella sua casa nel villaggio di Ankuwai, nello Stato di Kaduna, nel centro - nord della Nigeria (vedi *Fides* 27/3/2019). Solo una settimana prima, il 20 marzo, era stato trovato il corpo di don Clement Rapuluchukwu Ugwu, parroco della chiesa di San Marco, a Obinofia Ndiuno, nella Ezeagu Local Government Area, nello Stato di Enugu, che era stato rapito il 13 marzo (vedi *Fides*). “La Chiesa è stata e continua a essere la voce e la speranza di chi non ha voce nella nostra società” ricordano i Direttori delle comunicazioni sociali. “Questa funzione è stata portata avanti da preti e religiosi: fare a meno di sacerdoti e religiosi implica far sparire la Chiesa e ciò che rappresenta”. Di fronte a questa ondata di crimini che minaccia la vita della Chiesa, i Direttori delle comunicazioni sociali lanciano un appello alla Conferenza Episcopale della Nigeria perché “ricerchi le cause dei rapimenti e degli omicidi di preti e religiosi, e collabori con il governo per porre fine a questi atti sacrileghi”. (L.M.) (*Agenzia Fides* 3/4/2019)

Stati Uniti - Messico

Le Scalabriniane in servizio itinerante al confine tra i due paesi

Dall'inizio di marzo la frontiera tra Stati Uniti e Messico ha dei nuovi angeli custodi: le suore missionarie di San Carlo Borromeo, meglio conosciute come



Scalabriniane, protagoniste di un servizio itinerante, destinato a spostarsi di volta in volta nei punti di confine in cui c'è maggiore bisogno. Un'iniziativa necessaria come l'ossigeno, dato che continuano a giungere in ogni maniera possibile numerosi migranti, soprattutto centroamericani, mentre gli Stati Uniti continuano ad attuare una politica di ingressi il più possibile restrittiva, cui si aggiunge la scelta di respingere in Messico i migranti in attesa di sentenza rispetto alla loro domanda di ottenere asilo. L'obiettivo del servizio itinerante è andare a partecipare alla gestione delle emergenze migratorie lì dove si sviluppano, con la solidarietà, la preghiera e l'accompagnamento delle carovane. Suor Neusa de Fatima Mariano, superiora generale delle Scalabriniane, afferma: “Il nostro impegno è principalmente volto a

donne e minori migranti, le fasce più deboli che risentono di maggiori problemi quando si trovano costrette a trasferirsi da un luogo all'altro”.

Sono tre le religiose coinvolte nel progetto. Due di loro, in particolare, sono già immerse pienamente nel servizio, nella rovente frontiera di Ciudad Juárez: si tratta di suor Noemia Silva, portoghese d'origine, un recente passato tra i migranti di Chicago. Suor Nyzelle Juliana Dondé è brasiliana e vanta un'esperienza soprattutto con i migranti dell'America Latina:

“L'emergenza migratoria è sempre più pressante, continuano ad arrivare alla frontiera con gli Usa carovane di migranti centroamericani. Cerchiamo di essere presenti facendo fronte alle necessità più urgenti, alimentazione, vestiario... Lo facciamo muovendoci lungo la frontiera, sul lato messicano, in costante coordinamento con altri soggetti ecclesiali, come la Caritas e la Casa del Migrante, gestita dalla diocesi, dove facciamo base.

Recentemente ha fatto discutere un'altra scelta fatta dal governo degli Stati Uniti: espellere in Messico i migranti che attendono il loro turno per presentarsi di fronte a un giudice statunitense che deciderà se hanno diritto a ricevere o no asilo. Anche i vescovi delle diocesi di frontiera di Texas e Messico hanno preso vivacemente le distanze dal provvedimento, che tra l'altro “obbligherà il Messico a organizzare accampamenti per decine di migliaia di rifugiati, minando in realtà il loro diritto a chiedere asilo negli Usa, e privandoli dell'appoggio dei loro familiari sul suolo statunitense”.

“Oltre che dare un aiuto concreto, facciamo anche un servizio di ascolto e di incoraggiamento. E la Casa del Migrante è un aiuto importante”. Le religiose sono coscienti che anche il loro servizio non è privo di rischi. “Ma – affermano – confidiamo nella mano di Dio”.

India

Aumentano gli attacchi alle minoranze nel periodo elettorale

L'India si trova in pieno clima elettorale. La chiamata alle urne riguarda 900 milioni di indiani, su una popolazione di un miliardo e 300 milioni di abitanti. Le votazioni, iniziate l'11 aprile, si stanno svolgendo in sette fasi: 11, 18, 23, 29 aprile e 6, 12 e 19 maggio, mentre lo scrutinio delle schede avrà inizio il 23 maggio.

Nelle elezioni in atto, come nel 2014, due sono i candidati per la carica di primo ministro: Narendra Modi che si candida per il secondo mandato e Rahul Gandhi, capo del partito del Congresso, figlio di Sonia Gandhi e dell'ex primo ministro Rajiv. Ma in questa circostanza si presentano anche alcuni partiti regionali che sono riusciti a coalizzarsi, formando un terzo fronte che raccoglie tra le sue file anche molte esponenti donne.

La Conferenza episcopale indiana segnala con preoccupazione l'aumento delle violenze anticristiane in attesa degli esiti elettorali di maggio. La denuncia arriva da monsignor Theodore Mascarenhas, vescovo ausiliare di Ranchi e segretario generale della Conferenza episcopale indiana. “Quello degli attacchi alle minoranze in India” afferma il presule ad Aiuto alla Chiesa che Soffre - ACS “è un fenomeno che ha luogo su una scala talmente vasta da far paura. Ho parlato con le religiose nei giorni scorsi e hanno riferito che alcuni dei responsabili sono stati arrestati. Ma il problema non sono le reazioni all'attacco, bensì il fatto che simili incidenti possano anche solo verificarsi in una società civilizzata”. In India il lungo periodo di consultazioni elettorali si concluderà solo il prossimo 19 maggio: il partito nazionalista di Narendra Modi, il Bharatiya Janata Party è alla ricerca di un secondo mandato, possibilità che preoccupa non poco i cristiani e le altre minoranze dal momento che da quando è al potere le violenze ai danni dei non indù si sono moltiplicate. L'ultimo grave episodio è l'attacco del 26 marzo scorso a Chinnasalem, nello Stato del Tamil Nadu, dove 200 fondamentalisti indù hanno attaccato una scuola cattolica e aggredito le suore che la gestivano.

“Questi gruppi - è la preoccupazione di monsignor Mascarenhas - non vengono fermati, né sui *social media* né nella vita reale, sembrano ricevere privilegi politici, e persino l'autorizzazione da parte della *leadership*. Ed è questo il problema più grave: anziché fermarli i *leader* politici li stanno incoraggiando”. Monsignor Mascarenhas è convinto che l'opera della Chiesa al fianco degli ultimi sia una delle motivazioni dietro gli attacchi. “Come afferma un proverbio locale, si tirano sassi soltanto all'albero che porta frutti. Ed io ritengo che una delle ragioni per cui i fondamentalisti sono contro di noi sia il nostro lavoro a sostegno dei poveri”. L'aumento delle violenze, non impedisce tuttavia alla Chiesa di portare avanti la propria missione. “Ho chiesto” afferma ancora il presule “alle suore recentemente attaccate se avessero paura e mi hanno risposto di non essere spaventate e di voler continuare a gestire la loro scuola. E così tutti noi continueremo a servire i più poveri dei poveri. Sappiamo che questo ci causerà gravi difficoltà, che ci porterà persecuzioni e avversità, ma seguireremo a fare il nostro lavoro per i poveri, per Dio e per Gesù”.

Nel caso di una vittoria dell'attuale presidente Narendra Modi Modi, a soffrirne maggiormente sarebbero ancora una volta soprattutto le minoranze religiose. Il partito nazionalista Bharatiya Janata Party infatti persegue la realizzazione di uno stato teocratico induista in cui non ci deve essere spazio per le altre religioni anche se ciò è in contrasto con la Costituzione del 1950 che proclamava l'India una democrazia laica e pluralista.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

MARIA MAESTRA DI VITA

Maria, accettando di essere madre della nuova umanità, testimonia che solo nella Chiesa si può incontrare, riconoscere e accogliere il Cristo Redentore. «Da lei abbiamo voluto assumere l'insegnamento dell'autenticità cristiana, e a lei ancora rivoliamo lo sguardo implorante, come amorosa maestra di vita» (Ecclesiam suam 59).

Maria, immagine della Chiesa, ne rende palese l'efficacia sacramentale. Per la Chiesa noi portiamo la salvezza fino agli estremi confini della terra, portiamo vita dove le strutture di morte oltraggiano la dignità dell'uomo, portiamo disarmati la pace tra giovani aggressivi contro l'odio e l'indifferenza che li hanno generati, tra adulti arroccati nelle fallaci sicurezze borghesi, tra vecchi emarginati da un mondo inospitale. Per la Chiesa noi annunciamo la beatitudine di Cristo. Per la Chiesa noi diffondiamo amore di carità superando la trappola dell'ignoranza, la fugacità degli affetti umani, l'inconsistenza dei propositi. Come Maria, partecipi dell'unica Chiesa di Cristo, possiamo innalzare a Dio l'inno dei redenti a testimonianza della nuova religione in spirito e verità.

Con la Chiesa viviamo le vicissitudini del tempo presente. «Semper reformanda», essa raccoglie membra integre in santità di vita e inferme a causa del peccato. Forte del suo Capo — il Cristo — raccoglie la pecorella smarrita, raduna la dispersa, sana la ferita, riscatta la rubata. Con la Chiesa viviamo l'era della giovinezza dello Spirito. Siamo in diaspora nei tempi ultimi della storia per essere lievito, per essere luce, per essere sale; siamo segni e portatori della grazia di Dio. Non possiamo essere ghetto perché il lievito da solo è acido, la luce inutile, il sale amaro. Con la Chiesa

viviamo il giorno della Pentecoste e non solo i giorni del Cenacolo. Non viviamo nella paura di perdere il privilegio dell'esperienza del Risorto; non godiamo della risurrezione senza uscire dai nostri sogni, dai nostri patemi, dalle nostre incredulità, dai nostri limiti; non rimuginiamo con nostalgia invecchiata i giorni di Cana,

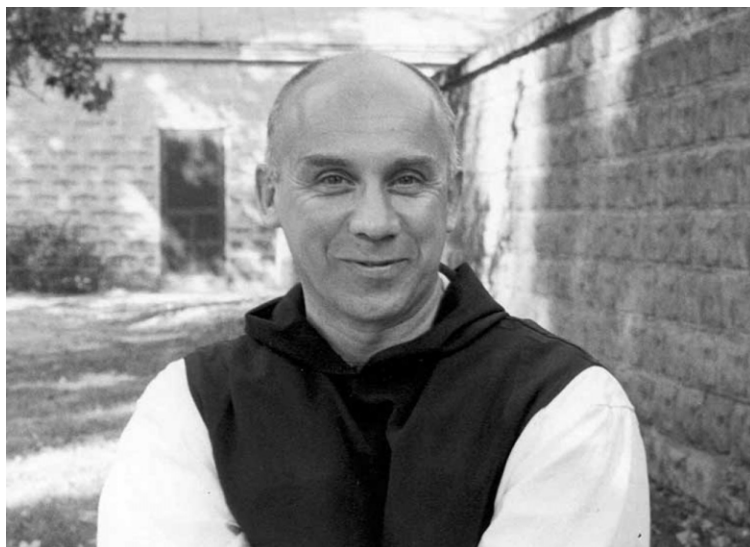
di Betania, del monte delle Beatitudini, del Tabor, di Emmaus; non dimentichiamo i rimproveri, il rinnegamento, il tradimento. Con la Chiesa siamo i passi, il volto, le mani, la parola di Cristo. Scavalchiamo i nostri desideri per raggiungere i più lontani, gli afflitti, i perseguitati; superiamo il nostro amore per distribuire a piene mani l'amore di Dio. Come Maria possiamo adempiere, con umiltà e magnanimità, la missione che Dio ci ha affidato. Il mondo è il termine ultimo dei progetti di Dio: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16)

Chi è questo mondo che noi dobbiamo amare? È l'umanità che ci passa accanto. È il mondo della violenza, delle periferie, della droga, il

mondo della cattiveria, del sopruso, dello squallore. Noi siamo Chiesa per il mondo. Gesù la Chiesa l'ha stabilita per questo mondo, perché simpatizzi col mondo, soffra insieme al mondo, gioisca insieme a lui. Chiediamo alla Vergine santa che ci faccia voler bene alla gente e alle cose terrene, alla storia che noi viviamo, alla geografia a cui apparteniamo. Nessuno e nulla deve sentirsi escluso.



L. Guglielmoni – F. Negri
da *Maria madre dei consacrati*
Paoline, Milano 2010



QUANDO LA PROFEZIA HA ANCORA QUALCOSA DA DIRE

Th. Merton la sua proposta

Potremmo definirlo postmoderno, eclettico e a volte trasgressivo verso quei temi che cercano di definire il monachesimo in una maniera poco corretta secondo la normale idea di monaco e di comunità monastica.

La sua idea di rinnovamento del monachesimo.

Thomas Merton è stato un importante punto di riferimento spirituale nel secolo scorso per molte persone: monaci, religiosi e laici. Ma è stato, probabilmente, anche, uno tra i personaggi più difficili da identificare nel panorama spirituale, in quanto, poco “incasellabile” in quei normali parametri, verso i quali siamo comunemente abituati a guardare. In altre parole non è semplice collocarlo e definirlo in maniera più ordinaria.

Ha sempre coltivato la tradizione e l’ha diffusa ampiamente nei suoi scritti, al punto che potremmo definirlo postmoderno, eclettico e a volte trasgressivo verso quei temi che cercano di definire il monachesimo in una maniera poco corretta secondo la normale idea di monaco e di comunità monastica. Così si esprimeva nel novembre 1965, nella prefazione al suo volume *Diario di un testimone colpevole*:

«Purtroppo molti credono che la vita contemplativa sia pura e semplice “clausura” e immaginano i monaci come piante di serra coltivate in una vita di preghiera ge-

losamente protetta e surriscaldata spiritualmente. Bisogna invece ricordare che la vita contemplativa è prima di tutto vita, e che la vita implica apertura, crescita, sviluppo. Rinchiudere il monaco contemplativo in una cerchia di orizzonti ristretti e di interessi esoterici significa condannarlo a una sterilità spirituale ed intellettuale» (*Diario di un testimone colpevole*, pag. 9, Garzanti, Milano 1992/1° edizione).

L’esperienza della vita lo aveva probabilmente convinto che il contemplativo, pur avendo scelto di vivere nel “silenzio” e nel “distacco”, non è “avulso” dal tempo, fuori dal mondo, nel quale, anch’egli, è saldamente radicato. Di conseguenza, come scriveva in un testo significativo: «Il mistico e l’uomo spirituale che oggi rimangono indifferenti ai problemi degli uomini loro compagni e che sono pienamente capaci di affrontare questi problemi, si troveranno inevitabilmente coinvolti nella stessa rovina» (*Il contemplativo e l’ateo*, pag. 6-7, La Locusta, Vicenza 1986).

Nel suo testo, ancora oggi più famoso: *La montagna dalle sette balze*, Merton allarga la riflessione alle strutture

monastiche, al punto tale che, il 25 luglio del 1958, poco soddisfatto della propria vita monastica, così scriveva: «Un monastero senza un “programma”. Senza un lavoro particolare da compiere. Monaci per “vivere”, non per essere monaci, distinti da ogni altro tipo di essere, bensì “uomini”, figli di Dio. Senza un futuro speciale: niente campagne per postulanti. Senza alcuna reputazione o fama particolare. Un monastero nascosto, magari non conosciuto come tale. Magari senza nemmeno indossare abiti speciali. Senza edifici visibilmente distinti» (*A search for solitude. Pursuing the Monk's life*, Harper&Collins, N.Y., 1965, pag. 208-210).

Pensieri affascinanti, penso, dove possiamo scorgere il desiderio e la inconsapevolezza di una certa “profezia”, riproponendoci quelle contraddizioni di quegli anni nella vita monastica, religiosa e sociale, dove si sentiva “testimone colpevole” e che anche oggi ci interrogano profondamente.

Tutto ciò potrebbe consegnarci quella carica giusta di provocazione e di inquietudine che non si devono perdere nella testimonianza del nostro essere discepoli di Cristo e che potrebbe consentirci di riprendere il filo della “giusta profezia”, alla quale tutti siamo chiamati, quali battezzati, così da permettere alla vita di fiorire e alla fede di ancorarsi.

Non è possibile comprendere a fondo l'evoluzione spirituale di Thomas Merton se non si guarda, seppur velocemente, ma con attenzione, ai fatti rilevanti del suo crescere come uomo, a quegli eventi che lo hanno segnato nella sua vita. È utile prestare attenzione al tessuto umano e culturale che genera la sua esperienza spirituale. Inoltre, il dialogo con il mondo contemporaneo del suo tempo, può dare delle risposte anche alle esigenze odierne della vita religiosa o monastica.

La vita

Thomas Merton nasce a Prades, nel sud della Francia, il 31 gennaio 1915. Suo padre, Owen (1887 – 1931), neozelandese, e sua madre, Ruth (1887 – 1921), americana, si conobbero a Parigi presso la scuola del pittore Percyval Tudor-Hart, di origine canadese e si sposarono a Londra nel 1914. Nel 1915 nasce Tom e il 2 novembre del 1918 nasce John Paul. Molto presto la famiglia Merton affronta la morte e nel 1921, quando Tom (come la madre preferiva chiamare Thomas) ha solo sei anni, la madre muore per un tumore e, successivamente, quando Thomas ha sedici anni, anche il padre lascia i due fratelli. Così nel 1931, Thomas e John Paul si trovano ad affrontare la solitudine parentale che fortemente segnò l'esistenza del futuro monaco trappista. Successivamente, Thomas conosce anche la tristezza della perdita del fratello John Paul (Mert come veniva affettuosamente chiamato dai familiari), avvenuta nel 1943 durante una esercitazione con l'aereo dell'Aeronautica militare canadese, nella quale si era arruolato nel 1940, schiantandosi nel mare inglese e, Thomas, ormai monaco al Gethsemani, si tro-

va completamente solo. Una solitudine triste che comunica con una sorta di poesia-epitaffio dedicata al fratello e pubblicata nel suo libro più famoso *La montagna dalle sette balze*, edito nel 1948, che riporta il titolo: “A mio fratello deceduto in missione di guerra nel 1943”.

Gli studi di Thomas si sviluppano tra la Francia e l'Inghilterra, e, dopo un lungo peregrinare seguendo il padre a Cuba, nelle Bermuda e Stati Uniti, si laurea presso la *Columbia University* in New York con una tesi su William Blake. La gioventù viene vissuta come una continua crescita, a volte disordinata, ma assiduamente protesa alla comprensione degli “eventi”, caratteristica umana ed intellettuale che contrassegnò tutte le scelte future della vita da monaco di Thomas Merton. Gli incontri significativi, tra i quali citiamo per brevità solo i più importanti: Daniel Walsh (professore alla *Columbia University* che indirizzò Merton a conoscere i Trappisti dell'Abbazia del Gethsemani nel Kentucky nella quaresima del 1941), Jacques Maritain (conosciuto nel 1939 ad una conferenza in New York e successivamente incontrato al Gethsemani nel 1966), e il Dalai Lama (nel 1968 durante il suo viaggio a Bangkok), hanno segnato intensamente il valore della ricerca in Merton di quel “significato” profondo della vita spirituale che l'ha contraddistinto e fatto amare da milioni di persone nel mondo. Il Battesimo (ricevuto nel 1938 presso la Chiesa cattolica di *Corpus Christi* in New York), l'ingresso al Gethsemani il 10 dicembre 1941, la prima professione monastica nel 1944, i voti solenni nel 1947, l'ordinazione sacerdotale il 25 maggio del 1949, gli incarichi di maestro degli studenti professi (1950) e dei novizi (1955), l'inizio del suo vivere da eremita, dopo molti anni di richiesta ai superiori, nell'agosto del 1965, sono altre tappe della vita che l'hanno forgiato ed educato all'apertura verso la comprensione degli eventi sociali che sono stati coincidenti alla sua crescita umana e spirituale. Soprattutto gli anni '60 hanno impresso una svolta intellettuale e spirituale molto decisa allo scrivere, al pensare e all'affetto verso la vita monastica in Merton, al punto tale che, divenne per molti, una figura monastica a cui guardare e da cui prendere suggerimenti significativi alla crescita propria di cristiano o di semplice essere umano che vuole posizionarsi responsabilmente nel tempo storico in cui vive. Purtroppo, la vita di Thomas Merton si è interrotta troppo presto, a Bangkok in Thailandia il 10 dicembre 1968, non dandoci il tempo di “leggere” tutto il libro e i capitoli successivi della sua vita ma, alla fine del libro più famoso ed ancora oggi più letto tra tutta l'ampia produzione di testi di diverso genere, è riportata una frase che ci aiuterà e stimolerà sempre verso un continuo scrutare ed interpretare i segni che Gesù ci ha lasciato attraverso il suo vivere: «*sit finis libris, non finis quaerendi*».

Lo scrittore “profeta”

Gli scritti di Thomas Merton in riferimento al rinnovamento monastico e alle sue idee e proposte per una vita religiosa diversa, partono spesso dalle esperienze personali nella vita del monastero e dalle esperienze prece-

denti prima al suo ingresso all'Abbazia del Gethsemani. Sicuramente tanto è stato valorizzato dal suo enorme dono ricevuto: essere uno scrittore. Sì, perché, la spiritualità di Merton è espressa meglio in tutte le dimensioni che compongono la persona nella sua interezza: spirituale, psicologica, culturale e corporale. Un fondamentale principio, da cui partire per comprendere l'idea di Thomas Merton di rinnovamento del monachesimo e della vita religiosa in sé, parte dalla convinzione che queste esperienze di vita non devono legarsi alle strutture, al ripensare la struttura ma bisogna prendere sempre più in considerazione la persona come individuo, come immagine e somiglianza di Dio, come icona, come erede di Dio. In altre parole: dove le strutture e i sistemi spirituali e teologici di pensiero non servono l'interesse al meglio delle persone, esse stesse necessitano di una trasformazione. Laddove gli usi monastici diventano artificiosi e sono lontani dal lavoro del cuore, questi cessano di essere vera tradizione Cistercense o dell'Ordine religioso e, quindi, devono essere rivisti. In una lettera a Fr. Rolloff Ronald, monaco dell'Abbazia Benedettina St. John, in Collegeville Township, Minnesota, il concetto è ben chiaro: «Mi sembra che qui siamo concentrati sul cambiamento che vogliamo fare, sulle nuove prospettive dell'osservanza, sulla liturgia e così via, piuttosto che prestare attenzione alle persone che sono coinvolte. In una comunità (monastica), la nostra prima preoccupazione dovrebbe essere quella di guardare ai monaci come persone, come loro sono, non astrattamente della natura dell'osservanza e della configurazione di un desiderio del nuovo ordine. *Sacramenta propter homines e regulae* anche «I sacramenti sono per le persone e così anche le regole» (Thomas Merton, *The school of charity*, Farrar Straus & Giroux, N.Y., 1990, pagg 198-199).

Merton è apprezzato non solo come uomo spirituale ma anche come scrittore con una vena poetica come possiamo notare dalle sue molteplici poesie. È uno scrittore che si fida maggiormente delle proprie intuizioni, percezioni ed esperienze piuttosto che di categorie di pensiero. Il suo dono di scrittore giace nel saper parlare di sé con grande arte. Questa caratteristica la imparò molto presto anche se dovette faticare molto per mantenere questa convinzione. Imparò, a proprie spese, quanto fosse importante avere uno stile personale che comunicasse il messaggio di rinnovamento della forma di vita che stava vivendo perché intrinseca alla sua vocazione. Era sostanzialmente una integrazione alla sua chiamata alla vita monastica. Questo suo modo di proporsi come scrittore gli fece guadagnare molte critiche ma ne divenne anche la chiave del suo successo. Quando scrisse *La montagna dalle sette balze*, pensò di scrivere la propria autobiografia, passando da quando aveva 24 anni fino all'età di quando entrò al Gethsemani, cioè a 27, sintetizzando gli anni successivi fino al 1947 circa, cercando di dar voce alla propria convinzione che egli aveva un messaggio profetico da consegnare al mondo. La convinzione di raccontare la sua evoluzione spirituale fu una idea molto forte non solo per l'Ordine Cistercense ma anche per la Chiesa stessa. Scriveva: «Perché dovrei scrivere se

non per essere letto? Questo diario è scritto per essere pubblicato... Se un diario è scritto per essere pubblicato, tu puoi strapparne le pagine, correggerlo, scriverlo meglio. Se, invece, è un documento personale, ogni pensiero rimanderà ad una crisi di coscienza e ad una confessione, non ad una artistica manifestazione. Se scrivere è una questione di coscienza e non di arte, diventerà una imperdonabile confusione, una perdita di tempo (Thomas Merton, *Run to the mountain*, edito da Fr. Patrick Hart OCSO, HarperSanFrancisco, San Francisco 1996, pagg 271-272).

Questo passaggio è fondamentale per capire Merton scrittore perché risulta molto meno sofisticato di altri artisti. In altre parole la sua vita era pienamente vissuta e comunicata nello scrivere. Dobbiamo però far notare che Merton aveva un carattere non conformista.

Così scriveva: «La vocazione del monaco nel mondo moderno, in particolar modo quello marxista, non è la sopravvivenza ma la profezia (Thomas Merton, *The school of charity*, Farrar Straus & Giroux, N.Y., 1990, pag. 392).

Il messaggio di Merton continua ad avere una valenza profetica sia dal punto di vista spirituale sia dal punto di vista sociale. Diverse sono le ragioni per cui possiamo considerare Merton con le valenze di profeta. Soprattutto guardando alla fama che ebbe al di là del chiostro e che continua ad avere nella Chiesa in rapporto alle varie tematiche che trattò soprattutto dopo il Concilio Vaticano II. In un testo, non ancora tradotto in italiano, *The springs of contemplation*, quale trascrizione di una serie di ritiri, tenuti al Gethsemani, poco prima di partire per il suo ultimo viaggio, si trova questa sua propensione profetica. Merton ha quella non comune abilità di andare al cuore della problematica sociale e capacità di leggere i segni dei tempi che restano oscuri a molti. Potremmo dire che Thomas Merton si è lasciato usare dalla Grazia divina che cerca di condurci alle azioni fatiche per salvare tutti. Un tema sicuramente profetico e, per quanto ci risulta, Merton ha cercato sempre di restargli fedele.

Le lettere della Guerra Fredda

Uno dei periodi più particolari della vita di Merton, come già accennato, è all'inizio degli anni '60. Il periodo che comunemente viene chiamato: *l'anno delle lettere della guerra fredda e il pacifismo*. Un momento che lo stesso Merton in una lettera a Hildegard Goss – Mayr nell'ottobre 1962 definisce così: «Il grande pericolo della Guerra Fredda è la progressiva morte delle coscienze» (*Lettera a Hildegard Goss – Mayr*, ottobre 1962). È il periodo nel quale Merton, attraverso i suoi scritti e la sua corrispondenza, partecipa alla discussione sulla Guerra Fredda a fianco di intellettuali e pensatori vari di quel momento particolare della storia mondiale. Non è facile, oggi, comprendere la scelta dura compiuta da Merton, e da altri come lui, in quel periodo, di schierarsi contro i soprusi e le ingiustizie operate nel campo sociale, etnico e religioso. La domanda probabilmente che lacerava il pensiero di Thomas Merton fu se schierarsi contro ogni sorta di violenza che sarebbe potuta sfocia-

re in una guerra planetaria o se mantenere il discreto silenzio monastico. Il monaco trappista scelse di rompere il silenzio e di parlare a suo modo, con le sue caratteristiche di uomo di preghiera e di cultura. Nel 1961 pochissimi preti e vescovi cattolici fecero sentire la loro voce.

Probabilmente, questo silenzio, diventò un grido che inquietò la sua coscienza. Capì che il suo compito era quello di parlare, spiegando in toni decisi, la possibilità di un grave pericolo che stava minacciando l'intero mondo. Il 22 agosto 1961 scrisse a Dorothy Day, certo di essere almeno ascoltato e letto se non altrettanto condiviso, la sua preoccupazione e la sua decisione di parlare contro la minaccia planetaria di una guerra mondiale, sapendo che, questa posizione, avrebbe scatenato la reprimenda da parte dei censori del suo ordine, in quanto: "un Trappista non dovrebbe occuparsi di questi temi, e neanche ne dovrebbe scrivere". Concluse la lettera alla Day rimanendo convinto che si sentiva "obbligato di considerare molto seriamente il periodo che stava vivendo e che voleva risolutamente dire tutto ciò che la sua coscienza gli sembrava gli dettasse".

Probabilmente, questa inquietudine potrebbe far bene anche a noi in questi nostri giorni. Conseguentemente, nell'ottobre 1961, rompe definitivamente il silenzio e rende noto al pubblico, almeno quattro scritti che rivelano la sua presa di posizione, insieme a 111 lettere, da

Merton stesso scelte, mandate a vari personaggi politici e spirituali di quel periodo per coinvolgerli nel "levar la voce" contro il periodo di un inizio di un possibile Terzo conflitto mondiale. I lavori sono: la poesia *Il carne da usarsi in processione nell'approssimarsi al sito chiamato fornace*; il poema-prosa *La nascita della bomba atomica*; la lettera al poeta sudamericano Pablo Antonio Cuadra; l'articolo *La radice della guerra è la paura*.

Questa produzione ci consegna la linea del pensiero di Merton contro la guerra che parte sempre da una preghiera che sgorga nella propria coscienza al fine di rimettere al centro la legge naturale dell'uomo creato originariamente in Cristo e ristabilito in Cristo stesso. Non è possibile, secondo Merton, negare l'importanza di una pace, cioè un'assenza di guerra, qualunque essa sia, perché ogni tipo di fede è contro ogni tipo di violenza. Il disarmo, di conseguenza, per il monaco trappista, passa attraverso il rinnovamento del senso morale e la ripresa costante, continua ed incessante di una genuina responsabilità dell'esperienza umana. In quel periodo, che si estende sommariamente tra l'ottobre 1961 e il giugno 1962, Thomas Merton pubblica circa una dozzina di articoli, lettere, poesie, carmi sul tema guerra e pace. È proprio questa produzione di scrittura che nell'aprile 1962, fa intervenire l'abate James Fox a nome dell'abate generale dom Gabriel Sortais, proibendogli ogni sorta di pubblicazione sul tema guerra e pace. Pochi giorni dopo, Thomas Merton scrive a Jim Forest, suo grande amico, confidandogli che la scure della censura aveva colpito e che gli era stato chiesto di smetterla di scrivere su quei temi in quanto il suo scrivere "falsificava il messaggio monastico". Così, a malincuore, la produzione di Merton finì. Ma a difesa del suo lavoro a favore della pace e a difesa delle sue idee, l'11 aprile 1963, il pontefice Giovanni XXIII, pubblicò la lettera enciclica *Pacem in Terris*, dove è possibile riconoscere molte intuizioni che Merton espresse in modi diversi nei suoi scritti sulla pace contro la guerra.

Da quel "silenzio imposto" fino ai giorni della morte di Merton, quasi ogni anno, la voce del monaco trappista, attraverso i suoi scritti, se non in modo diretto, si fece sentire sempre a favore e a sostegno di coloro che lottavano per la pace. Mi piace evidenziare uno di questi momenti, con un passaggio del messaggio scritto a Charles S. Thompson, editore del periodico inglese *Pax*, nel novembre 1962, in occasione di un incontro per la pace svoltosi a Spode House in Inghilterra: «Il grande tema che dobbiamo affrontare è la difesa dell'uomo, la difesa della verità, la difesa della giustizia. Ma il problema nel quale siamo immersi nasce dal fatto che la maggioranza degli uomini ha una totale, inadeguata ed addirittura rudimentale idea di quello che possa significare effettivamente una "difesa dell'uomo". Da qui l'assurdità palese di una situazione nella quale la società di massa prepara seriamente e sobriamente la difesa dell'uomo stesso cancellandolo in modo totale. Il nostro primo compito è di liberarci dai pregiudizi e dalle certezze che viziano il nostro pensiero su quelle idee fondamentali dell'umanità, e dobbiamo aiutare gli uomini a fare lo stesso. Tut-

LUCIO D'ABBRACCIO

Rosario meditato

Una preghiera
antica,
amata dai santi
e incoraggiata
dal Magistero

pp. 80 - € 3,00


EDB

 Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

to ciò comporta non solo idee chiare, discorsi non ambigui, ma altrettante azioni sociali positive. E, siccome crediamo che il significato migliore ed unico sia la non-violenza, dobbiamo impararla e praticarla. In tutto questo una profonda purificazione spirituale risulta fondamentale. Invochiamo di ricevere da Dio la grazia e la forza necessarie ad iniziare questo compito che da Lui abbiamo ricevuto. Proseguiamo nella nostra povertà per compiere tutto ciò nella misura adeguata che ci è stata donata per mezzo del Suo Spirito.» (Thomas Merton, *The Hidden Ground of Love*, Farrar Straus and Gireaux, New York 1985, pag. 575).

La non violenza e la lotta contro ogni sorta di razzismo

Se si vuole sintetizzare in un concetto chiave, il pensiero di Thomas Merton in riferimento alla pace, che possa inglobare il suo amore per il monachesimo, ma che illumini anche le sue altre “battaglie” a sostegno di coloro che furono “maltrattati socialmente” nell’America di quel tempo e che probabilmente potrebbe aiutarci oggi a ridare forma al nostro essere cristiani ed evangelici, quel termine, quel concetto potrebbe essere il concetto e la parola di “non violenza”. Merton spiega che la Chiesa: “deve condurre il cammino sulla strada verso il non violento aggiustamento delle difficoltà e verso la graduale abolizione della guerra”. Probabilmente il concetto di non violenza dal quale Merton prende ispirazione è la vita e le opere del Mahatma Gandhi. Già in Inghilterra, negli anni del liceo ad Oakham nel 1931, Merton si interessò del pensiero di Gandhi. Questo perché vedeva in lui quella giusta sintesi tra le motivazioni religiose e spirituali che conducono l’individuo a difendersi attraverso un uso lecito e responsabile della non violenza verso chi, violando le più comuni leggi del vivere umano e dei principali diritti di natura, vuole imporre il proprio pensiero e stile di vita.

L’atteggiamento di rispondere alla violenza con la passività o la inerzia, che significa chiudere i propri occhi di fronte al sopruso e alla violenza, non è proprio un atteggiamento cristiano. Se noi ci estraniamo dal contesto, lasciamo crescere la violenza ed è questa una forma di collusione con chi è violento. L’altro atteggiamento, condannato da Merton per reagire all’ingiustizia è quello di rispondere con la contro-violenza. No, questo non è accettabile, perché conduce ad una frattura insanabile o difficile da ricompattare con la pace perché lascia strascichi di vendetta ed odio inespresso. Per Merton, l’unica forma di non violenza contro ogni forma di razzismo e di violenza è l’atteggiamento della *nonviolenza attiva*. In altre parole, non si può pensare che ci sia sempre una sola forma di soluzione al problema. Non ci può neanche essere la debolezza o la codardia che mettono a tacere, rinunciando al combattere, le varie forme di guerra e di maltrattamento. C’è sempre una via che conduce alla attiva resistenza non violenta e questa è la via della persona forte, del cristiano. Bisogna usare l’energia spirituale e la persuasione morale per vincere le forze op-

poste della violenza. Non umiliando l’oppositore ma cercando di stabilire una comprensione vicendevole e una amicizia che possa portare beneficio ad entrambi. È l’unità basata sull’interiorità che contraddistingue l’uomo da ogni altro essere vivente. Per questo bisogna coltivare e continuamente allenare le radici della spiritualità. Da qui si vede l’altra faccia della non violenza che è l’atteggiamento di amore, di beatitudine che il cristiano, il monaco, l’uomo di buon senso è chiamato a vivere e a proclamare. È l’amore che nasce da un cuore educato al rispetto e all’inclusione che esce la capacità di costruire una società non violenta e avversa ad ogni forma di guerra palese od occulta. È questo il Merton del sociale. Il monaco che condivide Gandhi e che fa della integrità spirituale il modello di ogni battaglia contro ogni ingiustizia.

Il Concilio Vaticano II e il rinnovamento monastico

Thomas Merton ricorda così il suo arrivo all’Abbazia del Gethsemani: “Fui rinchiuso nelle quattro mura della mia nuova libertà”. Dopo ventisei anni e mezzo così si esprimeva: “Come Trappista, posso dire di aver vissuto per venticinque anni in una situazione nella quale NON ebbi diritti umani e civili di ogni sorta. Di ogni cosa che necessitavo dovevo elemosinarla in modo ignobile”. Due visioni diverse, probabilmente forzate per illustrare l’idealismo e il basso relativismo. Ma, quello che più colpisce è la sua capacità di saper riconoscere i due estremi e di sintetizzarli in una affermazione che, probabilmente, solo oggi, anche se non ancora in modo completo, possiamo accettare che fu questa: “Ma tutto sommato fui fortunato, e non accade a tutti”.

Gli anni dal 1962 al 1965 sono gli anni del Concilio Vaticano II. Papa Giovanni XXIII indice questo momento ecclesiale mondiale tra non poche polemiche. Pone all’attenzione di tutti, i temi di un aggiornamento teologico che ormai era obsoleto, fuori dal tempo e pone la nuova questione della convivenza nella fratellanza che ancora oggi, nelle sue diverse sfaccettature, risulta difficile da scorgere. Nel 1963, viene eletto pontefice il cardinale Montini, amico in corrispondenza di Merton fin da quando era arcivescovo in Milano. Nel 1965 Merton vive una sorta di “epifania” in Louisville, che lui stesso sintetizza quale esperienza di evoluzione del proprio pensiero che comporta il passaggio dal pensare in modo glorioso ed autoreferenziale la propria esperienza di uomo e di monaco all’essere e sentirsi membro di quella infinita razza umana con tutte le sue contraddizioni, ricchezze e virtù che le sono proprie. Sono gli anni in cui Merton inizia a rivedere molte sue posizioni inerenti la propria vocazione monastica e porta il suo pensiero verso una evoluzione più concreta ed articolata per una nuova idea di comunità contemplativa monastica proiettata verso una vocazione più profetica invece che evocativa e ripetitiva.

Sull’onda di questi pensieri, Merton inizia a riflettere

sempre più con frequenza ad un rinnovamento monastico che parta da sé e che si sviluppi verso gli altri. Probabilmente, ciò che conobbe nel 1933 in Roma, visitando le diverse chiese che avevano in sé i mosaici che aprirono in lui il desiderio di conoscere Cristo e, successivamente, di abbracciare la vita di speciale consacrazione, ora, a distanza di anni, gli si ripresenta, interrogandolo in modo più profondo e sincero. Probabilmente trovò ciò che aveva sempre cercato. L'esigenza di una sorta di vita monastica "diversa" continua a crescere in Merton. Il desiderio di un eremo dove vivere all'interno del territorio dell'Abbazia del Gethsemani, si concretizza nel 1965. È una nuova dimensione dove non c'è distrazione come nel monastero, dove veramente Merton sente di cercare Dio perché lui è stato trovato da quel Lui. Ecco cosa significa cercare Dio: riconoscere di essere stati trovati da Lui. Passa dal cenobio all'eremo con la convinzione che il monaco è precisamente un uomo che non ha un compito specifico. È libero dalla routine e dalla schiavitù delle attività umane organizzate. È libero per vedere, pregare, comprendere, amare. Merton pensa anche che il monaco, nella notte del barbarismo tecnologico, deve essere come un albero che vive silenziosamente e che per mezzo della sua vitale presenza purifica l'aria. Così, il monaco, è qualcuno che assume questa attitudine critica verso il mondo e verso le strutture. Idee queste che trovano riscontro nei suoi libri dedicati alla riflessione sulla domanda di chi è il monaco e che cosa fa un monaco e chi cerca. I testi *The Monastic Journey* e *Contemplation in a world of action*, sono fondamentali per comprendere questa evoluzione spirituale.

Il suo viaggio in Oriente e...oltre

Nel viaggio in America, nel settembre del 2015, parlando al Congresso, Papa Francesco disse che Merton: "resta una risorsa di ispirazione spirituale e una guida per molte persone, in quanto fu soprattutto un uomo di preghiera, un pensatore che sfidò le certezze del suo tempo e aprì nuovi orizzonti a tutti gli uomini e alla Chiesa, oltre ad essere un uomo di dialogo, un promotore di pace tra le genti e le religioni".

Nel testo *Diario asiatico*, uscito dopo la sua morte, Merton annuncia il motivo del suo viaggio che non fu solo per partecipare alla Conferenza degli Abati e Abbadesse dell'Oriente dove tenne anche un discorso e successivamente trovò la morte, ma anche per un percorso di apprendimento. Così appuntò: «Ho lasciato il mio monastero per venire qui, non come un ricercatore o un autore. Sono venuto qui come un pellegrino che è ansioso di ottenere non solo informazioni, non solo fatti circa le loro tradizioni monastiche, ma per abbeverarmi alle antiche tradizioni della visione ed esperienza monastica. Cerco non solo di imparare la religione e la vita monastica, ma di diventare un monaco migliore ed illuminato» (Thomas Merton, *The Asian Journal*, New Direction, N.Y. 1973, pag. 313).

Traspare, da queste parole, la bellezza del viaggio inte-

riore. La bellezza della voglia di aprirsi ad un mondo ancora poco conosciuto ma percepito come una fonte di enorme saggezza e tradizioni antichissime. Nella lettera circolare agli amici del settembre 1968 già si intravede la curiosità spirituale che l'accompagnerà nel viaggio in Oriente: "Il nostro vero viaggio è un viaggio interiore: è un impegno di crescita, di approfondimento, e un abbandonarci sempre più all'azione creativa dell'amore e della grazia nei nostri cuori. Mai come oggi è stato così necessario rispondere a questa azione. Io prego perché tutti noi possiamo farlo".

In questi ultimi anni che hanno segnato la vita di Thomas Merton possiamo tranquillamente affermare che il monaco trappista stava vivendo una sorta di "esplosione creativa spirituale". Sentiva il bisogno di una integrazione nella sua vita per non finire disperso in brandelli spirituali che lo avrebbero condotto lontano dal *focus* a cui aveva donato tutta la sua esperienza ed energia spirituale ed intellettuale. Merton, percepiva questa integrazione come uno stato di maturità trasversale, nella quale, ognuno di noi, non viene limitato dalla propria cultura ma dove si può abbracciare l'intera esperienza della vita, quale è veramente: una interiore crescita che dovrebbe essere lo scopo e il fine di ogni vita monastica ed umana. Per Merton essere integrati significa aver sperimentato diverse esperienze e qualità della vita come l'ordinaria esistenza, la vita intellettuale, la creazione artistica, l'amore umano e la vita religiosa. È, in altre parole, una nuova via di comprensione, una nuova *conversio morum*. Non è solo un cammino psicologico, è soprattutto una "nuova e personale Pentecoste" è una esperienza escatologica.

Vorrei lasciare due passi importanti e significativi, almeno per me, quale conclusione di questo percorso all'interno della vita di Merton, a distanza di cinquant'anni dalla sua salita al cielo e a centoquattro anni dalla sua nascita.

Il primo. Il 23 luglio del 1968 scrivendo a Jean Leclercq, disse: "ho familiarizzato con il pensiero di Herbert Marcuse. Le idee di quest'ultimo sono molto influenti nella "rivolta degli studenti", in questi tempi. Devo ammettere che ho trovato il suo pensiero molto più vicino al monachesimo di quello di molti altisonanti teologi. Coloro che mettono in dubbio le strutture della società odierna guardano ai monaci con una prospettiva critica e con una certa distanza che ha poco fondamento. La vocazione del monaco nel mondo moderno, specialmente marxista, non è la sopravvivenza ma la profezia. Siamo troppo impegnati a salvare la nostra pelle".

Il secondo. Alla fine del suo discorso, il 10 dicembre 1968 a Bangkok, prima di morire, così sollecitava i presenti: "da oggi in poi, ognuno di noi deve imparare a stare ben radicato con i propri piedi per terra e stare diritto sulle proprie gambe".

DIMORARE NELLE SCRITTURE

Aprire il piccolo volume di Antonio Montanari della serie “*Le faggine*” (EDB) è come aprire una porticina ritagliata nel portale di una chiesa antica: varcata la piccola soglia, si entra in un ambiente ampio in cui il cuore e lo sguardo possono spaziare.

L'autore ripercorre le tappe del darsi nella Chiesa della *lectio divina* in un testo di poche pagine, con una scrittura accessibile, con solidi riferimenti che contestualizza puntualmente.

Il motivo su cui l'autore insiste è il superamento della comprensione dell'espressione *lectio divina* come indicazione di un metodo. Se la *lectio* fosse questo rimanderebbe a condizioni di fattibilità, che per la *lectio* sembrano ormai impossibili.

L'obiezione più ricorrente è che oggi la vita non ha quasi per nessuno una cadenza ordinata e il silenzio è ben difficile. Oggi, nota l'autore, è impossibile sentire un rumore che squarcia il silenzio perché siamo sempre immersi in un sottofondo di rumori vari. Queste non sono obiezioni banali e davvero non basta la buona volontà per risolverle. Spesso se ne conclude che questo modo di pregare non è trasferibile nella realtà quotidiana di laici, religiosi e sacerdoti.

La Scrittura come casa solida

Per fortuna però l'autore, percorrendo sin dal suo esordio lo strutturarsi della *lectio*, ci mostra che l'espressione stessa rimanda alla vita monastica e più precisamente al rapporto che quella vita instaura con il Signore che si incontra nella Scrittura. Se facciamo riferimento di una vita, più che di tappe possiamo anche ricordare quanto sia importante recuperare i

tempi dell'approfondimento. Il Concilio ci esorta a «dimorare nelle Scritture». In un tempo “liquido”, ma forse ancor più rarefatto la Scrittura ci dona una casa solida.

Sono preziose in questo contesto le osservazioni riguardo alla parola non capita e alla difficoltà di cogliere il senso complessivo di un testo. Nel nostro contesto tendiamo a dimenticare ciò che non comprendiamo o ci affidiamo alla strumentazione tecnica, all'esegesi. Vivere la Parola come uno spazio vitale ci fa custodire e superare la pur importante esegesi – aggiungiamo noi. Capiremo quando approdiamo alla vita e così scopriremo che il rapporto con Cristo, attraverso le Scritture, vive delle ricchezze e delle incognite di ogni relazione profonda. Se stiamo nella Parola, al nostro vivere il rapporto con il Signore è tolta ogni dimensione moralistica. Siamo chiamati a coinvolgerci nel rapporto con il Cristo con la mente, la volontà e gli affetti, attraverso il rapporto con la Scrittura. E questo è trasferibile.

La ricchezza della tradizione

Così la conclusione del libro è affidata all'espressione di P. Beauchamp: *sortir du livre*, uscire dal testo. La riflessione della teologia biblica contemporanea si salda con la tradizione antica.

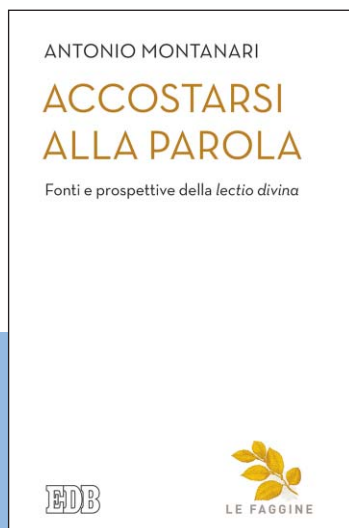
Come sempre accade, conoscere la storia offre la possibilità di dare consistenza al nostro oggi.

Il primo esercizio della *lectio divina* è stato un gesto episcopale: il vescovo leggeva ogni mattina le Scritture alla comunità cristiana. In una ecclesiologia che coinvolge tutto il popolo di Dio ci sembra che questa notizia indichi la via verso cui determinarsi con i doni e i ruoli ecclesiali di tutti. L'approccio storico poi consente anche di collocare la *lectio* in rapporto ad altri stili di preghiera, come la meditazione, che si sono affacciati lungo la storia della spiritualità. Collocare la successione ed evidenziare le specificità della *lectio* rispetto ad altre vie aiuta a non cadere nelle trappole dell'indistinto. Se un metodo vale l'altro, vuol dire che l'esito dei singoli stili di preghiera resta indefinito impoverendo l'incontro. E, inoltre, chi prega è lasciato solo a decidere quale via intraprendere. Invece, cosa significhi parlare di *lectio* piuttosto che di meditazione, aiuta a riconoscere la ricchezza della tradizione e così rispondere puntualmente alla domanda che nasce dalle caratteristiche personali piuttosto che dalla situazione culturale. La conoscenza poi del significato profondo permette anche di dare il giusto spazio ad altre forme della preghiera cristiana per vivere la ricchezza della mensa della Parola e dell'Eucarestia (cfr DV 21).

La *lectio divina* è l'accostarsi alla Parola che interpella singolo e comunità per dare corpo ad essa: “il lettore diventa attore e abbandona il testo per incontrare i fratelli”.

In questa fase della vita della Chiesa, dove risuona quasi un poco ossessivamente la domanda del come fare per annunciare, per testimoniare, la *lectio divina* aiuta ad approfondire le dinamiche dell'incontro con Cristo nella preghiera. Potremo vivere responsabilmente allo stesso tempo in modo affidato l'ascolto dello Spirito. Aiuta, infatti, anche a sottrarci a quella sorta di ansia da prestazione che tutti noi abbiamo rispetto alla nostra vita come alla testimonianza della Chiesa. Nota l'autore. «Se l'ascolto è vero, non siamo noi a tirare le conseguenze da ciò che abbiamo “visto” della Parola, ma paradossalmente è ciò che viene visto che tira le conseguenze in noi».

Elsa Antoniazzi



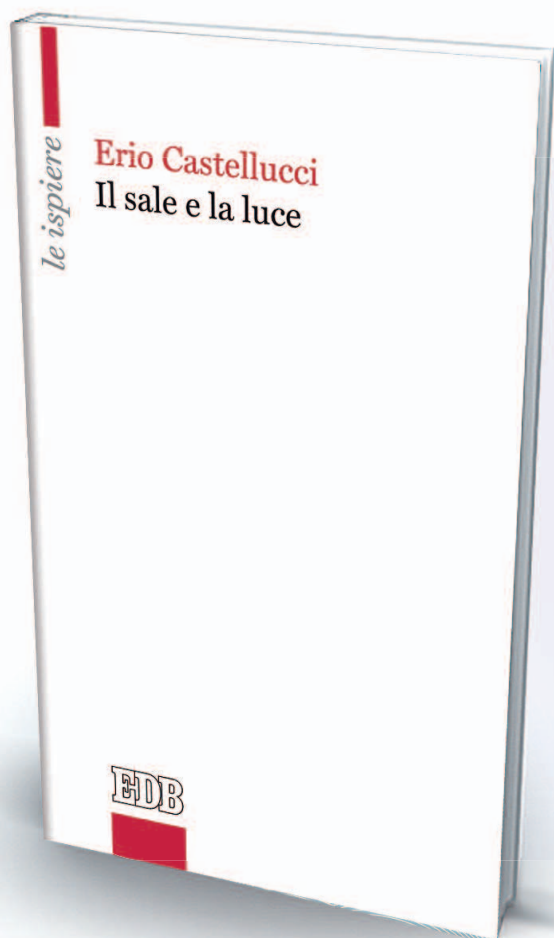
Antonio Montanari
Accostarsi alla Parola
Fonti e prospettive della *lectio divina*
EDB, Bologna 2019, pp. 96, € 9,00

ERIO CASTELLUCCI

Lettera di un vescovo a don Milani

pp. 56 - € 5,50

NOVITÀ



ERIO CASTELLUCCI

Il sale e la luce

pp. 56 - € 6,00

EDB

www.dehoniane.it